

ISTRUZIONE - PASSATEMPO - MORALITA'

GIORNALE DELLE DONNE

DIRETTO DA
G. VESPUCCI

ANNO LII - 1920

PROPRIETÀ LETTERARIA

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel *Giornale delle Donne*



UFFICIO DEL GIORNALE DELLE DONNE

TORINO — Via Po, N. 1, p. 3°, angolo di Piazza Castello — TORINO

*
1920

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LII

1920

A
Amore è dolore? - Il settimo punto interrogativo (Giulio Lamberti) 230
Alle nostre abbonate (L'Amministrazione) 338
Avviso (L'Amministrazione) 18, 66

B
Bellezza (Della) maschile (Giulio Lamberti) 310
Buby, Riri e compagni - Il marito in lotteria (Giulio Lamberti) 277

C
Calze di seta - Femminismo antidiluviano (Giulio Lamberti) 214
Censura sentimentale - Una preghiera a proposito della Danimarca (Giulio Lamberti) 341
Colapesce, racconto (Clara) 124
Come vuole il genero? (Giulio Lamberti) 117
« Compare marideve - Compare no steve a maridar! » - A Miss Dolly (Giulio Lamberti) 54
Concorsi di bellezza - Mance (Giulio Lamberti) 260
Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) 13, 29, 44, 61, 77, 93, 109, 125, 141, 157, 173, 189, 205, 221, 237, 253, 269, 285, 301, 317, 333, 349, 365, 381.

D
Di qua e di là (G. Graziosi), 12, 27, 42, 60, 75, 91, 107, 122, 139, 155, 172, 187, 203, 219, 235, 251, 267, 283, 300, 316, 331, 348, 363, 379.
Divagazioni (G. Vespucci), 1, 17, 33, 49, 65, 81, 97, 113, 129, 145, 177, 193, 209, 225, 241, 257, 273, 289, 305, 321, 337, 353, 369.
Dolce (Il più) profumo - Alla signora Aldina Larc (Giulio Lamberti) 149
Donna (La) giapponese (Giulio Lamberti) 166
Donna (La) e lo sport - È Marte che ci chiama? (Giulio Lamberti) 69
Donne dell'harem - Bachi... in frittura (Giulio Lamberti) 4
Donne, donne... Un'irriverente leggenda indiana (Giulio Lamberti) 357
Dov'è la pace? Il vulcano in subbuglio... (Giulio Lamberti) 101
Due sorelle, romanzo di H. Celarié (traduzione di Ila), 262, 274, 290, 306, 322, 338, 354, 370.

E
Emilia Nevers (G. Vespucci) 161
Estremo (Dall') confine, romanzo originale di Riccardo Leoni, 2, 18, 34, 50, 66, 82, 98, 114, 130, 146, 162, 178, 194, 210, 226, 242, 258.

F
Femminismo (Il) in Giappone (Giulio Lamberti) 374

I
Incubo (L') del passato, romanzo di Henry Ardel (tra-

duzione di Giorgio Palma), 9, 25, 40, 56, 72, 88, 104, 120, 136, 151.
Importante (L'Amministrazione) 368

M
Miglior (La) dote - Imitiamo i Coreani (Giulio Lamberti) 294
Mogli brutte - I bimbi Viennesi (Giulio Lamberti) 21
Moglie (La) maggiore d'età del marito - Distrazioni celebri (Giulio Lamberti) 138
Musica e Pittura - Tersicore e i Decreti (Giulio Lamberti) 198

N
Nozioni d'igiene, 5, 22, 38, 55, 70, 86, 102, 118, 134, 150, 167, 183, 199, 215, 231, 246, 261, 278, 294, 311, 326, 343, 358, 374.

O
Osservazioni e Meditazioni (Riccardo Leoni), 13, 28, 42, 61, 75, 92, 107, 123, 140, 156, 172, 188, 204, 220, 235, 252, 268, 284, 300, 316, 332, 348, 364, 380.

P
Passeggiata Francescana (Vittoria Aganoor) 336
Pensiero (Un) mazziniano - La « tuta » - Condoglianze (Giulio Lamberti) 245
Pentimento femminile - Quale della tre? (Giulio Lamberti) 37
Pietra (La) filosofale moderna - Il biglietto dell'ambasciatrice... (Giulio Lamberti) 85

R
Rose (Le) rifioriscono, romanzo di Alanic (traduzione di Emilia Nevers), 154, 168, 184, 200, 216, 232, 248, 264, 280, 296, 312, 328, 344, 360, 376.

S
Sciaraide, 12, 16, 28, 32, 42, 48, 61, 64, 75, 80, 92, 96, 107, 112, 122, 128, 140, 144, 156, 160, 172, 176, 188, 192, 204, 208, 220, 224, 235, 240, 252, 256, 268, 272, 284, 288, 300, 304, 316, 320, 332, 336, 348, 352, 364, 368, 380, 384.
Spigolature e curiosità, 8, 24, 39, 55, 71, 87, 103, 119, 135, 153, 168, 183, 200, 215, 232, 247, 263, 279, 295, 312, 327, 343, 359, 375.

T
Tratta (Si) ancora di bellezza maschile (Giulio Lamberti) 325

V
Villa (La) dei fioralisi, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers), 5, 23
Virago o bambola? Alla signora Gelsomina (Giulio Lamberti) 182

INDICE ANALITICO



Romanzi.

Dall'estremo confine (Riccardo Leoni). - La villa dei fioralisi (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). - L'incubo del passato (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). - Le rose rifioriscono (Matilde Alanic, traduzione di Emilia Nevers). - Due sorelle H. Celarié, traduzione di Ila).

Romanzi della copertina.

Il rimorso di Clemenza. - Mia madre (Alexis Noël, traduzione di Ila).

Racconti e Novelle.

Colapesce (Clara).

Filosofia e Morale.

Divagazioni (G. VESPUCCI).

- N. 1. - Una virtù può diventarsi un difetto, avendo delle conseguenze affatto opposte a quelle che si ricercano. - Il rimorso d'una vecchia signora. - La cura dell'appetito, delizioso bozzetto di Marck Twain.
N. 2. - Fine del bozzetto: La cura dell'appetito. - Il digiuno giova ai giorni nostri in cui si mangia troppo, e può essere il segreto della guarigione di certi mali. - Una raccomandazione alle lettrici.
N. 3. - Il talento di un celebre autore inglese. - Le sue previsioni sul futuro regime della famiglia o, meglio, la distruzione di questa - Un capitolo che sembrerebbe infimo e quasi burlesco - La cucina - I bambini allevati in comune, secondo il sistema spartano - L'abolizione del « focolare domestico » - Un appello alle lettrici.
N. 4. - Quel povero matrimonio, come vien attaccato! - Come sparirebbe coi criteri modernissimi del Wells - Paul Margueritte ed il divorzio - Una strana teoria di uno scrittore francese.
N. 5. - L'educazione delle fanciulle - Come vien impartita oggi - Le difficoltà sorte oggi nella vita sociale - La caccia al marito - Le bambine delicate non vanno messe allo studio troppo presto - La madre evoluta.
N. 6. - Un tema inesauribile - Come i più audaci novatori l'intendono - Il fondamento della società - La salute fisica concorre a dar la salute morale - Poesia e fede.
N. 7. - Un caso di coscienza che dà adito a molte considerazioni - Le conseguenze delle lettere anonime - Poche parole sul processo Dreix - Quanto è pericoloso l'affidare le proprie creature a persone superficialmente conosciute - Come si reclutano le istitutrici - Il dovere che incombe alle madri.
N. 8. - Il figlio dell'illustre esploratore Peary - In cerca di qualche nuovo argomento - Un bellissimo articolo di Yvonne Sarcey. Come viene educato il fanciullo in parecchie famiglie - Non v'ha uomo illustre pel suo cameriere.
N. 9. - Una fanciulla che ha un vero talento artistico deve, o no, dedicarsi alla carriera teatrale? - Come la risposta non sia facile - Sogni pericolosi - Quante povere « falene » si bruciano le ali - L'amarezza del sogno fallito - L'eccesso di sensibilità - Suoi pericoli.

- N. 10. - Il modo erroneo di intendere la vita dei barabini e dei fanciulli - Mens sana in corpore sano - Giovanetti esauriti dallo studio e in preda alla nevrosi - Casi di suicidio - Adelante, Pedro, con juicio.
N. 12. - La tassa sulle nubi in Francia - L'opinione di un celibe impenitente - Come accoglieranno le donne francesi la nuova legge? Quali benefici apporterà? - Quale sarà la donna di domani?
N. 13. - Le delizie della villeggiatura - Una scenetta colta al volo - Visita alla scuola - Una burletta del vecchio postino - Due giovani maestre - Il dovere di tutte le mamme.
N. 14. - I Tedeschi sono di nuovo fra noi - Hanno perduto e ricostruiscono, gli italiani hanno vinto e demoliscono - Un incontro nell'« hall » d'un albergo in montagna - Senza prodigarci in tenerezze, viviamo e lasciamo vivere!
N. 15. - Commemorazione nelle scuole d'Italia degli allievi che per la Patria diedero in olocausto la propria giovinezza - Monito severo, incitamento affettuoso - Il discorso della madre di un caduto - Sappiano le donne esser forti, ma conservino intatta, senza snaturarla, tutta la loro femminilità che lenisce, consola e ritempra.
N. 16. - Gli alti e bassi della moda nelle parole - La parola più in voga sulla bocca di tutti, in questi giorni di canicola - Perché si va in campagna? - Immensi vantaggi, che si potrebbero avere, resi quasi nulli.
N. 17. - I fanciulli in campagna - L'ideale per la salute di un bambino - In un piccolo albergo di un paesello - Quello che Vittorio Alfieri diceva dei cattivi esempi - Il nostro programma per i piccoli. - Sia ancora una volta benedetta madre natura.
N. 18. - Il raccolto dell'uva - Pensieri poetici che esso ispira - Le vendemmie propriamente dette sono morte da un pezzo - Attraversiamo una spaventosa crisi, specialmente morale - Un po' di poesia e di gioia nel lavoro dei campi. Quello che dovrebbe essere l'Italia magna parens frugum - L'urbanesimo - Pane, salute, pace, serenità!
N. 19. - La crisi nelle persone di servizio - Alcuni aneddoti sull'argomento - Il programma di una perfetta domestica - Le due soluzioni che rimediano alla crisi - La prima - I servizi specializzati.
N. 20. - La seconda soluzione per rimediare alla crisi nelle persone di servizio - « Quegli è re che fa da sé, fa da solo e fa per tre » - Due deduzioni - Un programma effettuabile - Chi non sa fare non sa comandare - Le giovinette, le massaie di domani devono ricevere una pratica educazione.
N. 21. - Nello studio di un pittore - Il valore delle rapide impressioni di paesaggio - Un curioso e poco conosciuto libro di Edmondo e Giulio Goncourt - Povere anime sono quelle che non sentono e non godono la bellezza della natura.
N. 22. - Continuazione del tema trattato nel numero precedente - Candida confessione - Una sensazione campestre dei fratelli Goncourt - Parigini impenitenti - Sorrento non è forse in Europa? - La natura è sempre benefica.

- N. 23. — Spinoso argomento — Un'assidua di Milano che avverte una grave lacuna — Le bambinaie — La loro gravissima responsabilità — Le paure che istillano nei bambini, a loro affidati, per farli tacere — La rovina morale di queste donne — Le peggiori nemiche dei fanciulli — Madri, siate madri in tutto il senso pieno della magnifica parola!
- N. 24. — La *Temeraria*, aneddoto di Pierre de Valrose — « Geloso della sua libertà fino alla sofferenza » — Il ricevimento in una *garçonniere* — Un idillio spezzato — Commenti in proposito dell'aneddoto — Cosa ne dicono le madri?

Conversazioni in famiglia (G. VESPUCCI, colla collaborazione di tutte le associate).

Articoli di GIULIO LAMBERTI:

- N. 1. — Donne dell'harem — Bachi... in frittura.
 N. 2. — Mogli brutte — I bimbi Viennesi.
 N. 3. — Pentimento femminile — Quale delle tre?
 N. 4. — « Compare marideve, compare no stève a maridar » — *A Miss Dolly*.
 N. 5. — La donna e lo sport — È Marte che ci chiama?
 N. 6. — La pietra filosofale moderna — Il biglietto dell'ambasciatrice...
 N. 7. — Dov'è la pace? — Il vulcano in subbuglio...
 N. 8. — Come vuole il genero?
 N. 9. — La moglie maggiore d'età del marito — Distrazioni celebri.
 N. 10. — Il più dolce profumo — Alla signora *Aldina Larté*.
 N. 11. — La donna Giapponese.
 N. 12. — Virago o bambola? — Alla sig.ra *Gelsomina*.
 N. 13. — Musica e Pittura — Tersicore e i Decreti.
 N. 14. — Calze di seta — Femminismo antidiluviano.
 N. 15. — Amore è dolore? Il settimo punto interrogativo.
 N. 16. — Un pensiero mazziniano — La « tuta » — Condoglianze.
 N. 17. — Concorsi di bellezza — Mance.
 N. 18. — Buby, Riri e compagni — Il marito in lotteria.
 N. 19. — La miglior dote — Imitiamo i Coreani.
 N. 20. — Della bellezza maschile.
 N. 21. — Si tratta ancora di bellezza maschile.
 N. 22. — Censura sentimentale — Una preghiera a proposito della Danimarca.
 N. 23. — Donne, donne... — Un'irriverente leggenda indiana.
 N. 24. — Il femminismo in Giappone.

Osservazioni e Meditazioni (RICCARDO LEONI).

- N. 1. — Marionette!
 N. 2. — Le donne che lavorano — Soverchio amore materno.
 N. 3. — La bontà — Atavismo ed educazione.
 N. 4. — Esitanze nocive — Giudizio poco benigno...
 N. 5. — Mogli d'artisti — La caccia al marito.
 N. 6. — Amore di donna — Cambiamenti nella vita femminile.
 N. 7. — Alla signora *Maggiolino* — Sunto di una commedia di Brieux.
 N. 8. — Matrimoni fra estranei — Cose varie.
 N. 9. — Del matrimonio — L'ipersensibilità.
 N. 10. — Borghesi e proletari.
 N. 11. — Il compito della donna odierna — Alla signora *Sfinge*, San Remo.
 N. 12. — Amore fra persone di diversa età — Alla signora *M. F.*, Siena.
 N. 13. — Valore premiato e i tempi che corrono.
 N. 14. — L'ultimo libro di Guido da Verona — Alla *Signora di un paesello*.
 N. 15. — Alla signora *Ego*.
 N. 16. — A proposito di un voto — Alla Signora *B. C.*, Savona.
 N. 17. — Alla Signora *Clelia F.*, Milano.
 N. 18. — Amare o essere amati? — Perdonare è dimenticare.
 N. 19. — Dopo la bufera.
 N. 20. — Amor di madre e amor di moglie.
 M. 21. — Caporetto — Vittorio Veneto.
 N. 22. — Della solitudine — Alla sig.ra *M. F.*, Siena.
 N. 23. — Per la vita del nostro Giornale.
 N. 24. — All'ospedale e al Camposanto.

Varietà.

Spigolature e curiosità.

Pagine amene.

Di qua e di là (G. GRAZIOSI) — Sciarade.

Scienza e Storia.

Nozioni d'igiene.

Commemorazioni.

Emilia Nevers (G. VESPUCCI).

Poesie.

Passeggiata Francescana (VITTORIA AGANOR).

Annunzi.

Avviso. — Alle nostre abbonate. — Importante.

Anno 53° — 1921 — Anno 53°

GIORNALE DELLE DONNE

diretto da G. VESPUCCI

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO. — Abbon. ordinario. Pel Regno: Anno L. 20 (senza premio); Semestre L. 11; Trimestre L. 6. Per la Svizzera e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Abbon. ordinario. Anno L. 22 (senza premio); Semestre L. 12; Trimestre L. 7.

ABBONAMENTO SOSTENITORE. Pel Regno: Anno L. 24. Per l'Estero: Anno L. 26 (con diritto ad un volume).

L'ABBONAMENTO SOSTENITORE. dà diritto ad uno dei seguenti volumi, a scelta:

Secondo Nozze, di T. GUIDI; **28 Luglio**, di T. GUIDI; **Veglie di Natale**, di E. NEVERS;

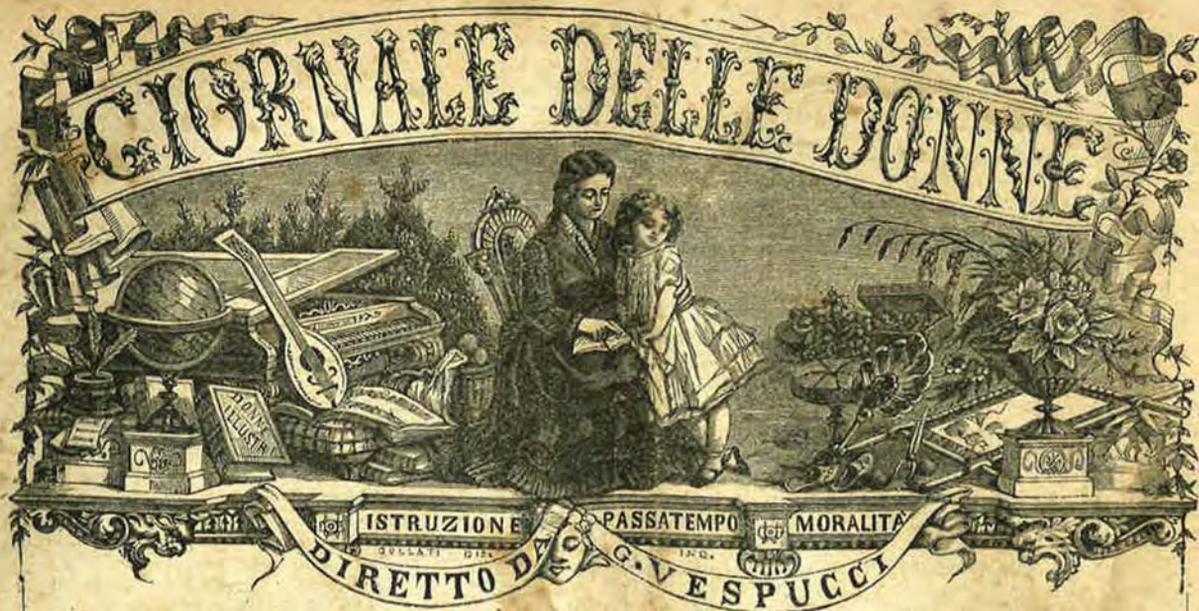
Sulla breccia, di E. NEVERS; **La donna sola**, di R. LEONI; **Nora**, di R. LEONI; **Je suis reine d'une maison**, di T. GUIDI; **Maria**, di T. GUIDI; **Onestà di donna**, di T. GUIDI.

Un numero separato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

N.B. Le signore associate che non reclamano per cartolina doppia, entro quindici giorni dalla data della spedizione del Giornale, i numeri dispersi, sono pregate d'inviare lire una ogni numero reclamato.

Il Giornale si spedisce al giorno 6 e al 20 d'ogni mese.



Anno LII - 1920

(Numero 1)

1° N° di Gennaio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1920

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

(compresi regali e semi-regali fissati per gli abbonamenti annuali)

Anno L. 15 - Semestre L. 8 - Trimestre L. 5

Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)

Anno L. 17 - Semestre L. 9 - Trimestre L. 6

Un numero separato L. 1

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1. Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 10.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne"

Sommarlo delle materie contenute in questo numero :

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Donne dell'harem - Bachi... in frittura (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — La villa dei fioralisi, (romanzo dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade

DIVAGAZIONI

Il racconto di Bourget illustra coll'esempio il fatto che una virtù può diventar un difetto, avendo delle conseguenze affatto opposte a quelle che si ricercano.

Così nella giustizia, che ispira il biasimo o la condanna del colpevole, si insinua spesso un orgoglio inconscio, che rende inflessibile, impedendo di scoprire che, nel giudicare il prossimo, non si tien conto del suo carattere, non si ammettono attenuanti, non si ricorre all'indulgenza che può, a volte, tornar più benefica della severità.

Questo appunto accadde a Biagio, il quale volendo correggere il fratello, divenne, senza saperlo, la principale origine del suo naufragio.

Con un po' di bontà, avrebbe commosso il cuore buono e tenero in fondo, di Amedeo ed il fermento d'odio, da lui gettato in quell'anima debole, non avrebbe provocati tanti malintesi e tante sventure.

Una vecchia signora, amica di casa nostra, rigidamente virtuosa e, generalmente, ammirata e rispettata per i suoi meriti, ma anche un po' temuta, mi disse un giorno, con mia grande meraviglia: ora che sono giunta ai settant'anni, provo, guardandomi indietro, un vivo senso di rimorso.

— Rimorso, signora? lei che...

— Lasci stare! So che cosa vuol dire. Anche lei è convinto che sono impeccabile, e che la mia lunga vita non racchiude che atti di bontà. Ebbene, non è così! lo vedo chiaramente oggi. Ho avuti dei dissidii con mio marito, mio fratello, persino con mia madre: tutti hanno dato torto a loro, mentre oggi, comprendo che, il torto, l'avevo io, perchè non ho mai permesso che pensassero diversamente da me, non ho mai avuta la menoma indulgenza per i loro lievi difetti, ispirandomi solo al senso di giustizia. Ma la giustizia non deve esser cieca, sorda ed inflessibile. Delicata di salute, mio fratello aveva poca attività — con che durezza gli dava la taccia di accidioso, e rimproverava a mia madre di prediligere, facendolo perseverare così nei suoi errori! Poveretto! mio fratello mi adorava, rispondendo ai miei rimproveri col dire: ti assicuro che non posso! sono ammalato! Ed era vero e morì nel fior degli anni!

A mio marito poi, che era appassionato per la caccia, l'aria libera, le conversazioni cogli amici, imponeva lo studio, la lettura, i viaggi istruttivi, contrariando così tutti i suoi gusti.

Oggi, tutto questo mi pesa sul cuore: vorrei rifare la strada, con tenerezza e bontà, ma è troppo tardi! quelli che ho fatto soffrire, pel mio cieco orgoglio non sono più qui per vedermi cambiata, per udire le mie parole di scusa e di amore! Ah! la giustizia senza pietà è dura e nuoce invece di correggere!

Non osai dir nulla, perchè ero convinto che la signora aveva ragione; per ricercar una virtù su-

periore, per essere infallibile, essa aveva cessato di essere umana!

Ma discorriamo ora di cose più leggere perchè le questioni psicologiche sono sempre gravi.

Lessi, l'altro giorno un delizioso bozzetto di Mark Twain, il celebre umorista americano, che fu anche uomo di vasta coltura e di profondo senso filosofico — *la cura dell'appetito*. Avendo completamente perduta la voglia di cibarsi, il protagonista del bozzetto si reca in una delle numerose case di salute dell'Austria, dove si guarisce questo incomodo malanno.

Ne sceglie una, molto grande, posta sulla cima di una montagna boscosa, come ve ne sono da quelle parti. Ricevuto dal professore che la dirige, questi lo interroga:

— Sono le sei; a che ora avete mangiato l'ultima volta?

— A mezzodì.

— Che cosa vi hanno servito?

— Le solite cose.

— Cioè dei polli, della verdura, delle costolette?

— Sì, ma non li nominare, non posso sopportarlo!

— Ne siete stanco?

— Oh! assolutamente! vorrei non udirne neppur più a parlare.....

— La sola vista del cibo vi urta?

— Peggio, mi mette nausea.

Il dottore si diede a riflettere per qualche tempo, poi tirò fuori una lista di cibi che esaminò lentamente.

— Credo che quello che avreste bisogno di mangiare sia... ma scegliete voi stesso.

Guardai, ed il mio stomaco si sollevò; fra tutti i barbari *menùs* compilati, quest'era certo, il più atroce: per primo piatto si leggeva - trippa tiglosa trippa cotta e mezzo cruda - poi - giovane gatto, vecchio gatto, gatto scorticato - in fondo - stivali da marinaio, ammorbidenti col sego, serviti crudi.

— Dottore, proruppi, non è bello scherzare in un caso serio. Sono venuto qui per ricuperare l'appetito e non per perderne il poco che mi resta!

Egli rispose gravemente: Non scherzo, perchè dovrei scherzare?

— Ma come potrei mandar giù quegli orrori?

— Perchè no?

Lo disse con una ingenuità mirabile, sia che fosse finta o genuina.

— Perchè no? ma perchè da un mese, dottore, non sono riuscito a digerire nulla di più sostanzioso che un uovo, questi vostri inqualificabili cibi...

— Oh! finirete col gustarli, sono ottimi. E dovrete mangiarli - è la regola della casa, una regola severa che non posso permettervi di trasgredire.

Dissi sorridendo: In tal caso, dottore, dovrete permettere la partenza del cliente: me ne vado.

Egli parve offeso e disse con tono, che cambiava l'aspetto alle cose: Sono sicuro che non vorrete farmi questo torto. Vi ho accettato in buona fede, non deluderete la mia fiducia. Questa cura, forma il mio reddito; se partiste da qui, senz'appetito come siete venuto, lo si risaprebbe e potete comprendere, senza che lo dica, che la gente affer-

merebbe subito che la mia cura è inefficace, ed almeno che avendo fatto fiasco nel vostro caso, potrebbe farlo, in molti altri. Voi non partirete, non mi arrecherete questo danno.

Gli feci le mie scuse, dicendo che sarei rimasto. — Così va bene. Ero sicuro che non sareste partito. Sarebbe stato un levar il pane di bocca alla mia famiglia.

— I vostri se ne affliggeranno? mangiano questi stomachevoli cibi?

— Oh! no, di certo! — i suoi occhi esprimevano una dolce meraviglia — naturalmente non li assaggiano neppure.

— E voi?

— Oh! no, ho!

— Vedò — è un altro caso di medico che non prende le medicine che ordina.

— Non ne ho bisogno. Ma sono sei ore che avete mangiato; volete la cena ora o più tardi?

Ma, qui mi avvedo che debbo rimettere la chiusa del bozzetto al prossimo numero e metto punto fermo. G. VESPUCCI.

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno)

Sono le memorie di una nonna, la quale, giunta alla vecchiaia, getta uno sguardo retrospettivo sul lontano passato, rievocandolo in una specie di diario che alterna coi fatti presenti.

Così ci narra della sua dolce infanzia con un padre tenerissimo che le era maestro in un, e compagno; poi della sua simpatia pel giovane Mario, intimo di casa perchè figlio di vecchi amici dei genitori di Adele — nome della nonna, il qual Mario, prima travolto da una stolta passione, finisce col guarirne e ricambiare l'amore votogli dalla fanciulla, la quale si avvede però che, per ragioni che le sono ignote, suo padre avverserebbe forse il suo amore pel giovane. Gliene duole, senza sradicare però dal suo cuore la nascente affezione. Poi la nonna accenna alla vita presente che trascorre col figlio Guido, ottimo ed amabile e di due figli di questo — Arturo ed il piccolo Nino. Essa ha, inoltre, due nipoti, Adele figlia della sua primogenita Palmira, donna mondana ed interessata, tutta assorta ora nella smania di trovar un buon partito per la figlia — cioè un uomo ricco — ed Anna orfana di un figlio perduto dalla nonna nel fiore degli anni — Silvio — già valente poeta.

Mentre Adele appare leggera, amante di divertimenti e di lusso, Anna è gentile e di nobili sensi, dedicandosi allo studio, al bene, ed anche alla madre sempre malferma di salute.

Vediamo poi Palmira invitare, con insistenza la madre che, di solito, non esce che per andar in chiesa, ad un ricevimento che deve dare fra poco. La nonna intuisce subito che si tratta di qualche progetto di matrimonio, e quindi accetta e si reca a quella *matinée* dove trova modo di far delle osservazioni piccanti sui costumi moderni.

Colà conosce il giovane ingegnere Adolfo Valdemora che sarebbe il pretendente, semplice e simpaticissimo quanto i suoi genitori sono odiosi — il padre, un arricchito tronfo dei suoi denari e babbeo, la madre una vecchietta ritinta ed ossigenata che vuol far la giovine e si rivela un'intrigante.

Adele a cui la nonna domanda se ama quel giovane le risponde, ridendo, che è la prima volta che lo vede e che il progetto è stato elaborato dalle due madri. Del resto, essa non chiede al marito che di farle condurre una vita brillante, concedendole molta libertà.

Tornando a casa, la nonna trova Anna a cui riferisce il progetto di Palmira sapendola discrezione incarnata — ma nota che al nome di Valdemora essa si turba — Lo conosci? domanda. — Sì — risponde la fanciulla, ed è un giovane intelligente, serio e stimabile, che non mi pare adatto per una farfallina come Adele.

Poi la nonna torna al passato evocando le gioie del suo idillio con Mario, le ore di paradiso trascorse con lui sulle rive del lago di Como nella fragranza delle cardenie e degli elitropi ed anche le inquietudini che turbano quella felicità per l'idea che il padre la disapproverebbe e che ella gli tace il suo segreto il che è una colpa.

Ma ecco tornar Palmira. La signora Valdemora poichè è lei che tratta, il giovane, ignorando ancora quel progetto — è venuta a dire che non le bastano le 300,000 lire di dote promesse: Adele è abituata al lusso — ci vuol almeno un mezzo milione. La ricca nonna acconsentirà, certo, ad aggiungere alla dote di Adele le 200,000 lire che mancano?

Allora questa rivela a Palmira che un dono, fatto da lei a Guido quando i suoi affari andavano male, perchè le esigenze della moglie l'avevano spinto a tentar delle speculazioni mal riuscite, ha di molto ridotto il suo capitale. Palmira si adira — la nonna vorrebbe far torto ad Adele. Turbata, questa promette di riflettere: ma, da donna pratica, Palmira parla a Guido il quale prega la madre di accontentare sua figlia, egli non avendo più bisogno ora di quanto gli ha dato, la sola cosa che gli spiace essendo di vederla preoccupata. Qui si affaccia al pensiero della nonna il ricordo dell'infelice matrimonio di Guido.

Dopo la morte del suo diletto Silvio, il giovane poeta, essa era andata con la nuora già vedova e la bambina di questa, a Pre Saint-Didièr dove aveva preso in affitto una villa conducendo vita ritiratissima — ma Guido frequentava l'albergo, dove conobbe una bellissima signorina che vi stava colla madre. A detta del mondo, le due donne prive di mezzi, anzi piene di debiti, sfoggiavano per metter in mostra la signorina e trovarle marito. La signora Adele, sapute queste cose, tentò di metter in guardia il figlio — ma era già tardi. Follemente innamorato Guido volle sposar quella fanciulla vana, prodiga, egoista la quale, entrata in casa, non mirò che a divertirsi, figurare, sprecare, senza curarsi dei figli. Guido si uccideva al lavoro per soddisfarla, ma nulla l'appagava — e lui, pur comprendendo i suoi torti e sentendosi infelice di aver una moglie che disertava sempre la casa per le visite, ed i divertimenti, osava appena rimproverarla di non saper vivere nella dolce intimità della famiglia.

Un giorno, Clara venne presa dalla febbre e restò a letto — ma qual fu lo sorpresa dei suoi, vedendola a comparire a tavola.

— Bevo appena un brodo, disse, poi vado a vestirmi.

— Vestirti? A che scopo?

— Avete dimenticato che stasera, c'è il meraviglioso ballo dei Perani? Per nulla al mondo vorrei perdere quell'occasione; pretendo, anzi, di essere la regina della festa. Nulla valse a dissuaderla da quella follia; andò a vestirsi e, due ore dopo, ricomparve, bella come una dea, in un costume d'ordina, verde acqua, sparso di perle iridate e di alghe.

Guido, già pronto, l'accompagnò, inquieto, ma debole come sempre.

A mezzanotte — lasciamo qui la parola alla signora Adele — mio figlio entrò nella mia camera. — Mamma, scusa se ti sveglio! ma Clara sta malissimo!

— Vado pel dottore — Puoi scendere?

— Certo — mi alzo subito, risposi.

E salii al secondo piano.

Livida, Clara si contorceva per gli spasimi...; — sono perduta... mormorava fra i singhiozzi.

Dopo una lunga ed ansiosa attesa, Guido tornò col

medico, che esaminò l'ammalata, facendosi molto serio.

— Si tratta di un'appendicite che avete già avuta, signora, non è vero? — Sì, mormorò lei, oh! dovrò morire?

Egli disse: — Appena sarà possibile, bisogna trasportar la signora in una casa di salute per operarla — non c'è tempo da perdere. Andrò ad avvertire un collega specialista.

Poi, alle donne che l'avevano seguito in anticamera, disse — Ho ben poca speranza.

Intanto Guido sedeva vicino all'infelice, accarezzandola, confortandola.

Ella gli disse una volta. — Se guarisco ti vorrò tanto bene! — eppoi un'altra volta mormorò — Perdonami! Perdonami tutto: dillo! *Perdono tutto.*

Egli attribuì quell'insistenza al delirio. Come poteva sapere?

Clara non tornò più dalla casa di salute e Guido parve impazzito dal dolore.

La nonna doveva sempre ricordargli i figli, perchè non effettuasse qualche tragico proposito e tremava sempre per lui.

Passarono così due mesi, infine egli sembrò più calmo.

Ma lasciamo qui la parola alla signora Adele. — Fu allora che mi disse:

— Mamma, vieni con me. Io spero di aver oggi la forza di entrar in quella camera per raccogliere i suoi ricordi; la camera resterà com'è, sempre... Sarà il santuario del mio dolore, ed i figli vi entreranno, alle volte, a ricordare la dolce madre....

— Va bene, risposi, andiamo pure.

— Aspetta: debbo portar uno dei suoi ritratti da collocare al di sopra del letto.

Prese una fotografia ingrandita, bellissima, e, con trepidità mano, fece girare la chiave nella serratura.

La camera ci apparve nel disordine in cui, per volere di Guido, era restata, egli avendone sempre tenuta la chiave.

Era una camera arredata con lusso artistico: mobili di mogano scolpiti, addobbi di raso celeste, toeletta di merletti preziosi, con arnesi d'argento; oscillava ancora nell'aria il profumo speciale che Clara prediligeva, un tenue odore d'ambra.

Nel primo momento, vinto dalla disperazione, Guido si buttò colla faccia sul letto, singhiozzando.

Ci volle molto prima che trovasse la forza di rialzarsi per procedere al triste compito che si era prefisso.

Anzitutto fece portar via dalla vecchia cameriera fidata (oggi scomparsa anche lei) tutto quello che era restato nella camera di cui egli aveva vietato l'accesso.

Poi diede un'occhiata alla toeletta di merletti, allo specchio che aveva riverberato quel viso bellissimo.

— Ah! mormorò, se potessi ancor una volta, una sol volta, almeno, rivedere, entro quel limpido cristallo, le sembianze adorato!

Poi aprì gli armadii, prendendo, con mano pia, le camicie diafane, a nodi e merletti, i copribusti trasparenti, i fazzoletti ricamati, tutti quegli oggetti dell'intimo lusso della donna.

— Questi, disse, li riporremo in una cassetta....

Poi prese i vestiti, fragili sete a ricami, morbidi velluti, che pur erano durati più di quella che li portava con tanto piacere....

— Questi, disse, li lascerò qui.

Infine aprì il cassetto dei gioielli.

Mentre egli riponeva i vestiti, cominciò a contare gli astucci, aprendoli ad uno ad uno; ecco le perle per cui Guido aveva fatto un vero sacrificio, il loro prezzo essendo enorme.... ecco i diamanti, gocce iridescenti che scintillavano alle orecchie delicate....

Raccolti che ebbi gli astucci scorsi sotto una morbida stoffa rosea uno stipetto d'argento con vicino una chiavetta minuscola.

Non so perchè sentii una specie di agitazione nel guardarlo; eppure, non era che uno di quegli oggetti graziosi in cui le signore ripongono i merletti o gli anelli. Ma perchè era nascosto là in fondo è ricoperto con tanta cura da sfuggire agli sguardi?

Per non so qual presagio presi la chiavetta e dopo un attimo di esitazione, vedendo mio figlio sempre occupato dei vestiti di cui baciava devotamente le pieghe, ancora fragranti d'ambra, sentii che dovevo aprirlo, e forse assicurarmene, farlo sparire....

Avevo indovinato; apertolo, vidi dei pacchi di lettere, legati da nastri color di rosa....

Ne presi uno, ne tolsi un foglio, lessi — diletta mia... non mancare a quella festa — sai che parto subito dopo....

Con rapida mossa volli richiudere quello stipetto ma Guido fu più pronto di me: vide il mio turbamento, i pacchi di lettere... il foglio levato....

— Lascia, dissi io, sono segretucci da donna.

Pallido come un morto, fiero, imperioso, egli afferrò lo stipo corse ad un tavolino, vi diffuse i fogli strappati dai loro lacci di seta....

E lesse... e man mano che aveva finita una di quelle lettere me le gettava, dicendo:

— Leggi anche tu per dirmi che non sogno!... che non sono pazzo!

Ed io leggevo....

In quelle pagine stava tutta la storia dell'indegno tradimento, della tresca a lungo ben dissimulata e della tragica fine della sconosciuta donna.

Per rivedere l'amante essa si era alzata colla febbre, colla minaccia della malattia mortale, a null'altro pensando che a ritrovarlo, a bearsi della sua presenza....

— Basta Guido, non leggere altro, bruciamo queste lettere! dissi con energia, ma egli crollò il capo sorridendo con bieca ironia.

— Oh no! sono il farmaco che deve darmi la guarigione. Voglio sin all'ultimo constatare come venni ingannato, deriso, disonorato! sin all'ultimo per poter dimenticare, condannare....

— Guido! Hai perdonato!

Egli si strinse nelle spalle.

— Perdonato? Ah! non sapevo, non potevo immaginar tanta infamia! ma, che dico? stolto che sono — mi avevi avvertito — mi avevi ripetuto, cento volte, di non sposar quella donna! ben mi stal! E con la fronte stillante freddo sudore, con la faccia livida e contratta continuò a leggere, a saturarsi di odio, di amarezza, di disperazione.

Infine sorse in piedi — vacillava come un ebbro... Correndo verso di me mi buttò le braccia al collo mormorando come fanciullo sperduto....

— Mamma! Mamma!

Lo tenni a lungo sul cuore, poi egli si rizzò — prese i fogli....

— Bruciali! ripetei.

Esitò un momento, poi disse:

— Non ancora! possono servire alle mie ricerche

— Quali ricerche?

Senza rispondere, egli ripose i fogli nello stipo, chiudendolo a doppia mandata. Poi, dopo un breve silenzio, disse con un lampo terribile negli occhi:

— Essa è morta, ma lui è vivo!

— Che dici? esclamai, atterrita.

— Dico che saprò vendicar il mio onore!

— Come? vorresti affrontare la pubblicità, far uno scandalo, denunziare una morta.

— No, non questo, fece lui — mi credi capace di

un atto vile? È lui che risponderà di tutto senza che altri lo sappia...

— Vuoi arrischiare la vita e...

— La vita! me ne importa assai!

Non dissi altro: sentii che non avevo il diritto di impedire, per la naturale trepidanza di una madre che teme un pericolo pel figlio, che Guido lavasse l'onta nell'unico modo possibile...

Otto giorni dopo egli mi disse:

— Colui è tornato ed oggi al circolo prenderò per pretesto un alterco al giuoco. Io non entravo mai in quella sala, ma crederanno che voglia stordirmi e non sospetteranno la verità... se pur non la sanno!

— Questa sera ti aspetterò... mi dirai tutto, non è vero?

Egli non rispose, comprendeva che nella mia inquietudine volevo sapere subito l'accaduto, che terribile attesa fu la mia!

Contai i rintocchi della mezzanotte, dell'una, delle due... infine il portone che ricadeva, dei passi sulla scala mi annunziarono il ritorno di Guido.

Egli mi si presentò calmo.

— E' fatto disse: con un pretesto gli ho dato uno schiaffo - egli m'ha sfidato, ma essendo l'offeso ha avuto la scelta delle armi ed invece della pistola, ha voluto la sciabola...

— Quando? mormorai con voce fioca.

— Posdomani all'alba, perchè dobbiamo cercare i testimoni...

Un'altra notte di ansia, di veglia... ma sentivo che la decisione di Guido era giusta, che per lui sarebbe un sollievo battersi col falso amico poichè colui era uno dei nostri preferiti commensali...

I fanciulli si aggiravano attorno di noi, pallidi e muti, con quell'istintivo presagio di guai che si osserva negli innocenti.

Non comprendevano, ma sentivano la sventura vicina... già colpiti com'erano dalla fine della madre, sebbene poco rimpiaanta, poichè la vedevano così di rado ed essa non si occupava mai di loro, intuivano qualcosa di più doloroso ancora...

All'alba mi alzai anch'io, vennero i testimoni, io mi diedi a pregare... fiduciosa, nella giustizia di Dio...

Due ore dopo, Guido tornava, con una scalfittura al braccio, l'altro era gravemente ferito.

— Ed ora, mamma, - disse - ricordati che il nome di quella... sciagurata non deve più venir profferito. Togli dalle stanze il suo ritratti... per me essa è morta due volte... nè importa che i figli la rammentino!

Il Passato

Il settembre era giunto alla fine; tra poco dovevamo tornare in città - sarebbero finite le ore dolcissime, in cui Mario ed io potevamo ritrovarsi ogni giorno... ed io vi pensava con profondo rammarico. In città una visita alla settimana sarebbe sembrata quasi soverchia e non ci saremmo quasi più veduti.

Una mattina lo vidi fosco in viso; mi guardava furtivamente con occhi di sdegno.

— Che avete? gli domandai ingenuamente, quando egli si fu stabilito sulla riva del lago colla sua canna.

— E lo domandate? Non fingete, Adele!

— Fingere che cosa? Non comprendo.

(Continua).

Donne dell'harem - Bachi... in frittura.

La signora Teresita ci descrive le donne dell'harem - peccato davvero che, mentre laggiù in Turchia, queste cominciano ad emanciparsi, si trovino delle schiave volontarie da noi, poichè quelle donne sono schiave della loro bellezza, la loro accidia e, diciamo pure, della loro stoltezza per non dire dei loro vizii.

Nelle - Desanchantées - Pierre Loti ci dipinge quelle belle Turchè che vogliono studiare, progredire, ripudiare le vecchie usanze asiatiche, il velo, i *locum*, i profumi, ribellandosi alla reclusione che le tiene lungi dall'aria libera, dal mondo attivo. Non so fino a che punto questa ribellione progredisce, ma spero che le belle orientali riusciranno davvero a diventar delle donne invece che marionette.

Il peggior danno che queste fanno si è di sedurre dei giovanetti fiduciosi e dei vecchi illusi, facendo spesso nascere dei drammi dolorosi.

Un'artista neppur bella, ma di cui la voce ammalava, aveva, fra i suoi adoratori, un giovane che l'idolatrava, ed era geloso di lei, sapendola infida.

Essa volle, nonostante le preghiere dell'innamorato, accettare una scrittura in Russia. Lui, vincolato dalle necessità della vita - l'impiego, la famiglia, non poteva seguirla, ma tanto forte fu in lui la gelosia che, quando la seppa irrevocabilmente decisa alla partenza, ricorse alla rivoltella. Ecco una vita giovanile, forse feconda di bene, perduta pel capriccio di una donna, che non era neppur capace di vero amore!

In quanto ai vecchi hanno meno pietà - babbei, credono di essere amati per loro, mentre è solo mercè l'interesse, che ottengono i favori della « marionetta ».

Ma che dire delle mogli, le quali, mentre il marito esponeva ogni giorno, la vita al fronte, si abbandonavano ad altri amori? Seppi di un infelice il quale, trovando, al ritorno, il suo onore macchiato non potè resistere al dolore del vile tradimento e si uccise.

Ebbene, lo biasimo, ecco uno dei casi in cui giova rammentare il famoso Tue-la - di Dumas figlio - Sì, quando una donna è così sensuale da non saper resistere ad un invito maschile, quando può metter in non cale la pietà pel marito, il dovere verso i figli, quando cade nel fango, non è degna di vivere, e sparire, lasciandole in balia i figli è una colpa. Come potrà educarli, quella che non conosce nè virtù, nè sensi d'onore?

Eppure, non è purtroppo, uno solo di questi casi che si può annoverare!

Dove sono meno fiero è nella quistione delle sarte. Certo non ammetto le follie fatte pel lusso, a detrimento delle cose necessarie, ma la donna ben vestita non mi dispiace. Ben inteso, non confondo il buon gusto con certe orribili mode attuali e non posso fare a meno di ridere quando vedo quei berretti ben calcati fino agli occhi, con esclusione di ogni ricciolino, oppure quei così detti cappelli che sembrano foggie da paggio, stretti e ad alto pennacchio, piantati sopra un buon viso da borghese matura, che non ha nulla di medioevale.

Ma non trovo biasimevole che la donna cerchi di rendersi grata allo sguardo, purchè sappia farlo.

Lodo la signora Lidia di additare un così vasto campo alle nostre attività, sebbene non senta in

me nessuna vocazione da bifolco e da conigliatore. Ma quello poi che mi tornerebbe sempre impossibile, sarebbe il dedicarmi ai bachi da seta. M'è venuto un vero brivido a quell'invito! Il baco è un insetto « ma forse sbaglio e bisogna dargli un altro nome che ignoro » dirò dunque che quel pregevolissimo verme, mi ha sempre ispirato un ribrezzo invincibile; quella cosa molle a tante zampe viscide, che vi si attaccano sulla pelle, era il mio terrore fin da bambino, e quando mi conducevano in Maggio dalla mia nonna, buon'anima, che si deliziava in quell'allevamento, gettavo tali strilli, vedendo qualche *bigatto*, come essa diceva, sul suo vestito ed ero preso da tali nausee all'idea che chi faceva il pranzo ne avesse toccati, che bisognava ricondurmi a casa.

Ed anche oggi, ve lo dico piano, mi si farebbe scappare più presto con un baco che con una rivoltella! Sarà ridicolo e morboso, ma è più forte di me. Lascero quindi volentieri quell'ufficio alle donne, purchè non si tratti di mia moglie, di quella tale che sposerò... quando il mondo sarà rinsavito ed in pace.

Che volete, signore, non sono nato per l'allevamento. Sono un vero cittadino ed amo i prodotti già preparati in forma commestibile, non parlate del baco, gran Dio! che toccò a Guido Milanese di mangiar fritto nell'olio di ricino, quando, in uno dei suoi viaggi da marinaio, venne invitato a pranzo da un illustre mandarino cinese! Ho torto certo, ma sono così immune da ogni vizio e ricco di tante virtù, che potete permettermi, care associate, di non fare il bachicultore.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Un consulto medico nel 1400 - Rimedio contro la tosse - Nota amena.

Nell'Archivio Storico Italiano è pubblicato un articolo dei Signori Baldassaroni e Degli Azzi per riprodurre un singolare documento rinvenuto nell'archivio di Stato a Firenze. Il documento in questione è un vero e proprio consulto medico che Ugolino da Montecatini mandava ad Averando De' Medici in epoca non esattamente precisata, ma che fu certamente fra il 1401 e il 1406. Averando De' Medici, secondo apparisce dal consulto di Ugolino, doveva soffrire di catarro di stomaco. E il medico, celebre di quel tempo, gli consigliava opportunamente la cura che ha questo di notevole: di essere fondata quasi esclusivamente sull'igiene e sulla diatetica: per modo che uno dei clinici moderni non disdegnerebbero, suppongo, di sottoscriverla.

Dopo avere infatti spiegato al suo paziente come i catarri si formino nel cervello per discendere poi al petto e nello stomaco, Ugolino raccomanda ad Averardo di astenersi dal vino « perchè molto offende il capo et perchè è fumoso per sè » e in ogni modo di usarne parcamente, preferendo il vino rosso e leggero. Il medico prescrive altresì le carni bianche e il pane raffermo e meglio se scuro; proibisce le verdure crude e i pesci; raccomanda invece largo uso di frutta naturale o in composta; di mangiare piuttosto meno che più di quanto l'appetito comporta; di curare il beneficio del ventre.

Quanto a medicine il consiglio si limita a questa prima di mettersi a tavola mangiare « uno o due bocconi di pane interrigno nel quale siano un poco di finocchio et alcuno granello di uve passule dolci »; e di rompere il vino « con acqua in che fosse cotta un poco di salvia o di capelvenere ». Il medico prevede il caso che quest'acqua dispiaccia al paziente, e perciò prescrive in via subordinata che la salvia sia solamente tenuta qualche tempo in infusione nell'acqua fresca. Per ultimo consiglia — non si capisce bene come aperitivo o digestivo perchè si può usare prima o dopo il pasto — di pigliare « uno o due casilicci (forse cucchiaini?) di una miscela che chiama trigea. Eccola: « menta secca mezz'oncia: garofani drammi due; noce moscata dramme una; cenamo fino dramme due e mezzo; passule oncie tre; anaci confetti oncie due; mandorle monde oncie due; pinocchi oncie tre; zucchero ad peso da tanto che le soprascritte cose ». Dopo tutto, provare non può nuocere: chi sa che in questa ricetta del 1400 non ci sia la fortuna di qualche farmacista del secolo ventesimo.

Ecco un rimedio semplice e facile per combattere la tosse:

Foglie di veronica	grammi 45
« edera terrestre	» 45
« farfara o tossibaggine	» 45
« scabiose	» 45
« melissa	» 8
« salvia	» 8
« serpillo	» 8
« menta	» 10

Si trinciano bene tutte quelle piante e si mescolano. Se ne fa un'infusione di grammi 90 in un litro d'acqua.

E' un preparato eccellentè contro la tosse e le bronchiti. Se ne bevono 3 bicchieri al giorno, la mattina, a mezzogiorno e la sera andando a letto.

Il signor R. ha sposato una vedova. Dopo una quindicina di giorni si sentè poco bene.

— Aspetta - dice lei - mando a chiamare il dottor X.

— Chi è costui?

— E' il medico di casa che ha curato il mio primo marito.

— No, no, grazie, passerà da sè.

La Villa dei Fioralisi

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Sunto della parte pubblicata lo scorso anno).

Questa è la villa dove la signora di Armelles, dolce creatura, travagliata da un male segreto, è nata e dove la vediamo tornare col marito, il colonnello d'Armelles, i due figli, Roberto e Delia, detta Dia, e con un figlio adottivo che le è caro quanto i suoi — Dario di Barville, festosamente accolta dalla sorella Ginetta, una zitellona attiva e capace, che somministra la tenuta di famiglia. Qui Delia (così si chiama anche la signora) rivela alla fida sorella che è colpita da un male forse incurabile — il marito, i figli lo ignorano, ma essa l'ha saputo ed ha poca speranza di guarigione, sebbene, per compiacere il colonnello si decida a far la cura di Contrexeville ordinata da un dottore di Parigi. A quell'annuncio la sorella si turba e non può trattenerne il pianto — ma subito si frena per calmare l'ammalata, dicendo: — Spesso i dottori sbagliano e Dio può far sempre un miracolo!

Dei due figli della signora, Dia, è una fanciulla vivace ma affettuosa che adora la madre — Roberto un giovane molto intelligente e studioso, un po' superbo dei suoi meriti, cosicché guarda con un po' di disprezzo il cugino, come lo chiama, sebbene non sia suo parente — Dario, il quale, troppo alieno dai libri, troppo neghittoso, cede anche talvolta agli inviti del piacere, giungendo perfino — cosa vietata severamente dal tutore, il colonnello — a giocare alle carte. Egli ha scelto la carriera militare, ma all'Accademia non è passato, per cui gli toccherà entrare nell'esercito come semplice soldato, il che suscita naturalmente, lo sdegno del colonnello, severo col giovane di cui non comprende la natura, un po' leggera ed impulsiva, capace certo di falli, ma nobilissima, mentre la signora Delia — la zia, come Dario dice — pur rimproverandolo a volte ha una grande indulgenza per lui, cosa di cui egli la compensa votandola a una vera adorazione.

Con rammarico, la signora d'Armelles va poi a fare la sua cura — sola — i mezzi del colonnello non permettendogli di condurre tutta la famiglia all'albergo. Pur troppo, una crisi impreveduta del suo male — un carcinoma — la costringe a tornar morente ai Fioralisi, dove si spegne in breve, dopo aver raccomandato Roberto a Dario, con grande meraviglia del giovane — Veglia te ne prego, su lui! Come? lui, Dario, l'inetto, vegliar su quegli che è la perfezione stessa e l'orgoglio della famiglia? I superstiti la piangono, la soave donna, con disperazione. Il colonnello si chiude nel suo dolore rifiutando ogni conforto ed è un bene per lui l'essere costretto a tornar al suo reggimento. Dario disperato, vaga nei boschi tutt'assorto nel suo rimpianto; Roberto è nervoso ed irrequieto, sopporta male il dolore e non mira che a lasciar i Fioralisi poiché di carattere egoista, rifugge da tutto quello che può turbarlo.

Dopo alcuni giorni il colonnello scrive a Dario che ha trovato modo di farlo mettere a Loran nel reggimento di un suo amico; così avrà un appoggio. Parta quindi fra qualche giorno, recandosi però prima a Rheims, nella casa del colonnello. Colà troverà, nell'armadio della stanza da letto, di cui manca la chiave, un'altra chiave, che è quella della cassetta in cui ha depositati i suoi valori alla banca. Si faccia dire da Delia, la parola che serve per aprire la cassetta, prenda cinquecento franchi, che gli serviranno per il viaggio ed i primi tempi della sua residenza a Loran: indi richiuda bene la cassetta e riponga la chiave dove l'ha presa. Delia lieta in un e dolente di lasciare i Fioralisi, si dispone ad obbedire. Frattanto Roberto dichiara alla zia che non può più resistere nel luogo dove ha perduto la madre e la supplica di scrivere al colonnello che gli fornisca i denari per recarsi un po' in montagna; la zia risponde che non volendo imporre un altro sacrificio al cognato, ora che ne ha già fatti tanti gli presterà lei la somma necessaria, e Roberto parte ancor prima di Dario. Le due donne rimaste sole sentono più amaramente il peso della solitudine e l'immenso rimpianto della diletta perduta.

Ma l'inverno si avvicina ed il colonnello viene a prendere Delia per tornar con lei a Rheims, nella casa d'onde quella che ne era l'anima è scomparsa per sempre! Che triste ritorno! Come la ferita sanguina ad ogni passo, quasi la sventura fosse accaduta quel giorno stesso!

Perché la figlia non resti sola, il colonnello le ha preso una inglese — Miss Shaw — per compagna, ma non per mentore, la giovinetta non avendone bisogno perché assennata e di nobili sensi. Ed ecco che un giorno viene un telegramma che Delia porta al padre; questi che è seduto davanti alla sua scrivania coperta di biglietti di banca, di titoli e carte, sembra seccato dall'interruzione ed appena letto il dispaccio, che annunzia l'arrivo di Dario per quella era, prega la figlia di lasciarlo al suo lavoro. Delia che

vorrebbe sfogare la sua gioia per il ritorno del caro giovane, va allora ad occuparsi del desinare, aspettando, con vivo desiderio, l'arrivo di Dario. Questi viene, felice di rivedere Delia, ma profondamente commosso al ricordo della diletta perduta.

Il desinare è abbastanza lieto però, ed alla sera, mentre il colonnello voleva condurre seco Dario nello studio, per rassegnargli i suoi conti di tutela, Delia lo prega di rimettergli gli affari all'indomani, concessione che il padre le fa.

Quando al mattino, il giovane entrò dallo zio, lo trovò preoccupato.

— Mi capita, disse, un caso inesplicabile e molto spiacevole. Ho ritirato tutti i miei valori dalla cassetta che tenevo alla banca: ebbene mi manca un pacco di biglietti, e cioè duemila franchi. Non so come la cosa abbia potuto accadere. Anche supponendo una chiave falsa, c'era la parola, nota solo a Delia, a te ed a me. Sei sicura di aver richiusa bene la cassetta?

— Sicurissimo, zio; l'ho richiusa con la massima cura e non ho veduto nulla in terra nel sotterraneo; ma qualcuno in casa non ha potuto scoprire la chiave da me riposta nell'armadio d'onde l'avevo tolta?

— Non ho in casa che una vecchia serva fedelissima; eppoi c'è la parola!

— Ed allora?

— Allora siccome non voglio suscitare un'inchiesta con relativo scandalo, mi rassegnorò a questa perdita. Capirai che, se parlassi, si difenderebbero subito a tue spese!

— Oh! zio! proruppe Dario, non potete certo sopporre..

— Che un ragazzo educato da me, sia un ladro? Suvvia, taci!

Poi gli consegna i denari per il viaggio e siccome non ha che biglietti di grosso taglio, il giovane gli deve un resto. Gli consegna quindi cento lire: il biglietto è nuovo, ma ha un scarso taglio in forma di T. Quando il colonnello lo vede, la sua mano cade sulle spalle di Dario ed egli si fa paonazzo.

— Dove? Da chi hai avuto questo biglietto? balbetta profondamente turbato.

Sorpreso, Dario lo guarda, poi all'improvviso, i suoi occhi assumono un'espressione smarrita.

— Che c'è? mormora.

Il colonnello frenandosi, dice con maggior calore:

— Gli altri biglietti sono tuoi — questo...

Poi alzandosi con indescribibile furore afferra Dario per il collo, gridando: — Sciagurato! Infame! Ladro!

Livido, il giovane non fa un gesto per difendersi, mormorando solo:

— Calmatevi! Quest'agitazione potrebbe uccidervi!

Infatti, il colonnello si calmò subitamente.

— Pazzo che sono! non ti lascio l'agio di spiegarti.

Dimmi dove e da chi hai avuto questo biglietto?

Ma Dario non apre bocca.

— Perché non rispondi? non comprendi che il tuo silenzio è una conferma?

E siccome il giovane, immobile e bianco, non proferiva ancora parola, gridò infuriato:

— Ma vattene! Vattene dunque! Hai taciuto, ma il tuo silenzio è la confessione della colpa! Se tu fossi mio figlio ti ucciderei! ma per fortuna, non una goccia del mio sangue scorre nelle tue vene!

A quel grido, Dario dà un sussulto, mordendosi le labbra per frenar un urlo, ma non si decide ancora a parlare, non fa nessun atto di protesta, e con uno sguardo tragico al colonnello, corre verso la porta e fugge.

Delia, la quale, nel salottino lontano dove si trovava, non aveva udito nulla, percepì, allora, il passo frettoloso di Dario ed uscendo nell'andito lo vide, colla valigia in mano, aprir la porta che metteva in strada.

— Dario! sciamò — che fai?

Egli le volse un'occhiata smarrita e senza una parola, un saluto se ne andò.

Delia si affrettò a recarsi dal padre, che trovò in una poltrona, ansante ed incapace di proferire parola: corse a prendergli un bicchier d'acqua dicendo poi: Oh! babbo! babbo! che è accaduto?

— Questo non lo dirò mai! proruppe lui; quello sciagurato non avrà altro castigo che i suoi rimorsi.

— Oh! babbo! chiamate Dario uno sciagurato! perchè?

— Egli ha confessata la sua colpa, fece il colonnello e ricordati, Delia, che nessuno di voi deve più nominarlo, parlargli e scrivergli! Egli è, da oggi, morto per noi!

Delia invocò allora la zia Ginetta che scrisse al giovane, come pure Roberto — ma vane furono le lettere direttegli. Dario non rispose mai! E nel cuore di Delia, al dolore per la madre, si aggiunse lo strazio per quel compagno, che senza saperlo essa amava di amore più che fraterno!

Solo tre anni dopo, recaudosi ai Fioralisi incontrò, per caso, Dario in viaggio — allora gli parlò costringendolo a risponderle. Egli non volle svelare il fosco mistero, ma da un suo grido Delia intuì che egli era innocente. Ma allora perchè taceva sotto l'accusa?

Inutile domanda — egli la lascia senza spiegarsi, mostrandosi solo felice che essa abbia fiducia in lui. Frattanto Roberto, sempre debole di polmoni, ammalò di tisi, forse per l'eccesso di lavoro — si è dato, con successo alla letteratura — e prega Delia di dirlo al padre, perchè gli fornisca i mezzi di andar in un sanatorio.

Di Dario si viene a sapere dopo alcuni mesi che, mandato in Africa, è stato gravemente, forse mortalmente ferito e la terribile rivelazione vien fatta a Delia appunto in una veglia in cui il padre, nominato generale e trasferito a Parigi, aveva invitati i suoi ufficiali. La fanciulla soffre il martirio, dovendo parlare e ridere, mentre ha il cuore straziato. Riferisce poi la dolorosa notizia a Ginetta, che si trova ospite da lei, e questa scrive all'infermiera capo dell'ambulanza in cui Dario si trova. Vuol il caso che questa sia una sua amica d'infanzia, che le risponde, prima con un telegramma rassicurante, poi con una lunga lettera. — Dario guarirà.

Calmata, Delia va a trovare Roberto al sanatorio, triste luogo di pene e di illusioni fallaci, dove egli ha trovato l'amore perchè una bella e soave fanciulla, Virginia gli si è dedicata, cercando di fargli recuperare la fede da lui perduta. Ed ecco che, un giorno, Dario che ha lasciato l'Africa, ufficiale ed insignito della medaglia al valore, riceve una lettera del cugino che lo prega caldamente di venir a visitarlo.

Prima riluttante, il giovane risponde poi all'appello.

Trova Roberto bene di aspetto, ma comprende che è condannato.

Questi allora lo scongiura di dirgli la ragione del suo dissidio col generale. — Non sono tranquillo, dice — siccome non mi avevi risposto credevo che si trattasse di uno dei soliti debiti di giuoco — ma un dubbio mi tormenta. — Si tratta invece di quei denari, da me presi... nella cassetta, e restituiti poi?... Parla!

Dario risponde: — Tuo padre non mi sospettava dapprima — ma nel rendergli dei denari, gli ho dato quel tal biglietto, col taglio in forma di T che avevo ricevuto dato, con tanta gratitudine! Rammentai allora che quando mi presentai alla banca, un impiegato osservò che vi ero già venuto.

— Perché non parlare?

— Perché? ecco — afferrandomi, furibondo, tuo padre mi gridò. — Se tu fossi mio figlio ti avrei ucciso! E tua madre mi aveva raccomandato di vegliare su di te!

Commosso, Roberto piange ed implora il perdono di Dario. Avevo un urgente bisogno di denari, essendone perseguitato da un usuraio che mi minacciava di denunziarmi a mio padre — udendo della cassetta, pensai subito di approfittare di quella circostanza, la chiave era facile

da trovare, la parola l'ho intuita — doveva esser Delia.

Partii quindi per Rheims invece che per la montagna e presa una chiave qualunque che aprì l'armadio mi recai alla banca, con un biglietto di visita di mio padre, a cui aveva aggiunte alcune parole, la mia scrittura somigliando alla sua, per cui non ebbi difficoltà a scendere nel sotterraneo, dove si trovava la cassetta. — Ed il nome era veramente Delia.

Poi consegna a Dario una lettera, scritta da lui parecchio tempo prima, lettera in cui confessa la propria colpa e lo giustifica completamente.

— Serba questo foglio, gli dice, ti servirà dopo la mia morte...; ma che dico? So bene che non morirò e potrò parlar, io stesso, a mio padre!

Dario perdona e parte, ma prima lacera, sotto gli occhi di Roberto la lettera che lo giustificava.

Questi non può parlar col padre, perchè la morte lo coglie all'improvviso e solo a Virginia che lo assiste può raccomandare: — Ricordati di dire a mio padre che Dario è innocente.

Quando il generale viene a prendere la salma del figlio, la fanciulla gli riferisce queste parole — ma egli crede che Dario abbia sorpresa la buona fede dell'ammalato e non ne tiene conto.

Frattanto il generale, essendo stato trasferito a Loran, viene a sapere che Dario vi è arrivato.

Turbatissimo si propone di costringerlo a partire subito e lo fa chiamare. — Dario va, commosso e trepidante all'abboccamento — non domanda nulla — non dice nulla, ma mentre il generale gli impartisce l'ordine di chiedere che lo permutano, ordine al quale egli promette di ubbidire, balena a questi il ricordo delle parole di Virginia, Eppoi quel giovane, prode e modesto, così dignitoso nei modi, non ha davvero, l'aria di un delinquente. Allora:

— Sei tu, gli chiede, che mi hai rimandati quei denari?

— No — dice Dario, perchè sarebbe stato un riconoscermi colpevole. — Chi allora?

E siccome il giovane tace. — Dario, in nome di mia moglie, dimmi la verità! esclama il generale. Colpito dall'evocazione pia il giovane esclama: — Non ho mai mancato all'onore!

Queste parole illuminano d'Armelles il quale, rivedendo le carte di Roberto, ha scoperto molte prove di debiti di giuoco, e d'ogni genere, molte indecatezze. È stato lui! suo figlio!

Qui i due vengono interrotti ed il generale dice a Dario di venir l'indomani da lui. Con che gioia in cuore il giovane si ritira.

Domani rivedrà Delia, potrà stringerle la mano! è riabilitato!

Nessuna condanna ingiusta pesa più su di lui!

L'indomani si presenta da Armelles all'ora stabilita; più tranquillo il generale, gli chiede:

— Puoi dirmi qualcosa che renda la memoria di quello sventurato meno odiosa? Tu l'hai veduto... ma come non ha mai avuto il coraggio di chiamarmi o di scrivermi?

— L'avevo fatto! sciamò Dario e son io che ho lacera la lettera, da lui direttami: era troppo duro per voi!

Il generale gli stese la mano e lo guardò. Oh! Quello sguardo! La tenerezza, l'ammirazione e la gratitudine che esprimeva, ripagavano Dario di tutti i suoi dolori!

— Zio, riprese con fuoco, egli non sapeva; almeno non era certo che mi aveste accusato...

Il generale trasalì:

— Dici il vero? All'infamia di derubarli, non ha aggiunta quella di gettar, consciamente, la sua colpa sopra un altro?

— Vi dò la mia parola che ignorava i fatti. Lasciate che vi racconti le cose come me le ha dette egli stesso; eppoi... gli perdonerete.

Il generale si mise una mano sugli occhi ed ascoltò, in silenzio; Dario insisté, generosamente, sulle spiegazioni

che potevano attenuare i torti dell'amico. Questi gli aveva domandate, subito, le ragioni della rottura, insinuando che forse avrebbe potuto far qualcosa per lui.

Il silenzio di Dario l'aveva indotto in errore; per altro gli erano sempre restati un rimorso, un'inquietudine. Dario ricordava, testualmente, la lettera da lui lacerata e ne ripeté i termini.

Il generale lasciò ricadere la mano; adesso i suoi occhi non avevano più un'espressione smarrita, disperata; un poco di pace scendeva in lui.

— Grazie al cielo, non era vile quanto credevo! mormorò.

Quando il generale tornò a casa: il suo peso sembrava più leggero.

— Delia.

V'era un accento più vivo, quasi allegro nella sua voce imperiosa.

Essa aprì la porta della sua camera.

— Babbo! come tornate presto! avete bisogno di me?

Egli le fece cenno di sì, chiuse la porta e la guardò, con occhi lucidi.

— Delia, un coperto di più a colazione.

— Sì, babbo... è un po' tardi, ma farò aggiungere qualcosa e...

— Inutile! si tratta di un amico.

La prese fra le braccia e, fissando il suo sguardo nei dolci occhi castani, che serbavano un riflesso di quelli di sua moglie, parlò di nuovo.

— Delia, è Dario!

Un grido sfuggì a Delia, salito dalle profondità del suo cuore ed essa venne meno per un momento nelle braccia del padre.

Egli la tratteneva teneramente.

— I malintesi sono svaniti, Delia, e gli ho fatte delle scuse... adesso bisogna dimenticare il passato e le sue ombre.

Essa, alzò su di lui i suoi occhi puri, illuminati da una gioia quasi troppo viva.

— Il passato non aveva ombre per me, padre. Io credevo in lui...

E ad un tratto tornata in sé, per festeggiare il caro Dario, raccolse tutti i fiori della casa onde adornare la tavola. Per l'appunto il giorno prima, la zia le aveva mandate le ultime rose dei Fioralisi.

Essa lo aspettava... le pareva di essere immersa in una luce ineffabile; la vita era bella, l'orizzonte luminoso, le pene, i lutti svanivano in quella gioia raggianti.

Egli giunse... Il generale gli andò incontro conducendolo a sua figlia.

In mezzo alle cornice famigliare, ricostituita in ogni luogo dai mobili della famiglia, si guardarono un momento. Essa era la stessa, ma un po' più donna; lui era cambiato, come cresciuto, irradiato dal suo breve ma splendido passato militare e da quella ferita... Oh, il suo nobile Dario!

— Delia, egli è stato più che sul campo di battaglia, l'eroe di un dramma intimo, il martire di un generoso sacrificio... più tardi avrò forse la forza di dirti quella fosca storia... Adesso... ebbene...; abbraccialo!

E Delia, pallida di emozione, pose anche lei, le sue labbra che tremavano, sulla lunga cicatrice.

L'ordinanza venne ad annunziare che la signorina era servita. Con gesto lieto la signorina prese il braccio del suo ospite.

— E' per la prima volta, Dario; ormai non verrai più qui come invitato, disse, sforzandosi a ridere.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Napoleone I e il primo giardiniere della « Malmaison »
— L'origine del busto — Per Album.

Nel nostro cervello quando siamo fanciulli si imprimono così fortemente e ingenuamente le gesta dei grandi capitani, imparando la storia, che, ancora adulti, vi teniamo stampate le figure degli eroi in atto di uccidere, o di ferire, o di guidare un formidabile esercito, o che so io.

Così Annibale, Cesare, Temistocle, Alessandro Magno, Napoleone I e altri sommi, pare che non avessero altro da fare, che distruggere nemici da mattina a sera; senza che dovessero mai avere un'ora di pace o di calma.

E' vero che Napoleone grandeggia nella nostra fantasia nel suo atteggiamento grave e silenzioso, con le braccia incrociate sul petto, con le ciglia aggrottate, ma intorno a lui vediamo pure un campo ricoperto di cadaveri. O il fragore delle armi, o il gemito dei caduti, o il rimbombo dei cannoni, o i rivi di sangue, ci rendono quella stessa immagine silenziosa terribilmente fiera. I suoi occhi stessi esprimono la forza, il dominio, il trionfo sereno.

Orbene, degli antichi non serbansi che pochissimi aneddoti, se pur veri, della vita privata, mentre molti sono quelli che si narrano di Napoleone imperatore. Egli vide più volte ai suoi piedi creature umane imploranti grazia, e nella sua magnanimità non fu meno celebre che su i campi di battaglia.

Ecco un aneddoto, da pochissimi conosciuto, ma pur degno di essere ricordato, a proposito di Napoleone e dei fiori.

Napoleone, in Francia, teneva assai a caro il giardino botanico della *Malmaison*, coi suoi undici ponti rovinati ed i suoi *Kiosques*, e come di cosa assai preziosa, egli fece dono a Giuseppina del suo ridente dominio.

Durante il rapido soggiorno da lui fatto l'anno 1810 nel Belgio, vestito semplicemente seconda il suo costume, egli volle un giorno visitare i giardini di Lacken. Là vide un garzone del giardiniere in capo che curava i fiori. Era esso un giovane sui 22 anni, dalla fisionomia pronta, elegantissima, per cui piacque allo sconosciuto visitatore, il quale volle intrattenersi con lui sovra notizie di botanica.

L'imperatore restò intimamente ammirato della facilità con cui egli pronunciava i nomi stranieri e complicati che i dotti hanno attribuito, spesso in modo bizzarro, ai più graziosi prodotti della natura. Parlava della *Scolosanto*, dell'*Aristolochio anguicida*, della *Caa-Roboa*, dell'*Essoacanta*, della *Sena-Noel*, delle *malpigiacee*, delle *plectaneie*, dello *screolissolo*, della *tretoriza*, delle *idrocaridee* e di migliaia di piante dal nome coriaceo, come un altro avrebbe parlato del prezzemolo.

— Sareste contento di vivere tra i fiori? gli chiese lo strano interlocutore.

Il giovine sospirò.
— Voi, dunque, desiderate qualcosa! soggiunse l'altro.

— Eh... - riprese il giovane botanico - quel ch'io bramo è una follia! Ci vorrebbe una fata perch'io potessi essere felice!

E l'imperatore sempre affabilmente:

— Io non sono una fata, ma... per esempio, conosco l'imperatore....

Sulla faccia del povero garzone apparve la gioia e subito esclamò

— Quanto io bramo dipende appunto da lui! Nei viaggi che io feci per istruirmi, ammirai in Francia il magnifico giardino della *Malmaison*!... Ah, dal momento ch'io lo vidi, non ebbi altro pensiero, altro desiderio che di avere io il posto di primo giardiniere di Giuseppina.

— Ebbene - riprese l'imperatore sorridendo - vedrò se potrò fare qualcosa... non sperate delle fate....

E dopo aver parlato altro momento coll'ingenuo giardiniere, Napoleone si allontanò. Il giorno appresso partì da Bruxelles.

Il povero giovane, che vide ad tratto sorgere per lui una speranza, dal momento del colloquio viveva in ansie che facevano palpitare fortemente il suo cuore. Scorsi due mesi, egli, un giorno, ricevè un plico con sigillo dell'imperatrice. Era la sua nomina al posto che aveva desiderato.

Quando partì per la sospirata destinazione, riconobbe l'incognito di Lacken!

Alla morte dell'imperatrice Giuseppina, egli occupava ancora il posto di primo giardiniere botanico della *Malmaison*.

Ecco quale è l'origine del busto:

State ben attente, signore. Secondo una vecchia tradizione il busto fu inventato da un beccaio del secolo XIII, come una punizione per sua moglie.

Non conoscendo alcun mezzo pratico e certo di frenare la loquacità e il chiacchierio smodato della consorte, questo, barbaro marito non trovò di meglio che il comprimerla fra due morse che le impedivano di riprendere fiato.

Altri mariti seguirono ben presto il terribile esempio e chiusero le loro donne in codeste prigioni portatili.

Ma le donne non vollero cedere, si abituarono a poco a poco, per un colpo di testa, alla loro prigione, la modificarono, e di una punizione barbara fecero, per ispirito di contraddizione e per conformarsi alle leggi della moda, un oggetto di acconciatura, che continuano a portare, senza volerne riconoscere gli inconvenienti, grandi dame e donne del popolo.

Per *Album*: Colla dolcezza dei modi, colla soavità, colla gentilezza, accoppiata all'intelligenza, la donna circonda la famiglia di una diffusa aura di serenità, di contento e di pace, opportunissima per formare le più pure al pari che le più vigorose nature.

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

Michele Corbiery è un giovane di sommo valore, come uomo e come professionista, dotato anche di una delicatezza di sentimento che deve all'educazione ricevuta da una madre intelligente e pia. Avvocato penalista, è chiamato a difendere Vania Dantesque, bellissima ed affascinante signora, accusata di aver ucciso suo marito, il celebre poeta Oliviero, pieno di talento, ma dissoluto e vizioso, sempre ubbriaco di alcool e di morfina, che essa dice di aver trovato, una notte, supino, ferito alla tempia da un colpo di rivoltella, mentre essa accorreva appunto per aver udito lo sparo. Ritene che nel prendere l'arma per uscire, Dantesque si sia ferito, la sua mano essendo, certo, come sempre malferma. Questa versione è

ammessa dall'avvocato e la sua brillantissima difesa fa assolvere Vania, ma appena lei, prosciolta, è partita pel mare, ed egli non ha più occasione di vederla, si accorge che quella donna gli era diventata cara e che gli torna duro vivere senza di lei, per cui, va a ritrovarla a Cavalaire dove essa sta colla sua piccina, la dolce piccola Sonia, così fragile, e colà, vinto dal fascino di Vania le chiede di diventare sua moglie. Stupefatta, questa rifiuta — tanti ostacoli li dividono! sono di un'altra nazione, di un'altro ambiente, lei, figlia di un rivoluzionario russo, Oshowsky, vissuta fra nichilisti che preparavano attentati, lui uomo d'ordine e pio. Ma egli insiste — ed infine Vania esclama: — Badate che l'uomo che mi sposerà non dovrà mai chiedermi conto del mio passato ed aver completa fiducia in me. — Ebbene, dichiara lui, sarò quell'uomo! E parte dicendo che aspetta la risposta. Rimasta sola, Vania combatte una terribile lotta. Certo, sposar Michele sarebbe per lei la completa riabilitazione ed, inoltre, povera com'è restata, avrebbe un valido appoggio per sé e per Sonia, ma può sposarlo? E nella sua mente risorge una visione terribile. È notte — dopo una violentissima scena col marito che non vuol acconsentire al divorzio da lei domandato, essa si ritira nella sua camera, ma dopo qualche ora, accorgendosi di aver lasciato sul piano uno dei suoi più preziosi anelli, torna in sala, convinta che come al solito, Oliviero sia già uscito; ma invece lo vede rizzarsi all'improvviso dalla poltrona, su cui sonnecchiava e venirle incontro, tentando di afferrarla; lo respinge, ma presa poi da un impeto di collera e di nausea, afferra la rivoltella da lui preparata sulla tavola per uscire e gli grida: — Lasciatemi o tiro! — Lui risponde con una risata di scherno, ed essa vedendo di non potergli sfuggire, tira... Senza un grido, Oliviero cade supino ed un filo di sangue comincia a scorrere dalla tempia forata.

Vania lo fissa — egli non si muove. Sarebbe morto?

Prima inorridita, essa pensa poi alla propria salvezza. Chiama quindi la vecchia balia la Vania che le è interamente devota e le dice che avendo udito uno sparo, teme qualche disgrazia — vada in sala a vedere... La donna torna livida — il padrone è morto! Allora con meraviglioso sanguefreddo, Vania manda a svegliare la servitù, a cui riferisce la cosa a modo suo. Questa versione sembra sospetta, la discordia che sussisteva fra lei ed il marito essendo nota: d'onde l'arresto. Ma la splendida difesa di Michele l'aveva salvata. Ed ora essa lotta, divisa fra il pensiero di essere sleale, accettando la proposta dell'uomo ignaro ed il desiderio di ritrovare una vita sicura. Vince quest'ultimo sentimento e quello che la decide più di tutto è l'idea di pagare così il suo debito di gratitudine a Michele.

Essa diventa dunque la signora Corbiery ben accolta dalla madre di Michele e dalla giovane sua sorella, Menica, ed è felice poichè in breve, impara ad amare ed a stimare il marito per i suoi meriti, iniziando con lui una vita di pace e di dolcezza, in cui riesce a dimenticare il passato, che le si riaffaccia solo una volta, quando incontra ad un pranzo dato da sua suocera, un vecchio amico di questa, il Padre Cyriane, sacerdote di molto talento ed esperienza della vita, il quale, sorpreso come tutti della scelta di Michele, subisce subito anche lui il fascino di Vania. Ella gli parla della sua vita da fanciulla confessandogli di non aver imparata nessuna religione; vorrebbe avere la fede di Michele, ma sinora non vi riesce. Il Padre le dice che le augura di poterla ottenere.

Qualche giorno dopo, Vania, andando a trovar la suocera indisposta, ode dalla cameriera che dorme in quel momento — Allora, dice, andrò dalla signorina ad aspettare che si svegli. — La signorina osserva la cameriera, sta facendo la ripetizione del catechismo ai ragazzi della parrocchia. Ma posso chiamarla, se la signora vuole entrare,

— No, fece Vania — non voglio disturbarla.

— Avrà finito presto: vuole allora restare intanto in questo salottino?

Vania acconsente e si ferma dietro l'adobbo della porta dove ode tutto quello che Menica dice. Essa racconta appunto l'episodio di Davide, il quale, potendo uccidere Saul addormentato non ha voluto farlo? perchè?

I ragazzi espongono i loro pareri naturalmente, discordi. — Perchè Davide era un uomo leale e non voleva colpire un nemico nel sonno dice Monica.

Subito Vania pensa al suo delitto. — Oliviero non dormiva, eppoi essa agiva per legittima difesa! Menica prosegue dicendo che la vita è un bene sacro per tutti e che siccome nessuno può darla, nessuno ha il diritto di toglierla altrui; indi parla della menzogna dicendo che è cosa vile, e che suo fratello le ripeteva sempre, quando era bambina, che le avrebbe perdonato qualsiasi fallo purché l'avesse confessato. Vania allora pensa che non ha mentito a Michele perchè gli ha detto che doveva accettare il suo passato, senza interrogarla mai, ed egli vi si è impegnato volontariamente.

Frattanto Monica congèda i fanciulli e scopre la cagnata. — Come, eri là? — Sì, dice questa, ed ho udito tutto — sai che è la prima volta che odo dare tanto peso alla vita umana? Ed ora riflettevo che hai ragione Monica — la vita è una fonte viva che deve venire considerata come cosa sacra. — Eppure vi sono dei casi in cui bisogna distruggerla; se tu stessa ti trovassi davanti a quella terribile necessità, forse, anzi certo, non esiteresti neppure tu.

La fanciulla esclama:

— Oh! Vania, augurami di non giungere mai all'estremità di cui parli, perchè sono quasi sicura che sarei vigliacca ed eluderei l'atto. Secondo la mia convinzione, come dicevo ai miei ragazzi, mi sembra che non abbiamo il diritto di distruggere quello che Dio ha creato...

Le labbra di Vania mormorarono, senza che essa ne avesse coscienza:

— Oh! Dio!

La parola le era sfuggita: la rimpiange, vedendo un'ombra passare sul sereno viso di Monica, e prima che la fanciulla avesse parlato, disse, con dolcezza:

— Non scandolezzarti, piccola Monica... Nessuno mi ha insegnato a conoscere Dio... ma forse, grazie a te, a Michele ed a tua madre, andrò a Lui, come voi.

Si interruppe di colpo: se andava a Dio, egli le domanderebbe conto, secondo le teorie in cui i cattolici credevano, della vita che aveva spezzato, della menzogna che aveva profferita dicendosi innocente, del silenzio che aveva serbato, quando accettava di diventare la moglie di un essere che aveva una fede assoluta in lei.

Allora... fra lei ed il Dio di Monica v'era un abisso insuperabile.

Provò un acuto senso di liberazione udendo un lieve colpo bussato alla porta della sala, e la voce della cameriera, che annunciava con discrezione:

— La signora è sveglia, e fa chiedere se le signore possono venir da lei.

— Certo. Vieni, Monica?

Infilò teneramente il braccio in quello della giovinetta ed entrarono così nella camera dove sulla sua seggiola a sdraio, colla testa sui cuscini, rinvoltata nella sua coperta di pelliccia, la signora Corbiéry riposava; essa sorrise, molto amorevolmente nel vedere le due giovani.

— Ah! ecco le mie figlie! a quanto pare, Vania, eri già qui da un momento.

È amabile da parte tua aver aspettato che mi destassi.

— Avevo un gran desiderio di vedervi; madre. Si chinò baciando, con profondo affetto, il viso pallido.

— Ed inoltre Michele deve venire a prendermi;

stupisco anzi che non sia ancora qui. Ah! Suona no.. sono sicura che è lui.

Era afferrata, all'improvviso, da un'imperiosa smania di ritrovarlo, di venir rinvolta dall'ardente fiamma del suo amore in cui sentiva quanto egli era suo.

Intenta, ascoltava il rumore dei passi che si avvicinava.

— Udite, madre? Non mi ero ingannata; è veramente lui!

La signora Corbiéry sorrise.

— Oh! Che moglie innamorata! Basta, non me ne lagno... mio figlio ne è così felice! Ah! sei tu, Michele mio. Eri molto impazientemente aspettato da una giovine signora di tua conoscenza.

Un raggio brillò negli occhi vivi di Michele il quale, andando verso la madre, prese la mano che si stendeva verso di lui e, chinandosi, pose un bacio sul viso alzato per accoglierlo.

— La giovine signora aveva dunque dimenticato di aver specialmente oggi un marito occupatissimo? Esco solo ora dal tribunale, madre, state meglio?

— Sì, davvero; ho tossito molto meno ed ho fatto un vero sonno da bambino che m'ha riposato molto; senonchè quel buon sonno m'ha impedita di approfittare della visita di Vania; è Monica sola che ne ha fruito.

— Punto, madre, protestò lietamente la fanciulla; facevo la ripetizione del catechismo ai miei ragazzi e non sapevo neppure che Vania vi fosse.

— Che ne è stato di te, allora, Vania mia? interrogò Michele collo stesso accento della sorella.

Ma il tuono di Vania fu diverso per rispondere — un tuono un po' strano.

— Che cosa ne è stato di me? ho ascoltati i consigli di Monica ai suoi scolari e così ho saputo che sei tu, Michele, che hai inculcato a tua sorella una sincerità inflessibile.

— Ma naturalmente! ho fatto tutto il mio possibile perchè questa bambina avesse l'anima di cristallo, che adoro; si è molto esigente per quelli che si amano. Non pensate così anche voi, madre?

La signora Corbiéry approvò col suo bel sorriso.

— Completamente... è un pregiudizio di famiglia, forse, ma ho sempre dovuto stimare per amare.

Sotto l'ombra del cappello, che le velava gli occhi, Vania li guardava tutti e tre, tanto della stessa razza morale, uniti dalla rettitudine della loro coscienza, colle loro anime modellate dallo stesso ideale. Fra loro quale abisso, che essa sola poteva misurare! all'improvviso, si sentiva lontana, così lontana da loro, così lontana da Michele... che aveva ingannato e che non lo sospettava.

Spietatamente cogli occhi dell'anima, vedeva fra di loro il lungo corpo, disteso sul tappeto dello studio... colla fronte forata, d'onde scorreva il sangue.

Perchè non aveva rivelato la verità a Michele, laggiù a Cavalaire?

In quel momento solo il silenzio le era sembrato possibile e naturale.

Perchè non aveva più la medesima certezza ora? Qual evoluzione misteriosa — terribile nelle sue conseguenze! — pareva facesse quell'anima trapiantata in un ambiente nuovo?

— Come sei silenziosa, Vania! A che pensi con quell'aria concentrata? chiese rapidamente Michele.

— Riflettevo alle questioni sollevate dall'insegnamento di Monica. Ma ora eccomi ridiscesa dalle altitudini della morale; debbo confessarti Michele, che, ascoltando Monica, ho completamente dimen-

ticato il thè della signora di Vernes! tanto peggio, non è vero Michele? adesso è troppo tardi, perchè io ci vada... a meno che tu non voglia farvi una comparsa con me!

— Oh! no, di certo! Siete voi sola che voglio vedere, signora cara, a questo punto che sono invaso da una grande tentazione. Mi direte, voi madre, se non avrei ragione di soccombervi.

— Di che si tratta, Michele?

— Di dimenticare tutti i nostri inviti per questa sera... tre... quattro; che so?

— Tre! precisò Vania, divertendosi dell'impazienza che sentiva in Michele.

— Tre! Benone: è più che sufficiente! dunque ho la tentazione di restar tranquillamente in casa nostra a suonare, leggere, non escludendo un po' di conversazione... Passando davanti a Flammarion, ho presi alcuni libri nuovi che sembrano interessantissimi. Che ne dite della mia proposta, signora?

— Che è deliziosa! e che dobbiamo senza esitare soccombere alla tentazione.

— Non credi anche tu, Monica, che siamo nel vero?

— Oh! si fece lei, con uno slancio così sincero che tutti si diedero a ridere.

— Madre, so che diamo un pessimo esempio a questa giovanetta! disse Michele, per stuzzicare Monica: quando sarà in potere di marito non la si vedrà più in società.

Monica arrossì un poco, ma non protestò e con un sorrisetto malizioso sulle labbra, buttò là con tuono comico:

— Non vi occupate di me, buona gente; avete abbastanza da fare per conto vostro. Mamma, ammoniteli perchè non scordino così i loro doveri, almeno in avvenire!

— Va bene così — in avvenire! approvò Michele, lietamente: ma per questa sera, Vania diletta, ci comporteremo da selvaggi, cortesi però, perchè invieremo alcune paroline di scusa ai conoscenti e ci offriremo una buona serata a tu per tu: va bene così, signora?

Essa alzò verso di lui degli occhi in cui raggia-va una luce ardente.

Aveva dimenticato... L'amore di Michele e la sua propria volontà avevano scordato il passato morto. Essa sentiva solo che il presente era la felicità.

III.

Michele ripose sulla tavola la tazza di caffè, che centellinava, finita la colazione.

Lui e Vania avevano avuto, nel suo studio, prima che egli si recasse al tribunale, uno di quei dolci momenti di intimità, che entrambi assaporavano intensamente.

Egli guardò l'orologio, sciamando, con aria rassegnata.

— Suvvia! bisogna andarsene! e presto! sono, di nuovo in ritardo... Vania mia, che individuo inesperto stai facendo del puntuale avvocato Corbiéry!

— Tanto peggio, Michele mio...

Aveva profferito quelle parole con accento così lusinghiero e malizioso che Michele sorrise.

— Signora, non avete nessun senso del dovere!

— No: non il menomo! ammise lei, con una sincerità che egli prese per una celia.

— Ebbene, per punirvi vi abbandonerò questa sera.

— Michele!

— Sì — per un momento, quando dormirete.

— Devi lavorare?

— Non in modo speciale, diletta: ma desidero

di assistere, come faccio ogni anno, fin da piccino, alla messa di mezzanotte.

— Domani è Natale... Lo sai?

Vania sorrise.

— Sì, lo so. Sonia, edotta da Monica, ha già annunciato che doveva mettere le sue scarpette per tutte le stanze della casa.

Quindi, ieri, Monica ed io abbiamo girato i magazzini per procurarci quello che era necessario a riempirle, quelle scarpette, e la mamma essendone occupata anche lei, saranno colme te l'assicuro...

— Benissimo! spero che resterà ancor un po' di posto per le mie elargizioni paterne: debbo soggiungere, Vania, che anche le mamme mettono le loro scarpe nel camino.

La guardava così teneramente che essa ebbe la sensazione di essere rinvolta da una luce vivificante ed in uno slancio irragionato disse, con accento di preghiera:

— Oh Michele. Conducimi a quella messa di mezzanotte; non vi sono mai andata!

Un'ombra velò per un attimo il viso di Michele ed il suo accento era in un, triste e carezzevole, quando rispose:

— Oh! mogliettina mia cara: che cosa potresti fare colà?

— Sarei vicina a te, Michele, riflettereai a quello che credi... Lasciami andare a quella messa! Come vuoi che giunga ad avere la tua fede se me ne tieni lontana, come un'apestata...

— Un'apestata! protestò lui ridendo.

Con un sorriso seduttore essa concludeva, birichina e supplice:

— Ti assicuro che avrò un contegno perfetto: da bambina molto savia. Oh! conducimi, Michele!

Due sentimenti lottavano segretamente in lui: una specie di scrupolo di associare, avendola presso di lui, qualcosa di profano al raccoglimento che quella notte divina esigea.

E, d'altra parte, essa aveva ragione: se desiderava che giungesse a dividere le sue credenze, non aveva il diritto di allontanarla dalla chiesa in cui desiderava di entrare con lui. E, felice di cedere, disse:

— Giacchè lo desideri, vieni, amor mio!

— Mi trovi forse indiscreta, Michele?

Il lampo di passione, che lei sola forse vi aveva acceso, brillò in fondo ai suoi occhi: egli attirò Vania sul suo petto e le sue mani accarezzarono i capelli morbidi.

— Diletta, non sai ancora che non vorrei perdere neppure un secondo della tua presenza? Dunque è cosa intesa — andremo insieme alla messa di mezzanotte e mi sembrerà dolce; un vero sogno... di esservi con te!

Egli le aveva realmente detta la verità: una gioia nuova lo esaltava mentre essa gli era vicina nelle vie gelide, sotto il cielo oscuro, su cui splendevano poche stelle. Egli aveva una tale sete di intimità morale con lei, che la sua domanda era stata per lui una dolcezza impreveduta e meravigliosa. Vania aveva fatto scivolare il braccio sotto al suo e camminava stretta a lui.

Una specie di infinito benessere la penetrava mentre sentiva la protezione che le era cara.

Domandò:

— Allora, Michele, l'anno scorso sei andato solo a quella messa?

— Sì, cara — come sempre.

— È vero — mi ricordo che me l'hai raccontato. Io ero a S. Lazzaro dove il Natale mi tornava atrocemente lugubre; tu l'avevi sentito e, nel pome-

riggio, m'hai portato dei fiori, Michele diletto, perchè avessi un'ombra di feste anch'io. Mi amavi già Michele?

Nell'ombra egli chinò gli occhi verso il viso caro alzato verso il suo viso sottile nella fosca lanuggine del mantello di pelliccia.

— Credo, Vania, di averti amata sin dal giorno in cui ti ho conosciuta. Mi rammento che sono uscito dal nostro primo colloquio già sedotto e la mia saviezza se ne era sgomentata a segno che sono stato in procinto di rinunciare alla tua difesa... Eppoi...: eppoi mi sono ben presto convinto che sarebbe stata una viltà. Sì, ti sei impadronita di me fin dal primo giorno... soltanto non lo sapevo!

— Come ho potuto piacerti così, Michele? somiglio così poco alle donne della tua famiglia, del tuo ambiente, all'ideale che dovevi avere!

Egli sussultò in segreto: quante volte aveva pensato egli stesso quello che essa diceva! E, molto sinceramente rispose:

— Eri una piccola maga, Vania: Ti ho veduta... ho sentito che potevi darmi una felicità immensa, prodigiosa, sconosciuta! allora ho voluto ad ogni costo conquistare quella felicità!

Una felicità immensa! ed era a lei che la doveva! essa aveva avuto ragione di acconsentire nonostante tutto, e di non confessar nulla...

— Dunque sei felice, Michele? Come è dolce il saperlo!

— Felice, mio caro amore... come non lo sono mai stato in tutta la mia esistenza! così felice che vi sono dei momenti in cui ne son spaventata!

È così fragile la felicità delle povere creature umane! Perchè possiedo e per quanto tempo conserverò una parte così larga?

— Oh! Michele, lo meriti tanto!

— Non più di molti altri, diletta.

— Ah! Vania non puoi immaginare quante volte, sono turbato di vedere quello che sei, oggi, nella mia vita! Non avrei mai immaginato, altre volte, che una donna potesse insignorirsi così di me! Avvicinandosi ancor più a lui, essa mormorò.

— Oh! Michele! Michele mio!

Lui continuò, pensoso!

— Avevo veduto degli uomini trovare, in una creatura, tutta la loro ragione di essere, e mi avevano fatto stupire... anzi quasi scandalizzato. Io non li comprendevo: oggi sono talmente miei fratelli!

Ella disse, a voce bassa, come se fosse stato il suo cuore stesso che parlava:

— Grazie, Michele!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Aneddoto spenceriano - L'amico *Simplicio* - Nel mondo dei bambini - Sciarada.



Numerosi sono gli aneddoti relativi ad Erberto Spencer, i quali lumeggiano un lato rimasto ignoto del suo carattere, cioè il suo *humour* nella vita familiare.

Mi piace trascriverne uno:

Un giorno un americano si presentò innanzi alla soglia di casa, chiedendo insistentemente di vedere il grande filosofo, malgrado la consegna. Spencer stava poco discosto, aspettando la colazione, e dovette ascoltare, non veduto, l'animato dialogo:

« Sono venuto apposta da « *Noo York* » per vederlo, signore » diceva l'americano con tono persuasivo. « Vi assicuro che da noi il nome di Erberto Spencer... ».

« Al signor Spencer rincrescerà molto, ma la sua salute gl'impedisce... ».

« Vi assicuro che non volevo davvero infastidirlo. La riverenza nella quale le sue grandi opere lo fanno avere da noi è... ».

« Temo, però, che il signor Spencer... ».

« Se mi si potesse solo permettere di stringergli la mano e di dirgli... ».

Ma a questo punto Spencer non potè più contenersi e gridò esasperato dal fondo della camera:

« Mandatelo via! Mandatelo via! Non lasciatelo entrare ». Una pausa penosa; tutti rattengono il respiro, quando a un tratto rimbomba la voce giuliva dell'ossequioso americano:

« Ho sentito la voce di Erberto Spencer! Ora posso tornare a « *Noo York* » soddisfatto! ».

Chiudo la parentesi spenceriana per parlarvi del nostro amico sig. *Simplicio*:

Egli sta per uscire. La moglie gli dà un fazzoletto pulito e gli raccomanda:

— Stà attento di non perderlo: vedi che è un fazzoletto nuovo, di tela fina, con le iniziali ricamate, che costa tre lire.

— Non dubitare, mia cara, non lo perderò; ecco, per ricordarmi della tua raccomandazione, ci faccio un nodo.

L'altro giorno lo incontrai, e mi disse a bruciapelo:

— Sai poco fa mi è caduto a terra l'orologio.

— E s'è fermato?

— O bella! volevi che attraversasse il pavimento e andasse a finire nel piano di sotto?

Egli è sempre insuperabile nelle sue riflessioni. Nello stesso giorno, leggendo il giornale, si arrestò penseroso a questo punto:

« Ieri il signor A. B. si è bruciate le cervella mentre faceva il bagno... ».

— Possibile! — esclama — possibile che quell'acqua fosse tanto calda.

Nel mondo dei bambini.

Che disgrazia!

— Perchè piangi Bebbè?

— Perchè... perchè c'è tant'altra marmellata nel piatto e io...

— E tu?

— E io non ho più fame!

Il marinaio.

Un ragazzetto, vedendo un caporale della R. Marina, già maturo, gli domanda sorpreso?

— Quanti anni hai tu?

— Quarantadue.

— E sei ancora vestito da marinaio!

Non ho bisogno di dirvi che la sciarada dello scorso numero era *mano*. Indovinate quest'altra:

Chi lavora desidera l'intero:

Gli tolga il cor, lettrice, e troverà

Di lieta baraonda il simbol vero.

G. Graziosi.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Marionette!

Quanto dice la scrittrice, citata dalla sig. Teresita non manca di senso e di verità, ma come mi sembra di aver già osservato, la colpa della lettura immorale va data parte ai tempi ed al lettore, il quale, avendo la mente affaticata, cerca dei libri leggeri e suggestivi che possono svagarlo, libri che sono poi quelli che si vendono. Forse la lettura essendo, giova riconoscerlo, in ribasso, conseguire una certa fama, di buona lega o meno, e guadagnare denaro, come non alletterebbe i romanzieri?

Grande è spesso il danno prodotto nella vita dalle donne che la scrittrice descrive, non marionette soltanto, pur troppo! ma fatali allettatrici che distolgono il giovane dallo studio, l'uomo dal lavoro, il marito dalla famiglia, cosicchè si vedono certuni abbandonare delle ottime mogli e dei figli per seguire qualcuna di quelle maliarde ed anche, con nausea in un e rammarico, dei vecchi cadere nel ridicolo per loro.

E' questa iniqua parte di Dalila che va combattuta. Lo strano poi è che queste creature, così seducenti pei maschi, sono, se come ebbi a constatare udendole a volte discorrere, scipite o volgari in modo da evocar la fattoria e la stireria d'onde esse provengono, se pur appaiono regine del lusso raffinato ed i gioielli. E dire che degli uomini di valore se ne lasciano padroneggiare, rievocando la famosa storia di Circe e del suo branco di maiali, il che però rivela che sin dai tempi d'Omero vi erano delle ammaliatrici e degli... come dire? degli illusi e dei viziosi!

Ed anche alle donne nuociono, in varii modi, coloro, prima coll'allontanar da casa i mariti, poi col rendere più difficile il matrimonio alle fanciulle ed, infine, col far sì che le donne oneste, constando la loro possa, cedono alla tentazione di imitarle, copiando le loro foggie, truccandosi come loro, mettendo in mostra dei visi da bambole di cera, che danno un che di equivoco al loro aspetto. Poverine! vanno compatite perchè alle ragazze, è il legittimo desiderio del matrimonio che ispira queste brutte imitazioni, ma gioverebbe persuaderle che commettono un errore, facendosi confondere con delle creature basse.

Ma se tocca alle signore iniziare una crociata contro quelle creature e specie cessar di imitarle, tocca all'uomo, padre e marito, usar di severità per vietare alle donne che dipendono da lui di apparire, diciamo la parola, delle *cocottes*.

E spesso questi non se ne cura e considera questa imitazione come una leggerezza femminile di poca importanza.

Si può per altro sperare che le stranezze dell'ora presente possano svanire. Infatti, dopo la terribile rivoluzione francese, si vide, quando Termidoro ebbe fatto cessare l'attività della ghigliottina, una smania di lusso, di piaceri, di feste, di mode invereconde, invadere la società, stanca di soffrire e piangere. Forse accadrà così anche ora. Le vicende della guerra hanno acceso negli animi un desiderio di oblio e di rivincita — dopo le ansie pei cari, esposti a cento pericoli, dopo la trepidanza per la Patria, sembra che tutti trovino legittimo di iniziare un carnevale perpetuo. Ma come poi, finito l'Impero, sono rinsaviti in Francia, speriamo che accadrà così anche adesso, non essendovi molto divario fra le circostanze d'allora e le attuali; guerre, rivolgimenti sociali, eccessi della plebe, persecuzioni ed orrori.

Senonchè questo cataclisma è giunto inaspettato a turbare quelli che ritenevano che il ventesimo secolo dovesse essere un'epoca di progresso e di civiltà perfetta.

L'osservazione poi fatta, dalla Montesi sui tipi di mariti, esposti dalle autrici è giustissima e mi pare di averla trattata anch'io. In genere le donne scrivono, sia ispirandosi ai proprii ricordi, sia basandosi su qualche caso, osservato nella vita, ma dimenticano che se vi sono dei pessimi mariti, non mancano i buoni e che, d'altra parte, non si può certo asseverare che tutte le mogli siano conscie del loro dovere.

Taluni dicono — E' la moglie che fa il marito, Alle volte è così, ma non si può, farne un'assioma, poichè non si tratta solo di pazienza e di bontà, ma anche di accordo nelle idee, nei caratteri, e certe coppie non riescono ad intendersi. Vi sono degli uomini che vogliono la donna gaia, attiva e vivace — altri non le concedono nessuna iniziativa — basta che, per un errore di quelli frequenti nel matrimonio, la donna passiva tocchi a chi la vorrebbe energica, la donna che desidera una certa autonomia al marito che vuol imperarla, ed ecco che l'intesa non può aver luogo anche se entrambi i coniugi sono ottime persone.

La signora Lidia di Sanremo dice bene — Il sentimento materno esiste quasi in tutte le donne ed è perciò che il matrimonio, essendo diventato più difficile per una serie di motivi, è bene incoraggiare le fanciulle che non sono disposte ad accettare il primo capitato pur di andare spose, a dedicarsi a qualche arte o professione in modo da poter poi diventare madri di elezione. Mi si dirà che non è la stessa cosa. Sì, certe donne imparano ad amare come creature proprie, i miseri orfani ai quali si consacrano. Quelle poi che hanno il senso della pietà molto sviluppato, scelgono di preferenza, disgraziati, a cui natura fu matrigna, studiandosi di farli migliorare e di destare in loro la scintilla dell'intelligenza e del bene — mirabile opera e sublime. Quelle non sono marionette. Ma la signora Teresita crede che le marionette siano felici? Nessuna donna forse neppure tra le più povere è infelice come quelle — nessuna è più irrequieta, più nervosa, più malcontenta, cosicchè a poco a poco, nella stolta loro vita, quelle creature d'ozio e di lusso, perdono la salute ed agitandosi nel vuoto finiscono col diventar preda della nevrosi.

E' il lavoro, è il pensiero che alimentano la vitalità — chi non fa nulla, chi lascia la sua intelligenza come un campo non dissodato, non vi troverà che gramigne ed ortiche.

Ma non bisogna esagerare; quelle altre sono l'eccezione e, grazie al cielo, si trovano ancora delle fanciulle colte, attive, atte a compiere la missione di madre e di spose e delle mogli tutte dedite alla famiglia. Si adornino pure quelle povere illuse: seppur potranno provocare delle passioni folli e malsane, non otterranno mai la stima. L'affetto duraturo è riservato alle oneste. RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

❖ Signora Stella solitaria, Livorno. — Augurii di felicità agli egregi Direttore e Collaboratori, alle care associate tutte e speriamo che il nuovo anno ci arrechi la pace civile, la più desiderata e la più necessaria all'evoluzione dell'umanità.

Alcuni mesi or sono io lanciavi, sulle colonne del nostro Giornale, un grido d'allarme rivolto alla borghesia che, priva com'era di organizzazione, poteva venire travolta dal bolscevismo.

L'esito delle elezioni, causa l'assenteismo dei parenti dell'ordine e che io chiamerei dell'ignavia, ci ha dati in balia dei due partiti organizzati, che sono continuamente in lotta fra loro e che perdono un tempo utilissimo in inutili discussioni partigiane, e così non si concluderà mai nulla di buono.

La signora Aldina Larc si è lasciata trasportare dal lirismo, sognando un'era di pace e di giustizia sociale. Non voli troppo, gentile e colta signora, come la natura non fa salti, ma procede gradualmente, così la società non può farne, senza vedere travolgere il frutto di secoli di civiltà.

Evoluzione e non rivoluzione ci vuole, perchè le masse sono troppo incolte ed impreparate per governare.

Pensi all'egoismo immenso che si annida nel cuore della plebe, alla sua feroce crudeltà e come questa sia imprevedente e sprecona e dominata dai più bassi istinti.

Carlo Scarfoglio, direttore della « Nazione » di Firenze, giustamente allarmato dal risultato delle elezioni e dai poco lodevoli propositi del partito socialista, che non considera lavoro altro che quello manuale, ha gettato le basi dell'organizzazione della borghesia perchè questa non venga travolta e calpesta dai partiti estremi.

Dei luttuosi fatti, accaduti subito, dopo hanno dato ragione a chi giustamente si allarmava di fronte al grave pericolo che ci sovrasta.

Le donne borghesi, in generale, detestano la politica e così non saranno preparate ad assolvere il loro compito per la ventisettesima legislatura. Attaccatissime alle vecchie tradizioni, credono coll'agire così, che tutto continui come per il passato, non accorgendosi invece, che ciò facendo, cooperano alla demolizione totale del vecchio edificio e se non si trasformeranno periranno, perchè è proprio vero che se la borghesia non cambia rotta verrà travolta dagli infidi marosi.

Su da brave, signore, destatevi dal vostro letargo, interessatevi a tutti i problemi della nazione, adopratevi acciocchè l'evoluzione sociale non si arresti nel suo fatale cammino, cedendo il passo ad una rivoluzione che ci farebbe tornare indietro di secoli, respingendoci nella barbarie.

Sovraccarica di occupazioni, ho tralasciato per ben tre numeri d'invitare la mia consueta corrispondenza, e perciò non avevo ancora aderito all'invito della signora Biancospino di pagare un aumento sul prezzo di abbonamento. Io lo aumenterei volentieri di L. 5 annue, purchè si potesse ritornare alla copertina colorata e di carta un pò più solida.

Approvo pure la geniale idea della signora Flavia S. di ricorrere alle associate per qualche lavoro d'indole diverso dalle conversazioni. Mi duole molto che il teatro attraversi un periodo di stasi, perchè, frequentandolo, volentieri, mi sarebbe capitata l'occasione di scrivere qualche recensione di lavori teatrali, come feci qualche volta negli anni passati.

Anche i viaggi, stante la grave crisi che attraversiamo, divengono un pio desiderio, e meno male che io viaggiassi un pò nei beati tempi, che forse non ritorneranno più, quando il cambio era al 2% al massimo.

In ogni modo procurerò di fare del mio meglio, per offrire la mia modesta collaborazione al caro

Giornale, al quale mi lega un affetto profondo e costante.

✧ *Signorina Clara S., Messina.* — Oggi splende il sole nell'azzurro e terso cielo, luccica, come meraviglioso zaffiro, il mare lontano, olezzano i limoni nella bianca zagara che ci darà i preziosi frutti d'estate, e le arancie d'oro mettono una tinta ancor più gaia nel paesaggio, pendendo a centinaia dagli alberi folti e verdi... Oggi è una bella giornata ed io, da lungo tempo silenziosa nel salotto, ma sempre attenta ascoltatrice, invito le care amiche che me lo rendono sempre più caro ed interessante a venire un pò con me in Sicilia...

Vengano tutte, per opera della bacchetta magica di una delle fate bionde e azzurre delle fiabe che allietarono la nostra infanzia...

Venga la dolce Mirtila dal suo forte Piemonte, coronato di nevi eterne, venga Costantia con i suoi cari figliuoletti, lasci il suo poetico lago e conduca le sue amiche lombarde, venga la pensosa Lettrice, la gentile Vittoria di Brescia, le signore della fertile Toscana, così briose, argute, eloquenti; la carissima Flavia S. abbandoni per poco la sua tranquilla laguna (o, è ancora a Montelabate? — non dimentico la leggenda che aspetta, e ricordo la promessa quando contemplo le acque azzurre di Scilla e Cariddi). Vengano Folletto, Rosetta, Fior di zagara, Albarosa, e tutte le giovanissime signorine del salotto, così pronte a divertirsi, così facili al sorriso, così piene di sogni e di speranze e conducono i loro fratellini, i nipotini. Venga pure il biondo nipotino dell'egregio Leoni, con piacere ascolteremo le sue osservazioni ingenue e profonde, a lui si uniscano i piccoli folletti, nipotini del nostro simpatico Lamberti: essi, gli irrequieti demonietti, avranno agio di correre sulla bianca e larga strada fiancheggiata da aranceti rigogliosi che porta a Pozzo di Gotto, pacifico paesello della provincia di Messina... E' là che la fata azzurra ci riunisce, facendo sparire magicamente la distanza con la sua larga distesa di acque, le alte montagne, le valli, i fiumi...

Simpatica comitiva, composta tutta di donne gentili; allegro stuolo di bimbi chiacchierini, non ci resta ormai che guardare, osservare ed anche ammirare la graziosa e caratteristica processione che ha luogo in quel paesello per festeggiare il giorno dell'Epifania.

Vedete come le strade son piene di gente? Signori, operai, contadini; tutta gente venuta dalle vicine cittadine e dai villaggi per godere del geniale spettacolo.

Udite il suono dolce e triste della zampogna e quello rumoroso e gaio del tamburello?... È un pastore che scende dai colli, avvolto nel ruvido mantello di albagio nero, con le mostre di panno verde, per accompagnare la sua figliuola vestita con abiti di smaglianti colori e i capelli intrecciati con fiori e nastri cilestri: essa scende al paesello per accompagnare col suono del suo tamburello il piccolo Gesù che a mezzodì uscirà in processione dalla bella e grande chiesa.

Com'è leggiadra quella bimba bionda vestita da fioraia! Ella ride ed è superba della sua gonnellina di raso azzurro col bustino tutto rosa e il grembiolino bianco ricamato, e del panierino pieno di rose stupende, di ellera e garofanini olezzanti che porterà al Bambinello.

E quell'altra?... Guardatela bene, ha degli occhi bellissimi, neri, grandi e il visino rosso, rosso. Che

bel vezzo di coralli e granati ha al collo! Povera bimba, ella dura fatica a tenere fra le braccia quel canestro pesante, ma non fa nulla, essa è lieta e non sente che pesa, perchè pensa che quel minuscolo corredino tutto nastri e merletti, che mette in mostra nel suo largo canestro, è al piccolo Gesù che lo porta.

Vedete quella piccina? La mamma e la nonna, che le stanno vicine, le hanno ornato il petto dei loro più bei gioielli e il biondo capo col più bel fazzoletto di damasco. Ammirate quante belle e buone cose vi sono nel cestino che con tanta grazia porta sulla testina: uva bianca e nera, grosse arance, bionde pere, rosse mele, mandarini lucenti, biscottini, e tutta quella buona roba, è per il Pargolo Divino.

Ed ecco il boscaiuolo che suona anche lui il flauto fra i suoi figliuoletti bruni e ricciutelli; uno vestito da piccolo cacciatore, col fucile ad armacollo da cui pende una grossa lepre e due pernici, e l'altro, il piccolo pecoraio, è curvo sotto un amore di caprettino nero che tiene sulle spalle.

E ancora si ode suon di cornamuse e tamburelli e flauti, e vengono ancora piccoli popolani e contadini vestiti di colori sgargianti e ognun d'essi ha un dono per il Piccolo Messia: bianchi colombi adorni di fettucce rosa, graziosi conigli, galli superbi, agnellini infiorati, e panierini pieni di dolciumi e di rose...

E tutti quei bimbi giulivi, accompagnati dai loro parenti si dirigono alla chiesa... E' l'infanzia innocente e gioconda che va a deporre i regali presso il bel Bambino biondo, che sorride ai pargoli con amore dall'alto dell'altare.

Ma ecco, la messa solenne è finita, tace l'organo melodioso, le campane suonano a distesa, gaiamente, e la processione esce dalla chiesa.

Sfilano primi i pastori con le loro dolci zampogne, accanto le pastorelle che suonano con entusiasmo i tamburelli luccicanti al sole, poi passano le piccole fioraie fra un profumo di rose, i cacciatori in miniatura, carichi di tordi e beccacce, i boscaiuoli dal pittoresco costume, le graziose cucitrici coi loro bei corredini, le fruttaiuole coi panierini rigurgitanti di ghiottonerie, la Madonnina tutta vestita di azzurro col lungo velo, una fanciullina con occhi chini e mani giunte, e un piccolo S. Giuseppe che, con aria raccolta, si appoggia al fiorito bastone.

E poi, sotto il baldacchino, il parroco che porta fra le mani il Bambinello roseo, seguito dai Re Magi, tre fanciulli in manto rosso e oro, sul dorso di tre asinelli (in mancanza dei camelli!) in ultimo, la musica del paese, che suona allegramente delle marce militari.

Quante diverse emozioni desta nell'anima questa poetica, graziosa e strana processione, amiche mie!

Il suono lento e mesto delle zampogne risveglia lontani ricordi sopiti della nostra infanzia e rivediamo volti cari di persone per sempre perdute, che amarono come noi quel piccolo Gesù e seppero comprendere la dolce storia della Natività, e fantasticarono su la capanna di Betlemme coronata di angeli osannanti, custodita dagli ingenui pastori di Palestina, stupiti dal gran chiarore che veniva dall'alto dei cieli...

Le vispe contadinelle, vestite gaiamente, i pastorelli, che passano al suono giocondo dei tamburelli, evocano scene carnevalesche e i bambini carichi di fiori e di doni, che la pia leggenda e la fede popolare offre al piccolo Redentore appena nato, vi fanno pensare che Egli, in questa terra, non li ebbe mai, e che invece di olezzanti fiori,

frutta, trastulli e vestitini adorni di ricche trine e nastri, ebbe la povertà, la fatica, la ruvida tunica dell'operaio e poi le persecuzioni, le amarezze, la croce sul Golgota e la morte....

Vedo che a qualcuna di voi brilla una lagrima negli occhi pensosi, voi pensate come me, che la croce dolorosa riserbata a quel biondo Bambino, doveva essere poi per i popoli il più nobile vessillo della vera civiltà, dell'amore e della pace!

E adesso, arrivederci, amiche buone del salotto, ormai tornate ombre per me; la fata azzurra ha dileguato il sogno caro e ognuno, al tocco della magica bacchetta torna al proprio lare con i bimbi belli che avranno un piacevole ricordo del fantastico viaggio compiuto.

✧ *Signora Aldina Larc.* — Un saluto a tutti e a tutte pel nuovo anno; un augurio al caro Giornale, perchè possa sempre continuare la sua via; un grazie a chi, fra voi, sorelle, mi pensa e mi comprende; una stretta di mano alle mie leali avversarie; un pensiero a quelli che soffrono, perchè lenito sia il loro dolore; un fiore alla memoria dei perduti; un sorriso alle culle; il perdono a chi peccò; una benedizione a chi combatte; un addio al passato; un osanna al futuro. Il cuore in pace, lo spirito in alto, ardore di vita, dolcezza d'affetti, luce nell'anima, la quotidiana fatica sorretta dalla speranza, volontà e potenza di conseguire, ecco alle soglie dell'ignoto 1920 il mio Ave.

✧ *Signorina P. G. Varese.* — Eccomi a rinnovare il 44° abbonamento per la mamma mia, Teresa G. S., al « Giornale delle Donne », ed a presentare una nuova abbonata, mamma di una mia Collega carissima d'Ufficio; ho picchiato... e mi è stato aperto ed il mio augurio per il 1920 è quello ideale che tutte le Consorelle già abbonate avessero a presentarne una nuova, in modo che col tempo, il periodico, caro quanto un dolce consigliere ed amico, abbia a ritornare alle primitive proporzioni.

Intanto mi permetto avanzare un piccolissimo desiderio e cioè che mentre il giornale ha dovuto per forza di cose essere ridotto, le Conversazioni abbiano a trattare argomenti eletti, scegliere cioè il fior fiore...

Da un po' di tempo rileviamo con piacere che si è un tantino ritornati all'antico e che gli argomenti politici, sebbene trattati con penna maestra, non fanno più l'unico scopo delle conversazioni. Ora si ha bisogno di risollevar l'animo dopo gli immani dolori della guerra, si ha bisogno di respirare in un ambiente più famigliare, più sereno.

Mi permetto per ultimo di chiederLe, Egregio Sig. Direttore, un favore grande: desidererei vivamente conoscere se qualcuna delle tante Abbonate ha letto il *Violinista* di Pastonchi; sarei proprio riconoscente a chi me ne volesse dire qualche cosa.

Grazie anticipate a Lei, Sig. Direttore ed a chi mi sarà cortese di una risposta.

✧ *Signora di un paesello.* — Perchè la mia corrispondenza, prima del nuovo anno, sia cara e gentile, comincio col porgere a tutta la famiglia del Giornale gli auguri più lieti e giocondi.

Anch'io avevo letto e pensato l'articolo « Donne scollate » di Hilda Mantesi Festa, ed anche, secondo me, trovo che l'egregia signora è perfettamente ragione.

Dopo qualche giorno, sul « Giornale d'Italia », comparve un altro articolo della Mantesi Festa in seguito a « Donne scollate », dal titolo « Un'alta parola di amore ». La scrittrice diceva che, in risposta al suo primo articolo, le pervennero molte lettere consenzienti e plaudenti. Fra esse, una era

firmata da un gruppo di giovanotti fiorentini che dicevano parole amare di disgusto per le donnine esibizioniste e fox-trottanti alle quali l'uomo non chiede che il piacere.

La lettera fiorentina diceva «mentre quando l'uomo si sente stanco di piacere e voglia sentirsi accanto qualcuno per essere sorretto lungo la via va a cercarlo questo qualcuno,.... laggiù, nelle case silenziose della provincia e della campagna, laddove infine, non è ancor giunto il marcio dissolvente.....» La scrittrice continua dando torto a quei giovani quando dicono che da quelle donne seminude cercano solo il piacere. Dice «Io nego che questo voi possiate avere da esse. La natura è sana, la giovinezza è un rivo di fresca acqua corrente e sonante con gioconda ebbrezza fra rive fiorite. Come non possono esse repugnare all'artificio, alla falsità, alla menzogna? No, voi non cercate il piacere: anche voi invece seguite la moda.

Perché noi viviamo in una società dominata dal vitello d'oro, in una società cioè in cui val più parere che essere, in cui la ricchezza deve essere clamorosa e ostentata; in cui le cose per essere apprezzate devono costar molto e, soprattutto dimostrare di costar molto. Perciò ora importa più poco che, sul teatro l'artista reciti bene ma, piuttosto che sfoggi gran numero e grande sfarzo di abbigliamenti; così pure l'uomo che si accompagna ad una donna vuole che questa donna richiami l'attenzione altrui per fogge fastose e renda colui che la possiede oggetto d'invidia per amici ed estranei ».

La signora Mantesi racconta poi degli episodi a tali riguardi e finalmente dice: «No, non le cercate lontano in luoghi remoti le vostre spose, le compagne dell'anima vostra. Esse vi sono forse vicino molto più di quello che voi non pensate. Il paese che diede al mondo S. Caterina da Siena non può essersi tutt'a un tratto impoverito di donne nobili di fanciulle buone e pure. Le antiche virtù fioriscono ancora nelle città e nelle provincie, nelle campagne e nei casamenti di sei piani ».

Poi dice come sia tremenda l'ora che la donna attraversa presentemente. Come la sua vita sia vita di schiava condannata alla mezza tenebra della prigione in cui deve sempre obbedire, anche se le fallaci apparenze delle sue attitudini siano di libertà.

Come l'uomo, la donna lavora e non può come lui affermare la sua indipendenza senza sollevare uno scandalo. Occorre che l'uomo diventi non già il suo amante o il suo padrone ma il suo fratello, perché la donna abbia un pò di bene. Occorre che fratello e sorella si diano la mano; che sarà di loro se si lasceranno? Che sarà di loro se invece di aiutarsi si dilaneranno?

L'articolo finiva «La parola di salvezza è amore. Non brama di possesso, non volontà di sopraffazione, non cupidigia di dominio. Amore e soprattutto pietà. Siamo buoni. Amiamo. Perdoniamo. L'amore è il rogo che arde nella foresta millenaria, dove l'uomo procede da secoli singhiozzando come un fanciullo sperduto nella notte.

La sua luce tien lontane le belve, al suo calore si scaldano i viandanti aspettando che sorga l'alba per riprendere l'antico cammino ».

Io non sarei del parere della signora Flavia S. di ricorrere per accrescere la rendita del Giornale, alla pubblicità a pagamento. A me il Giornale, piace così come è sempre stato e quando sia impossibile andare avanti preferisco semplicemente

l'aumento di abbonamento. Invece la propaganda fra conoscenti ed amiche è simpaticissima ed io sarei, davvero felice, se potessi trovare tante.... tante.... abbonate. Poi, perchè togliere uno dei tre romanzi? Sono così belli ed interessanti tutti che io rimpiangerei all'infinito quello che venisse tolto.

In questo paesello, accade un fatto singolarissimo. Una giovanissima signorina avendo chiesto il posto di contabile di una miniera le è stato accordato ma, saputo la popolazione, questa è insorta, con dimostrazioni ostili e scioperi di protesta, non volendo assolutamente tale signorina a quel posto. La popolazione, dice di avere un odio contro la famiglia della giovinetta: famiglia che secondo lei, durante la guerra ha sfruttato, mangiato, quasi gioito delle disgrazie altrui e, perciò non vogliono dipendere, sia pure indirettamente da un membro di questa famiglia. Gli operai hanno dato un termine di quindici giorni, dentro ai quali il posto deve essere lasciato libero. Altrimenti si ripeterà lo sciopero e nessuno riprenderà il lavoro fino a che il posto sarà occupato dalla signorina in questione, la quale, insieme alla sua famiglia, ha preso un atteggiamento di sfida, che inasprisce gli animi raddoppiando il sentimento di odio e di rancore. Sicché quasi ogni sera si preparano dimostrazioni, si grida, si vuol fare, si vuol dire. Ora io domando: i genitori della fanciulla fanno bene a lasciarla a quel posto a dispetto della intera popolazione o farebbero meglio a chetare le cose col levarla addirittura?

✦ Signora Ireos Fiorentina — Ringrazio vivamente il signor Direttore di aver mantenuto il prezzo di abbonamento al caro nostro Giornale, amico preziosissimo e indispensabile. Sarò ben lieta se riuscirò ad accrescere il numero delle associate. In passato, ero piuttosto fortunata in simili ricerche; speriamo dunque lo sia adesso altrettanto; vano non resti il mio desiderio, ed abbiano un felice risultato i tentativi che farò.

Intanto lo prego voler gradire, insieme ai cortesi collaboratori, alle consorelle ed amiche carissime i miei auguri migliori per questo nuovo anno.

Pace a tutti, salute e felicità.
* Signora M.F., Siena. — «Credono le signore abbonate che vi siano delle madri che, amando troppo i figli, finiscono per alienarsi l'animo del marito?».

«Praticare la virtù nella felicità è cosa semplice, ma è poi egualmente facile nel dolore?».

«Gradirei molto il parere di qualcuna delle valenti collaboratrici di queste Conversazioni».

Le domande sono originali, e interesseranno senza dubbio le lettrici.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Bianca neve è sul primo del secondo:
Musico noto è il total nel mondo.

⚡

Lettera è il primo: l'altro - alla massaja è caro.
Spettacol offre il tutto - ch'è sconsigliato e amaro.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Chi-asso (Chiasso). — II. Di-aspro (Diaspro)

G. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (G. Vespucci). — Avviso — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Donne brutte - I bimbi Viennesi (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — La villa dei fioralisi (romanzo dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade

DIVAGAZIONI

FINISCO il bozzetto di Mark Twain:

— Non ho appetito, ma ora può andare bene e mi piacerebbe di aver finito col cibo, e non pensarvi più: è circa la mia solita ora e la regolarità è consigliata da tutti i medici. S) — mi proverò a rosicchiare qualcosa.

Il professore mi porse l'odiosa lista.

— Scegliete — o, volete che vi si serva più tardi?

— Ah! povero me! conducetemi in camera; aveva dimenticato i vostri crudeli regolamenti!

— Aspettate un po', prima di decidervi definitivamente; v'ha un'altra norma; se scegliete ora, sarete subito servito; ma se aspettate, dovrete poi dipendere dal mio beneplacito; non potete ottenere nessuno dei cibi di questa lista, se io non vi acconsento.

— Benissimo: conducetemi in camera, e mandate il cuoco a letto.

Il professore mi fece salire una scala, introducendomi, poi, nel più comodo e seducente appartamento, che constava di un salottino, una camera da letto ed un bagno.

Dalle finestre si vedeva una vasta prospettiva di prati verdeggianti e di valli e colline, rivestite di foreste — una nobile solitudine, che non era guastata dal mondo importuno: nel salottino vi erano parecchie scansie piene di libri. Il professore disse che ora m'avrebbe lasciato a me stesso, soggiungendo:

— Fumate e leggete finché vi pare: quando sentirete appetito, suonate e date i vostri ordini, ed io deciderò se debbono venir eseguiti o no. Il vostro è un caso ostinato e difficile, e credo che i primi cibi della lista siano troppo pesanti pel vostro stomaco: vi domando quindi come un favore di frenarvi e di non chiederli.

— Frenarmi? non vi preoccupate: risparmierete dei denari con me; l'idea di risvegliare l'appetito di un uomo, con questi piatti odiosi, è vera follia. Lo dissi con amarezza perchè ero offeso dai suoi calmi e freddi discorsi, e da quei nuovi procedimenti di assassinio. Il dottore assunse un'aria afflitta, ma non offesa: depose la lista sul tavolino da notte, perchè fosse alla mano, se lo desideravo, e soggiunse:

— Il vostro caso è il peggiore che io abbia ve-

Giornale delle Donne.

duto, ve lo assicuro; è grave ed esige una cura energica; sarò contento, lo ripeto, se vorrete frenarvi, scegliendo il numero 15, per cominciare da quello.

Poi mi lasciò, ed io mi diedi a svestirmi, perchè era affranto e pieno di sonno. Dormii quindici ore, svegliandomi alle dieci del mattino, riposato.

Il caffè e latte di Vienna, fu la prima cosa alla quale pensai: ma quel lusso mi era vietato ora — il sontuoso servizio del caffè, a paragone del quale ogni altro caffè europeo e tutti i caffè-americani non sono che un meschino fluido, senza sapore. Suonai, ordinando anche del pane viennese, quella deliziosa invenzione: il cameriere parlò dalla spia della porta dicendo: ma sapete quello che disse, e cioè, di ordinare qualche cibo della lista; gli permisi di andarsene — non sapevo che farmene di lui.

Dopo il bagno mi vestii, disponendomi ad uscire per far una passeggiata ed arrivai sino alla porta! Era chiusa di fuori. Suonai ed il servitore venne, e mi spiegò che quest'era un'altra regola della casa: Si esige la reclusione del paziente fin dopo il primo pasto. Non avevo, prima, uno speciale desiderio di uscire, ma la cosa cambiò ora: esser chiusi rende smaniosi di uscire. Trovai difficile di temperare a questi usi. Alle due ero da trentasei ore senza cibo e da qualche tempo sentivo appetito: dovetti constatare, ora, che ero non solo affamato, ma lo ero con un aggettivo poco parlamentare — cioè diabolicamente. Però non avevo ancora abbastanza fame per accettare la lista del dottore.

Bisognava far passare il tempo in qualche modo: mi disposi a leggere ed a fumare, e lo feci per ore ed ore. I libri erano tutti di un genere solo — naufragi, gente smarrita nei deserti, oppur chiusi in miniere abbandonate, gente che moriva di fame in città assediate. Lessi di tutti i cibi nauseabondi con cui quegli esseri, morenti di fame, si erano saziati. Durante le prime ore, quella lettura mi rivoltò lo stomaco; nelle ore successive non mi produssero più quell'effetto — indi vennero delle ore in cui mi sentivo l'acquolina in bocca all'idea di qualche infernale pietanza. Quando furono passate quarant'ore, senza che toccassi cibo, suonai forte il campanello, ed ordinai il secondo piatto della lista, che era una specie di pasticcino contenente del caviale e del biscotto.

Mi venne rifiutato; durante le seguenti quindici ore, suonai, di quando in quando, ed ordinai un altro piatto nella lista: ebbi sempre un rifiuto.

Ma superavo un pregiudizio dopo l'altro, facevo dei progressi meravigliosi, scendendo fino al numero 15, senza dubbio alcuno, ed il mio cuore batteva sempre più rapidamente, le mie speranze si facevano sempre più vivide.

Infine, quando giunsi alle sessanta ore di digiuno ottenni la vittoria ed ordinai il numero 15!

Polli novelli, lessati adagio — nell'uovo: Sei dozzine, calde e fragranti!

In quindici minuti arrivarono, e con essi il professore, che si stropicciava le mani dalla gioia, dicendo, molto eccitato:

— Che cura! Che cura! Sapevo che vi sarei riuscito, caro signore! il mio mirabile sistema non fa mai fiasco — mai! Avete recuperato l'appetito e lo sapete, ditelo e rendetemi felice!

— Portate la vostra roba — sento di poter mangiare ogni cibo della lista!

— Ah! quest'è splendido, quest'è divino — ma sapevo di poterlo fare, perchè il sistema è infallibile: come sono questi uccelli?

— Non ho mai trovato nulla di più delizioso.

Eppure, di solito, non mi piace la selvaggina: ma non mi interrompete, vi prego: non posso servirvi della bocca per rispondere — in verità, non posso far altro che divorare.

Allora egli disse:

— La cura è perfetta: non vi sono più dubbi nè pericoli: lasciate da parte i polli: posso fidarmi di offrirvi una bistecca.

La bistecca venne — un piatto colmo, con patate e pane, e caffè viennese, e feci un pasto che meritava tutta la dolorosa preparazione da me subita per ottenerlo, e versai delle lagrime di gratitudine nella salsa — gratitudine pel dottore per avermi fatto recuperare un pò di senso comune, mentre ne ero privo, da anni ed anni.

Il professore conclude col dire, cosa che reputo giustissima, che l'appetito si conserva, introducendo nelle proprie abitudini un po' di digiuno di quando in quando: cita Nansen che, avvezzo ad un'ottima cucina, non patì nulla, quando fu costretto ad appagarsi di carne d'orso, perchè il suo appetito era tenuto sveglio dalle difficoltà di procurarsi quel cibo. In fondo quasi tutte le cure hanno per base il mio sistema travestito: la cura d'uva, la cura dei bagni, non sono che apparenze, e l'effetto è ottenuto solo dal digiuno... dalla fame, insomma. Il paziente è avvezzo a far quattro pasti al giorno ed a vegliar molto — che deve fare per recuperare la salute? Digiunare un pò.

E' un fatto che la cura del digiuno giova ai tempi nostri in cui si mangia troppo, e può essere il segreto della guarigione di certi mali.

Vi raccomando dunque, lettrici, di pensare spesso alla *Cura d'appetito* di Twain, che vela, sotto una forma leggera, degli insegnamenti proficui.

G. VESPUCI.

AVVISO

Causa lo sciopero postelegrafonico, preghiamo le signore associate di voler pazientare qualora le ordinazioni fatteci subissero involontariamente ritardi.

Ricordiamo loro inoltre quanto è inserito nel nostro programma, cioè che — il regalo si spedisce non più tardi di quindici o sedici giorni dalla data dell'impostazione della lettera d'abbonamento.

L'AMMINISTRAZIONE.

* * * * *

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 4).

— Come? Vostra madre non vi ha parlato della domanda fatta dal signor Malinverni?

— Una domanda? No, nessuno me ne ha fatto parola.

— Par impossibile! Vostro padre ne ha parlato ed ha detto che quel signore, molto ricco, come sapete, e certo avviato al milione, ha chiesto la vostra mano, dicendo che non voleva neppure udire parlare di dote. Vuole voi, ed i denari non gli premono.

— Il signor Malinverni? ma è orrido! esclamai.

— Che importa? è ricco.

— Sapete che non mi curo del denaro... non voglio un uomo piccolo, dalla faccia piatta e scialba, dagli occhi a fior di testa.

Mario si strinse nelle spalle.

— Se non sarà lui sarà un'altro! Vostro padre desidera di maritarvi e vostra madre non ne vede l'ora, l'ha detto alla mia.

— Oh! Mio padre non mi costringerà mai ad accettare un uomo per cui non potrei aver simpatia!

— Non vi costringerà, ma saprà persuadervi a poco a poco.

Restai perplessa, non trovando risposta.

Mario non disse altro e si parlò di cose indifferenti.

Alcune sere dopo annunciò la sua partenza per l'indomani. Sentii una fitta al cuore e mi avvidi che arrossivo.

Pensai alla separazione, alla mancanza di quelle ore deliziose, ma non c'era rimedio, e compresi, per la prima volta, le ineluttabili necessità della vita.

Il giorno seguente parlammo poco. Mario appariva turbato, triste.

Era una follia non godere di quell'ultima giornata, ma non vi riuscivano.

Alla sera mia madre disse all'amica:

— Come fa bello! Come l'aria è mite e profumata! Andiamo a fare un giro nel giardino della villa d'Este che è sempre aperto per noi.

— Andiamo, rispose la madre di Mario.

Naturalmente, lui ed io uscimmo con le signore. Il giardino della villa d'Este era meraviglioso: diviso in due parti, una piana vicino al lago, l'altra in collina, riunite da un larghissimo viale, fiancheggiato di bosso; quelle due parti erano così differenti che ciascuno poteva trovarvi quello che preferiva. Spesso noi giovani scalavamo le alture perdendoci nei boschetti ombrosi, dove una volta

sorgevano dei templi votati a numi pagani, ma, di sera, si preferiva la larga spianata tutta a fiori, prossima all'acqua; dove una squisita fragranza di eliotropio e di gardenie era diffusa nell'aria, dei fiori si aprivano ogni dove, l'acqua metteva il suo sommesso sussurro nel silenzio del vespro.

Era davvero un luogo paradisiaco. Le due madri sedettero sopra una panchina, presso la villa, mentre Mario ed io chiedemmo il permesso di andar sin alla riva.

La luna, ancora dissimulata dalle montagne, metteva una debole luce sulle cose facendole appena indovinare.

Giunti alla riva, mi abbandonai sopra un sedile, vinta da non so che languore, per tutti quegli aromi diffusi, per quella dolcezza dell'aria, per quel riverbero indistinto, per quel murmure delle piccole onde che si sfasciavano sull'arena.

All'improvviso, Mario che taceva, mi afferrò le mani, mormorando, con voce sorda:

— Adele, vi amo! vi amo!

A quella rivelazione inaspettata tremai tutta, non trovando parole.

— Adele, riprese lui, molti ostacoli ci dividono, ma chi ama può sempre vincere purchè lo voglia.

Dite Adele, dite, volete gradirlo il mio fervido, il mio ardente amore?

Non potè dire altro, le nostre madri ci chiamavano; allora egli si chinò, baciandomi appassionatamente le mani ed al tocco di quelle labbra sentii un brivido scorrermi nelle vene, provando un gran turbamento ed insieme una gioia ineffabile.

L'indomani mattina egli doveva partire: ebbe appena il tempo di farmi scivolare fra le mani una lettera...

Con che batticuore sentii il tenue foglio insinuarsi fra le mie dita! E qual senso di giubilo e di rimorso mi afferrò! Rimorso poichè sentivo di commettere un atto riprovevole, adattandomi ad avere un segreto pei genitori... giubilo perchè l'amore è troppo potente per non cancellare od almeno soverchiare ogni altra impressione.

« Adele » scriveva il giovane « ti amo ardentemente, follemente, e sapermi amato da te, m'ha aperto il paradiso... Ma non voglio illuderti; molte difficoltà, molti dolori ci aspettano. Sono giovane e per parecchi anni non potrò disporre liberamente di me. Come sai, fino ai venticinque, i miei possono vietarmi un matrimonio che non fosse approvato da loro. Sarebbero dunque tre anni d'attesa e frattanto quante lotte dovresti combattere contro i tuoi che vogliono darti marito. Non ho quasi il coraggio quindi di domandarti una promessa... Eppure intuisco che quella promessa me la darai; che accetterai quell'attesa, doppiamente penosa perchè ben di rado potremo vederci... lo intuisco e non ho la forza di dirti. Lasciami andar per la mia strada e vivi felice ».

« Non potendo venire da te, sai che cosa farò per vederti? Passerò tutti i giorni sotto le tue finestre, dal tocco alle due, nelle mie ore libere. »

« Se ti vedrò vorrà dire che... accetti. Ma no, non voglio illudermi, perchè credo che non potrei sopportare il disinganno! »

« Addio od arrivederci, Adele... », che non oso dir mia ».

Si può immaginare quante volte rilessi quella lettera, custodita sul cuore come cosa preziosa fra tutte!

Ma seppur beata di sentir quell'amore, dato un giorno ad un'altra, venir finalmente a me, sentivo un'agitazione dolorosa pensando a mio padre. Sa-

pevo benissimo che, per ragioni che non mi aveva mai rivelate, egli non aveva simpatia per Mario; non era quasi un tradirlo, legarmi con una promessa a quel giovane che non sarebbe stato il suo prescelto?

Di mia madre avevo molta suggestione: essa era ottima, ma molto fredda ed avversa a tutto quello che chiamava « esagerazioni » sentimentali, ripetendomi che la vita non è poesia, ma prosa e che i denari sono un bene da ricercare fra tutti: coi denari si vive tranquilli, si può far del bene a chi soffre. Non che fosse interessata, tutt'altro, era economa per sé, generosa per gli altri, ma apprezzava soprattutto la quiete, sostenendo che non si poteva ottenerla, che mercè delle laute risorse.

Non potendo quindi rivelare il mio amore ai genitori, non aveva nessuna confidente, mio padre avendo sin allora od almeno sin dal giorno in cui il mio cuore si era volto a Mario, conosciuti tutti i miei pensieri, i miei sogni... Com'era triste non doversi più rivolgere a lui!

Quel rammarico mi torturava profondamente: il primo segreto, il primo silenzio serbato con chi ci ha sempre amati e guidati al bene, pesa sull'anima, si sente che è una colpa, eppure non si trova la forza di essere sinceri.

Se avessi parlato allora a mio padre, egli mi avrebbe certamente dissuaso dall'affidare la mia vita a quegli che amava, ed indovinava che non avrei saputo resistere alle sue preghiere, ai suoi, forse giusti, ragionamenti; e sorretta dal mio caro, avrei trovata maggiore energia...

Posso dire che dal giorno in cui mi vincolai a Mario io non ebbi più la divina pace della giovinezza, ed imparai la lezione del dolore. Ma chi non sa che si è pronti a soffrire ogni tortura per quegli che si ama?

Tornammo in città. Potevo ancora rifiutare di legarmi; ma se apparivo alla finestra significherebbe per Mario che accettavo il suo amore e l'attesa...

Venuto il momento fissato, esitai a lungo... Alla forza quasi irresistibile che mi attirava verso la finestra, si opponeva in me un'esitanza che non riuscivo a vincere. Ero simile al suggestionato che non può più obbedire alla propria volontà, sentendo in sé una forza che lo travolge, ma pur tenta ancora di lottare contro quella mala misteriosa.

Ero sola in casa mia, mio padre essendo alla banca, mia madre fuori: sentivo che, se egli fosse entrato in quel momento, non avrei potuto fare il passo decisivo, così poca cosa! uscì sopra una loggia tra i vasi di crisantemi frangiati, dalle tinte d'oro e di amatista, e guardar giù. Non occorre una parola, nè un gesto. Eppure con quel passo e con quello sguardo avrei deciso del mio destino, senza potermi più disdire!

In quel minuto, voltandomi, mi vidi nello specchio che era nel fondo del mio salottino: ero quasi bianca come il mio vestito di lana leggera, bianca come chi è in procinto di commettere una colpa; solo un garofano alla cintura rosseggiava in quel candore.

Era il momento: il cuore mi tremava in petto, sentivo le membra come paralizzate; mi pareva di venir meno e quasi avrei benedetto il deliquio che mi avrebbe tolta da un dilemma crudele!

Suonarono le due: ed allora, all'improvviso, con mossa quasi automatica, feci rapidamente i pochi passi che dovevano condurmi sulla loggia. Egli era là, immobile sul piccolo piazzale, deserto a quell'ora; alzò la testa, mi vide ed un sorriso abba-

gliante gli illuminò tutto il bel viso. Mi chinai palpitante ed inosservata lasciai cadere il garofano; egli lo raccolse, lo recò alle labbra e sparì.

Il presente.

— Mi sono informato, mamma, dell'andamento dell'affare, mi disse Guido, tre giorni dopo la mia decisione; la Valdemora, alle parole di Palmiro che prometteva le cinquecentomila lire; ha sorriso dicendo: « Sta bene, ora si potrà riflettere allo cosa... ma badi il mio figlio non vuol saperne, l'ha già detto, di matrimoni combinati: bisogna che io trovi il modo di fargli avvicinare spesso la signorina, perchè egli si prenda di simpatia per lei. Ella dovrebbe ricevere ogni settimana degli intimi, ed io verrei, impegnandomi, dal canto mio, a dare alcuni pranzi ai quali verreste invitate. Adolfo ha la massima fiducia in me: quando gli avrò detto che la signorina mi va a genio ed ha molte belle doti, egli non tarderà ad essere del mio avviso... ».

Palmira è stata molto malcontenta: come? Paveva una cosa già fatta ed invece colei veniva fuori con tante lungaggini? Il giovane non sapeva ancora nulla dunque? Ed Adele dovrebbe aspettare che si degnasse di trovarla di suo gusto? La vanità della mia ottima sorella era offesa. Ma non volle darlo a dividere, perchè il partito le sorrideva molto; quindi dopo alcune osservazioni sulla sua meraviglia, credendo lei che il figlio della signora fosse avvertito della cosa, accettò la dilazione necessaria alla furba donna per preparare il suo raggio, poichè essa non avrebbe osato rivelarlo al giovane, conoscendo le sue idee in proposito.

Dunque degli incontri e la speranza...

Non volli chiedere nessun particolare a mia figlia, ma Adele me ne diede spontaneamente: essa aveva già riveduto tre volte il giovane e non ne era soddisfatta.

— Un originale sai? dichiarò; un giovane che non ama la vita di società, che sogna un nido tranquillo, con una compagna che divida le sue idee; che si occupa molto dei proletari, sognando di educarli, di migliorarli. Ama bensì l'arte, sono le sue parole, ma non la ridda di divertimenti che spinge oggidì la gente da un teatro all'altro. Insomma te lo ripeto, delle idee che sono agli antipodi dalle mie: ma, si sa, una moglie può trasformare il marito. A poco a poco egli si abituerà ad ammettere quello che mi piace, oppure mi lascerà libera di divertirmi a modo mio. Ah! Un'altra bizzarra! Dice ch'è non ha vanità, che non si cura dell'opinione pubblica, che gli pare stolto desiderare il lusso per abbagliare il mondo; intende di vivere in una casa ben arredata, perchè gli piace l'armonia del bello, ma il desiderio che si ammira quella casa, non ha parte nei suoi progetti.

— Adele mia, siccome credo che l'intesa sia la prima arra di felicità coniugale, mi sembra che dovresti riflettere ben bene, prima di deciderti a sposar un uomo che ha delle tendenze così opposte alle tue.

— Ma che riflettere! Capita una buona occasione, la si afferra, come si fa un tuffo nel mare. Dopo, ebbene, dopo si provvederà.

— Adele, il matrimonio è una cosa seria, tanto pei coniugi che, più tardi, pei figli.

— I figli? Non intendo certo di averne una dozzina: sai che non sono appassionata per marmocchi?

— Eppure...

— Oh Nonna! idee di altri tempi! Oggi si procura di avere due figli al massimo; tre sono già troppi a parer mio, ma certo non di più...

— Ti confesso, Adele, che queste tue idee mi affliggono...

— Che vuoi, bisogna camminare coi tempi...

— Anche quando vanno per vie torte e false?

— Il falso cambia secondo le epoche.

— Non dire così! ripresi addolorata. Piccina mia! Ignori molto la vita, nonostante l'esperienza che credi di avere.

— Forse, nonnina, l'ignori più tu di me! replicò Adele ridendo.

— Fummo interrotte dalla venuta di Anna.

— Buondi, esclamò Adele. D'onde arrivi! Dalla tua scuola? dal tuo asilo? Come vanno i tuoi piccoli protetti?

— Benissimo! rispose Anna serenamente.

— Di su, ne hai molte di opere pie fra le mani?

— No; vado all'asilo, visito all'ospedale, la sala dei bambini ammalati, vado all'Unione femminile quando hanno bisogno di me...

— Eppoi hai le tue beneficenze private, lo so, Ti ammiro senza invidiarti: i poveri li compiangi e non rifiuto mai il mio concorso alle collette o che so? Ma non posso avvicinarli: sono brutti, rudi, volgari, puzzano... mi mettono afa insomma.

— La carità dell'elemosina è arida, quando non sia accompagnata da una buona parola, un sorriso.

— Ma è sempre carità; non so superarmi. Mi sembrano d'altra razza i pitocchi... non negherai che siano sudici, spesso beoni, più spesso ancora maligni ed ingrati!

— E' vero, sebbene se ne trovino di ottimi; ma come avrebbero imparato ad essere buoni e cortesi; come potrebbero essere lindi col lavoro che hanno? Sono all'opera da mano a sera senza tregua, senza mai aver l'agio d'istruirsi, di riflettere. Da piccini non conoscono per lo più che i rimbrotti e le busse delle madri affaticate e dei padri spesso ubbriachi: più tardi sono soggetti a padroni a volte inumani.

Un trattamento simile come potrebbe farne degli esseri amorosi e gentili? Bisogna comprendere e compatire... ed aiutarli a migliorarsi.

— Sarà vero, ma io li trovo odiosi.

— Gente che non ha ideali, che della vita conosca solo i godimenti materiali e più bassi, come ti stupisci che non resistano all'invito di un bicchiere di vino che fa dimenticare tutti i guai, trasportando in un mondo irreale? Il vino è pel povero quello che è oggi la morfina per i ricchi, sazi di tutto, che ricercano delle emozioni nuove... e ti assicuro che l'ebbrezza data dall'oppio è più pericolosa e brutta di quella del vino!

— Te lo ripeto, ti ammiro, ma non saprei imitarti, non sono nata suora di carità!

— Poi si parlò d'altro.

— Sai, disse Anna, che ho ricevuto un invito singolare?

— Da chi?

— Dall'ingegnere Valdemora: m'ha detto che sua madre riceveva una volta alla settimana, e che se avessi acconsentito ad andarci mi avrebbe domandato il favore di presentarmi a questa madre. Ho risposto che i ricevimenti non erano il fatto mio e che d'altronde la mamma, non stando bene, non avrei potuto assentarmi di sera. Ed è veramente così: la poverina è molto apprensiva e quando di notte manco io, si crede perduta.

Adele guardava la cugina con aria stupita ed anche indispettita.

— Conosci l'ingegnere Valdemora?

— Sì, ci incontriamo spesso da amici comuni.

— Come lo giudichi?

— Un bravissimo giovane di gran valore.

— Ma originale, eh?

— Originale? Non so che cosa intendi con questa parola; ciascuno ha le sue idee, naturalmente, e gli uomini intelligenti ne hanno più degli altri. Certo non è tagliato sullo stampo solito dell'essere che vive per mangiare, bere e divertirsi.

— Ah! E' nemico del divertimento?

— Secondo quello che si intende per divertimento, E' appassionato pei viaggi.

Adele l'interuppe.

— E fors'anche pei musei?

— Certamente. Che v'ha di più bello di un museo che fa risorgere per noi la vita di altri tempi e ci presenta tutto quanto di bello l'uomo ha creato nei secoli?

— Eh! fece Adele; io sono stata in tante capitali, ma posso dire che non ho mai messo piede in un museo; le anticaglie non mi interessano: quelle vaste sale fredde mi mettono i brividi e tanta uggia che scappo in fretta.

— Allora il Valdemora, disse, con un po' d'ironia velata, Anna, non sarebbe un compagno di viaggio adatto per te.

— Oh, no certo!

Anna guardava la cugina con aria singolare; forse avrebbe voluto aggiungere: « Non sarebbe neppure un compagno adatto per la vita » ma tacque.

— Suoniamo un po' per la nonna, fece per cambiare discorso.

— Ma sì, che buon'idea, dissi.

Anna si mise al piano ed Adele restò ritta vicino a lei a voltar le pagine. Le guardai tutte e due: che differenza nel loro tipo!

Adele, il trionfo dell'eleganza e, dell'arte moderna di abbellire la donna: vestiti, pettinatura, tutto studiato ed adattato al suo tipo un po' capriccioso: i riccioli biondi, formando una cornice leggera al viso tondo che sarebbe stato un po' insignificante senza l'espressione ora languida ora birichina dei grandi occhi color d'acqua marina, le davanouna nota provocante; il vestito che disegnava le forme snelle, dissimulandone la soverchia esilità per non rivelarne, che la grazia giovanile; insomma, tutto in Adele era il portento dell'arte femminile.

(Continua).

Mogli brutte -- I bimbi Viennesi

Recentemente, ad una veglia intima, di quelle date per signorine da marito, dove non si introduce che gente fidata e *maritabile*, con corona di mamme, zie e protettrici qualsiasi, una bellissima ragazza di sedici anni, venne all'improvviso a bisbigliarmi: — Signor Lambert, mi dica un po', perchè gli uomini sposano tante donne brutte?

Mi diedi a ridere — Come è assoluta nelle sue idee, risposi, signorina; le dirò, anzitutto, che la bellezza e l'amore non sono le principali spinte al matrimonio, anzi, di solito, l'amore c'entra poco, come primo incentivo. E' il caso di quell'oste che diceva — il vino si può fare anche coll'uva.

Così del matrimonio, a meno che Ella non ammetta che è amore quella simpatia, che nasce fra pretendenti, assumendo a volte solo le forme, a volte anche le realtà dell'amore. Ma i preliminari

sono, per lo più, l'opera delle madri, delle parenti, delle amiche o di quelle signore, che hanno la smania di combinare delle unioni più o meno ben assortite.

Eppoi, via! non tutte le mogli sono brutte. — Lo sono in maggioranza fece lei — Si guardi attorno che cosa vede? — dei lunghi visi da cavallo — dei visi tondi da miccio, dei nasi che minacciano il cielo e finiscono in bocca. — Lasci stare il naso — Francesco Primo ha detto. — « Jamais long nez ne gâta jolie figure ».

— Jolie! d'accordo — ma per le brutte faccie, il caso è diverso. — Suvvia — rifletta un po', signorina: le signore che ella vede oggi a 35 o 45 anni, potevano essere carine a diciotto. — Ma certe bionde, splendenti di freschezza, appassiscono facilmente, certe brune, dai lineamenti spiccati, che possono esser piacenti da giovani, somigliano poi a, scusi! degli orsi. Che cambiamenti spiacevoli! ma, per fortuna, il marito, che ha sempre la signora sotto gli occhi, non se ne avvede, conservando nelle pupille, l'immagine di una volta.

Io stesso potei notare uno di questi impreveduti imbruttimenti, non nella signora stessa, ma nella figlia di questa.

A trentacinque anni, la signora era bruttissima — pelle gialla, tratti grossi. Dissi, schiettamente, la mia impressione alla mamma, amica di quella matrona.

— La trovi brutta? fece questa. Sì — è un po' cambiata, ma ti assicuro che a venti anni era veramente bella! Ricordo una sera, ad una festa, in cui aveva in capo un turbante di crespo bianco... — Un turbante? interruppi: era travestita da Turca?

— Scioccherello! si usava allora! Ebbene — attirava tutti gli sguardi.

Restai scettico, ammirando la signorina, fresca, rosea, senza temere il domani per la sua avvenenza! Sbagliavo — si maritò, e la rividi solo dieci anni dopo, perchè aveva cambiata residenza. — Orrore! Era sua madre!

Svanita la freschezza — ingrossati i lineamenti! Insomma — una donna brutta!

Le dirò poi, signorina, che pel matrimonio, vi sono molte ragioni estranee all'amore ed alla bellezza — chi prende la moglie brutta per la dote — chi si lascia abbindolare dalle lodi, tributate ad una signorina che vien detta casalinga, già brava massaia, per trovar poi solo... la donna brutta senza nessuna delle virtù vantate — chi si sposa, perchè stanco di mangiar alla trattoria, o tenuto troppo in soggezione dai genitori...

— Ma perchè, insisteva la signorina — non scegliere una sposa bella?

— Senza dote? oltre a questa ragione ve ne sono poi delle altre — la donna bella, secondo le matrone, è vana, desiderosa di figurare, spende-

reccia — ed anche, il che è peggio, civetta. Ecco dunque venir in campo la gelosia, fonte di inquietudini e di malanni... E' persuasa?

Essa crollò la testa bionda, dicendo: — Ma lei, almeno, non si ammoglierà con questi concetti. Mi strinsi nelle spalle. — Mi ammoglierò quando il mondo sarà tranquillo, permettendo di vivere senza spaventi ed emozioni — quando saremo sicuri della casa, del pane, della luce, delle ferrovie — insomma, in un domani di cui non posso fissare l'avvento.



— Che ne dite, signore, dell'ospitalità data ai bambini viennesi? Certo, il piccino muove a compassione, e quando si pensa che soffre, che piange lui, l'innocente, il cuore si turba — non sa — chiede un pezzo di pane — nessuno glielo può dare, ed ecco che, nella sua giovanissima anima, penetra un senso di disperazione oscura, che mette pietà.

Quindi noi forniti di viveri (?) abbiamo steso la mano a quei derelitti con una bontà ineffabile, sublime.... una carità tre volte buona, forse: peccato davvero che simili sensi non albergassero in quegli aviatori che gettavano bombe sui mercati pieni di fanciulli — e neppure in quei soldati, i quali, nel Veneto, portavano via, sotto gli occhi dei piccini affamati, il paiuolo colla polenta, che quei miseri speravano di mangiare, avendola fatta cuocere nel cuore della notte — traditi poi dall'odore del fumo! Sì — peccato!

Avverto che questi ultimi fatti li tengo da un testimonio oculare, un vecchio, che mi narrava come vivessero laggiù privi di tutto, rosicchiando delle radici e mangiando il pane nerissimo, fatto coi granelli della pianta che fornisce le scope! Ma dov'ero rimasto? Ah! alla pietà nostra, giustissima, seppur un po' immemore che, anche da noi vi sono degli orfani che patiscono la fame.... Ma, si sa — certe beneficenze nuove, che richiedono dei gesti patetici, invitano più che la carità prosaica, magari ingrata a tutti!

Taluni ebbero ad osservare — fra quei piccini innocui, vi sono i maschi, che diventeranno, un giorno, soldati, e potranno ripagare il nostro soccorso... in modo inaspettato. Che importa? il bene è sempre il bene — replicano i fautori dell'ospitalità.

Qui qualcuna delle nostre signore mi domanderà, forse: — Ecchè? avrebbe voluto veder quei poverini perire? — No — non ho sentimenti...; così...; t...; voglio dire così barbari: ma avrei desiderato un aiuto, spedito a domicilio — vagoni di riso, farina, pasta, senza tanto clamore, ed ognuno restando a casa propria!

Comunque, trattandosi di bambini, convien ap-

provare, ragionevole o no, il concetto che ha ispirata questa carità... augurando, che, chi l'ha promossa, rammenti che anche in Italia la miseria esiste ed il soccorso sarebbe, spesso, necessario!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro l'abuso del bagno! — L'influenza — Nota amena.

Anche questa! Una voce si levò già contro l'abuso del bagno, qualche tempo fa, alla Camera inglese, ed il pubblico sorrise. Ma oggi sono gli scienziati che parlano. Narra *La Casa* che, secondo le ricerche fatte da batteriologi, i bagni, quei bagni che noi facciamo con l'illusione che ci rendano puliti, non fanno altro che finirci di insudiciare, batteriologicamente parlando, moltiplicando la flora microbica che cresce sul nostro corpo. Le statistiche degli esperimenti fatti in questo campo sono spaventose. Nikolski ha trovato dopo il bagno un aumento di un quarto di flora microscopica cutanea, ed il giapponese Hidaka conferma la scoperta di Nikolski. Hidaka ha fatto fare il bagno nella stessa bagnaioia a tre soggetti uno dopo l'altro. La bagnaioia era dopo ogni bagno rapidamante pulita, lavata e riempita. Sul dorso del primo soggetto, prima del bagno, vi erano 420 colonie microbiche, dopo 1000; su quello del secondo prima 84 e dopo 270; su quello del terzo prima 60 e dopo 280. Così la proporzione è rispettivamente da 1 a 3; da 1 a 3.7; da 1 a 6.3. Però, un batteriologo russo, il Markoff, ha notato dopo il bagno una diminuzione di un sesto nel numero delle colonie microbiche, ciò che può parere più naturale. Però il bagno era stato seguito da una doccia d'acqua fresca e pulita. Così cade l'illusione di tanti che un bagno ordinario possa pulire la nostra pelle, almeno dal punto di vista batteriologico: ci vuole almeno una bagnaioia scrupolosamente lavata ed asciugata, e poi una buona lavata con l'acqua pulita.

L'influenza è la malattia che scoppia nell'inverno e che in passato la si chiamava *Grippe*. L'Europa ne fu invasa nel 1847-48 e una seconda volta nel 1889-90 e in seguito, portando all'Italia dei grandi vuoti per complicazioni polmonari. Ora è diffusa ovunque.

L'epidemia coglie contemporaneamente una gran massa di persone in modo contagiosissimo e i casi fatali non risparmiano nessuna razza, nè età, ma più spesso i deboli, i convalescenti, i vecchi per polmoniti. In un minor numero di casi l'infezione

coglie il tubo gastro-enterico, altre volte il sistema circolatorio (flebiti, emorragie, asma), altre volte insorgono pleuriti.

L'incubazione del male è brevissima (da 1 a 4 giorni) e l'inizio è brusco, con mal di capo frontale, dolori orbitali, muscolari e negli arti con debolezza accentuata, spassamento, malessere generale. La febbre sale subito a 38-39 e fino a 40, scendendo d'ordinario, dopo 24-48 ore, con lingua-patinosa, sete ardente, urine scarse e molto colorate. Quando la febbre cessa, resta una prostrazione ancora molto forte, in altri si stabiliscono le complicazioni che abbiamo accennate, che possono essere anche considerate come parte integrale della malattia primitiva.

Durante una epidemia, evitare il freddo, le gravi fatiche, specialmente nei vecchi e deboli o malati di malattie croniche. Se il male si presenta, riposo a letto: in camera tiepida, ampia. Dieta di quattro minestrine e sei uova, copiose bevande calde (tiglio, malva). Una dose di mezzo grammo, fino ad 1 grammo di aspirina o meglio un miscuglio di chinino e fenacetina (0,25) con canfora (0,03), per ogni cartina, e di tali 4-6 al giorno, per lottare contro la prostrazione, il mal di capo e la febbre alta. Nei casi di congestione polmonare: rivulsivi (pennellate di tintura di iodio, senapismi, vescicanti); ergotina, hamamelis, polveri del Dover. In caso di collasso: alcool, iniezione d'etere.

Nei vecchi: infuso di digitale e alcool. Se vi ha altissima temperatura: bagno tiepido. Nella forma gastrica: purganti salini: oppiacei e disinfettanti, se vi ha diarrea (calomelano). Ghiaccio: in caso di vomito. Nella convalescenza evitare il freddo, rafforzare l'organismo con una stazione climatica, calda, asciutta, ricostituenti, ipernutrizione, idroterapia con massaggio e ginnastica.

L'ammalato

— Dottore, credete proprio di potermi guarire?

— Certamente! La vostra malattia è la mia specialità. Curo già da oltre vent'anni un altro che ha una malattia identica.

La Villa dei Fioralisi

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 8).

Ma la sua felicità era troppo grande, troppo opprimente perchè ella potesse essere allegra.

Miss Shaw era già in sala da pranzo; essa non stupiva di nulla e rispose con un sorrisetto, al saluto di Dario.

— Questa volta, come vedete Miss Shaw, egli ha il diritto di prendere parte alla nostra colazione, disse Delia, alludendo all'incontro in treno.

Pareva che quei quattro anni fossero stati un

incubo; Dario si ritrovava là come se vi fosse venuto alla vigilia; il generale aveva una calma tale che si diede ad interrogarlo sulla sua campagna d'Africa. V'era uno stesso fuoco nei loro cuori, una stessa passione patriottica ed egli scopriva in Dario, quel senso delle cose militari che fa il soldato ed il capo. Delia era come raccolta in sé; la gioia la penetrava ora ed essa la sentiva, vi credeva, mentre il suo pensiero andava verso sua madre, la quale, essa ne era certa, aveva da lassù fatto sorgere quel giorno beato.

Dario si domandava, con una specie di sorpresa commossa, se la sua giovinezza fiorirebbe, se saprebbe di nuovo ridere.

Dopo colazione miss Shaw, che non mancava di tatto si ritirò, e Delia, domandò anche lei a Dario dei particolari molto femminili sulla sua ferita, sull'ambulanza, l'ospedale, le Dame. Il generale aprì il suo corriere, Delia soggiunse più piano:

— La zia Ginetta aveva avute le tue notizie da una delle infermiere.

— Ah! sì; quella buona signora! Mi aveva riferite le tenere parole della zia ed affidato che Delia pregava senza posa.

— Davvero? La zia non m'aveva detto di aver parlato di me! Si sentì arrossire e soggiunse molto presto:

— Avevi con te nel momento in cui ti sei battuto, la mia vecchia immagine?

Dario tirò fuori silenziosamente il portafogli: — Non è lo stesso, l'altro era lacerato e macchiato di sangue, ma custodisce gli stessi tesori.

E prese, con una specie di rispetto prima l'immagine diventata gialla, poi un fiore di seta, sgualcito e sbiadito.

— La rosa azzurra disse Delia, mentre le lacrime le salivano agli occhi.

La prese anche lei guardandola a lungo. Quante gioie e tristezze le rammentava quella cosuccia schiacciata e scolorita!

All'improvviso vide, sopra uno dei petali di seta delle piccole macchie brune.

— Dario!

— Eh! Sì, è sangue, disse lui, ridendo.

Il generale si avvicinò.

— Rendimi la mia rosa, Delia; essa mi ricorda quello che credevo il mio ultimo giorno felice.

Delia prese le forbici da ricamo.

— Ne voglio un petalo, disse, fissando il padre. Con mano un po' tremante tagliò il petalo macchiato di sangue.

— È una delle rose azzurre del cappello di Delia? domandò il generale, più commosso di quanto volesse darlo a divedere.

— Sì — è una delle mie piccole reliquie. Quel giorno avevamo ricordata la leggenda della rosa azzurra...

— Una leggenda?

— Raccontata altre volte dalla zia Ginetta, — sì, babbo, la storia di una rosa bianca troppo pallida che un po' dell'azzurro del cielo venne a colorire.

— E la zia Ginetta che è una grande moralista, soggiunse lietamente Dario, ne traeva un simbolo; l'immagine di una vita incolore, verso la quale, scendeva un po' di cielo. Le leggende sono spesso vere, perchè essa ci spiegava, che l'azzurro era la fede ed anche il dovere, e Delia credeva di non rivedere mai più la sua rosa, soggiunse piano.

Il generale pose il dito sul petalo insanguinato.

— Senza questo non l'avrebbe probabilmente riveduta, disse con un sospiro.

XXXVI.

L'estate era in tutto il suo splendore; era la vera festa delle rose; esse si lanciavano all'assalto della vecchia casa, arrotolandosi attorno alla ringhiera della gradinata, seminando le praterie di vivide macchie, profumando il cimitero dove la spoglia di Roberto riposava nella pace della tomba di famiglia, accanto alla madre che aveva vegliato su di lui, affidandolo ad un cuore fedele sino all'eroismo.

La grande mandra bianca giaceva indolentemente sull'erba dell'immensa prateria e, nonostante il caldo, due giovani puledri saltavano nel recinto.

Non v'era un soffio d'aria; gli alberi erano immobili; la strada che saliva attraverso il bosco era deserta; una pace profonda era diffusa su quella fine del giorno e la solitudine dei Fioralisi era infinitamente dolce.

Dario era arrivato col generale e prendevano il the all'ombra della casa, ombra che, allungandosi a poco a poco, diventava una protezione.

— Se non sarò generale di divisione, verrò qui fra quattro anni, Ginetta.

— Ma lo sarete, zio disse Dario allegramente; l'esercizio non vi sviolerà e voi non siete uomo da lasciarlo prima del tempo.

— Ho per altro, d'accordo con Ginetta dei grandi progetti; vogliamo fabbricare, essa vi acconsente e vi consacrerà l'eredità inaspettata del suo vecchio amico di Varel.

— Aggiungerò soltanto un piano, disse Ginetta, con aria soddisfatta, ed un piccolo portico che sorreggerà una terrazza, le cui colonnette saranno in fiore di rose.

— Dario avrà un biliardo, soggiunse il generale. — Viziate troppo Dario, babbo, disse Delia con viso felice; diventerà insopportabile.

— Bisogna che lo vizi — disse il padre con voce improvvisamente alterata. E mi farebbe piacere domandandomi qualcosa... Dite un po' Ginetta, che cosa potrei fare per quel caro ragazzo?

Dario diede un lieve sussulto ed arrossì, il che, come sempre fece imbiancare la sua cicatrice.

La zia lo guardò e pose la mano sul braccio del cognato.

— Dategli Delia, Luigi, essa gli è sempre restata fedele...

— Delia!

Il padre la vide arrossire anche lei, ma non fu lui che i suoi occhi andarono a cercare... facendosi umidi all'improvviso.

Ed egli la prese per mano conducendola a Dario. Un misto di gioia e di angoscia gli gonfiava il cuore: — dare sua figlia! Ma la dava all'essere più degno di possedere quel tesoro.

La buona Ginetta piangeva di emozione mentre sussurrava al generale:

— ... tanto che si amano!

La sera stessa, mentre i fidanzati, ebbri di una gioia, raccolta a furia di intensità, vagavano nella cara e quasi dolorosa tenuta che serbava i loro migliori ricordi, il generale se ne andò solo al camposanto. Il suo cuore saliva verso quella che aveva amata come si amavano quei due fanciulli e voleva pregare presso quella spoglia tanto diletta, che aveva la ferma credenza di rivedere un giorno. Il nome di Roberto, segnato sopra una lapide, attirò i suoi sguardi facendolo trasalire, ma il giorno stesso aveva ricevuta una lettera da quella che aveva vegliato vicino al suo letto d'agonia. Essa stava meglio e

perseverava nel suo sogno di abnegazione. Ed attraverso quel ricordo, difeso da quell'immagine purissima, Roberto gli apparve meno colpevole...

In quella, udì dei passi. Dario e Delia fedeli, venivano in quella prima ora della loro promessa a pregare in quel luogo benedetto; erano molto belli, fra le bellezze della sera, e la loro gioia silenziosa pareva irraggiasse quel recinto funebre.

Dario pose dolcemente una mano sulla spalla del generale mormorando: « Padre ».

Allora il generale si chinò sino a toccare la lapide colle labbra e disse sottovoce:

— Roberto, ti perdono!

Poi, calmato, rialzò la testa, accanto si vedeva l'amore felice, la via terrena che si allungava sotto l'occhio di Dio. Ed, al di là, v'era il luogo delle riunioni eterne.

FINE.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le differenze fra l'uomo e la donna — Il movimento per il suffragio femminile — Per Album.

La statistica, se non piglia una cantonata, direbbe che nella delinquenza per veneficio, le donne, numericamente, danno dei punti agli uomini. Ma la scienza interviene con le sue costatazioni anatomiche, fisiologiche, ecc. Per tutti i caratteri fisici del suo scheletro, la donna, secondo il Tropicard e altri antropologi, è di mezzo tra il fanciullo ed il maschio adulto; la forza media dell'uomo, a trent'anni è superiore d'un terzo a quella della donna. Le figlie d'Eva hanno un polmone meno capace: differenza mezzo litro, sicchè per guadagnare l'ossigeno perduto ad ogni inspirazione, respirano più in fretta. Hanno anche una temperatura meno elevata, quindi l'uomo è « termometricamente » più caldo. Secondo gli studi del Parchappe, la statura della donna corrisponde a quella dell'uomo come 927 a 1000.

L'uomo mangia di più nota il Delaunay; per contrapposto aggiunge il Brillat-Savarin, la donna è più gelosa. Ogni donna canta all'ottava dell'uomo ma bene spesso, stando al Sivon, ha la spalla sinistra più grossa della destra. Inoltre nel gentil sesso è frequente il piede valgo, o piatto che si voglia dire, segno d'inferiorità antropologica, tanto è vero che è un carattere delle razze inferiori.

E per colmo, ecco che proprio in codeste razze la donna è superiore: così le antiche amazzoni come le attuali femmine del Dahomey, dell'Alfganistan, di Giava, di Cuba, della Patagonia, ecc.; così in molte tribù negre, nelle quali la donna è il capo della famiglia e spesso... bastona il marito. Ma il « clou » sta in questo: il cranio della donna è meno ampio, meno capace, e il suo cervello pesa

1210 grammi ossia 113 grammi meno di quello dell'uomo. Ergo, in questo mondo criminaloide, la moglie, quando è colta a mal fare, ha almeno un attenuante in confronto al marito.

Intorno al movimento per il suffragio femminile, una rivista americana fornisce le seguenti notizie:

Ottant'anni fa, le donne non possedevano in nessun paese del mondo diritti civili e politici. Nel 1838 il Kentucky, nel 1850 l'Ontario, conferirono alle donne il suffragio per l'elezione dei Consigli scolastici; altri Stati dell'Unione americana seguirono questo esempio fra il 1870 e il 1890.

Il diritto di voto nelle elezioni comunali fu accordato alle donne in Inghilterra nel 1869, nell'Australia occidentale nel 1871, nella Scozia nel 1881, in parecchi Stati dell'Unione americana contemporaneamente nel 1887, nella Norvegia due anni fa.

Il primo Stato che accordò alle donne il suffragio politico fu il Wyoming, nel 1869; seguirono: il Colorado nel 1893, l'Australia meridionale nel 1895, lo Utah e l'Idaho nel 1896, l'Australia occidentale nel 1900. Nell'ultima sessione della Camera dei deputati del Colorado, parecchie adunanze di alcune Commissioni furono presiedute dall'unica donna che siede in quel Parlamento, la signora Evangelina Heartz.

Recentemente in parecchi Stati dell'Unione è stato accordato alle donne che pagano imposte il diritto di votare su questioni tributarie; in Francia esse hanno il diritto di prendere parte alle elezioni dei Consigli dei probiviri.

L'interesse sempre crescente delle donne inglesi per il movimento in favore del suffragio femminile è dimostrato dal numero di coloro che firmano le petizioni presentate al Parlamento per ottenere il suffragio politico: la prima petizione, nel 1867, era firmata da 1449 donne; la seconda, nel 1873, da 11,000; l'ultima da 257,000.

Per Album. — La purezza è come l'opale, è considerata insignificante da chi non s'accorge dei suoi bagliori.

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 12).

Aveva di nuovo alzato gli occhi verso di lui ed i loro sguardi, dove l'amore splendeva, si incontrarono: ma, in Michele quell'amore era ardente insieme, profondo e luminoso, mentre in lei fremeva per una febbre segreta, essa avendo l'impressione di gustar un frutto meraviglioso che il menomo caso poteva portarle via.

Giungevano davanti alla chiesa che era affollata, cosicchè Michele stentò a trovare una seggiola per Vania.

— E per te? gli mormorò lei.

— Io resterò, sino a nuovo ordine, in piedi dietro di te: non preoccupartene, cara — starò benissimo.

Per obbedirgli essa sedette ed allora guardandosi, curiosamente attorno, vide delle dense file di esseri d'ogni ceto e di ogni età: signore eleganti, fredde nelle loro pellicce, ed altre appartenenti alla classe degli umili; dei vecchi, dei giovani, ed altri già tocchi dalla maturità; in quasi tutti, l'espressione del viso era seria, raccolta o semplicemente pensosa. Nessuno parlava, neppure a bassa voce... però un rombo di marea era diffuso per la vasta chiesa, dove, ogni momento, apparivano dei nuovi venuti.

E Vania, interessandosi alla cosa, non pensava neppure ad aprire il volume di Pascal, che aveva portato per occupare l'attesa della messa.

All'improvviso, nel silenzio vivente, i dodici rintocchi della mezzanotte cominciarono a vibrare, e subito, si accesero i molteplici candelabri che adornavano l'altare, diventato simile ad una gloria, mentre sorgeva il canto dell'organo, seguendo la voce umana che diceva a tutte le anime, il vecchio motivo della natività: *E' mezzanotte, cristiani! E' l'ora solenne!*

La messa cominciava. Istintivamente Vania cercò Michele con un'occhiata. A pochi passi dietro di lei, addossato ad un pilastro, egli guardava verso l'altare ed essa restò colpita dall'espressione differente, tutta nuova, che vedeva per la prima volta sui suoi lineamenti: quel Michele era stranamente diverso dallo sposo, dall'amante che aveva sempre trovato in lui. Senza riflettere, essa si volse verso di lui e pian piano, quasi in un soffio, mormorò!

— Michele, non dimenticarmi!

Egli indovinò più che non udì queste parole e, piegando verso di lei l'alta statura, rispose piano:

— Dimenticarti? sono vicino a te, Vania mia, e...

Un lieve sorriso di malizia sfiorò la sua bocca per un attimo:

— ... E mi occupo di te!

Vania comprese; egli parlava di lei a quel Dio che essa non conosceva prima di aver sposato Michele, essa non si curava della sua irreligione, fatta di ignoranza e non di ostilità, ma ora si vedeva intorno degli esseri intelligentissimi — quanto suo padre altre volte — che accettavano quelle credenze, vuote di senso per lei, come l'espressione della verità assoluta.

In Michele poi, che era di essenza intellettuale assolutamente superiore, che aveva udite, studiate, discusse tante opinioni diverse, Michele di cui conosceva l'indipendenza di pensiero, l'intransigente sincerità nelle convinzioni vedeva una fede cosciente e volontaria; quello che non esisteva per lei, era per lui, l'evidenza stessa.

Vania lo comprendeva, sebbene egli non parlasse mai delle sue opinioni religiose, rivelate con grande discrezione, solo dai suoi atti, perchè egli rifuggiva dal proselitismo quanto dell'intolleranza, riconoscendo agli altri la libertà di coscienza che reclamava per se. E, Vania per quanto fosse sorpresa da quella mentalità, che le era ignota, aveva subito apprezzata quella specie di pudore morale che gli faceva serbar per se il sentimento più elevato che un essere umano possa provare.

Come quella notte di Natale somigliava poco a quella che essa passava quando era la moglie di Oliviero Dantesque! La sua fantasticheria tornava

al passato; essa vi ritrovava delle cene, più o meno folli, nelle trattorie notturne, negli studi di artisti, nelle sale mondane dove, anche lei, era all'unisono cogli altri, inebbrata dalla possa della propria seduzione, con cui giocava come si sarebbe divertita del volo leggero del suo ventaglio delle cene, da cui usciva fremente d'esser stata corteggiata, desiderata da tutti gli uomini che s'aggrivano attorno a lei, ravvivando così la passione di Oliviero Dantesque. Lui, allora, la portava via, ebbro di lei...

E di quali ritorni poteva ricordarsi!
Ma non lo voleva... Se anche non fosse stata in quella chiesa, si sarebbe rifiutata a simili risurrezioni e le sarebbe stato impossibile di sopportare il ricordo dei momenti in cui apparteneva ad Oliviero Dantesque. D'altronde si interponeva subito, fra quelle visioni del passato e l'ora presente, l'immagine dell'uomo supino sul tappeto, col viso insanguinato, per colpa sua...

Il Dio al quale Monica credeva, il Dio che insegnava ai ragazzi del catechismo, quel Dio, secondo loro, sapeva tutto, vedeva tutto; sapeva allora che essa aveva ucciso, che aveva mentito, che aveva ottenuto per sorpresa l'amore di un uomo che aveva fede in lei. Allora la giustizia di quel Dio, come la tratterebbe?

Un oscuro fremito passò nell'anima di Vania. Dal giorno in cui le parole di Monica avevano fatto sorgere in lei un concetto nuovo del suo atto, essa si era risolutamente messa a dimenticarlo per vivere nel presente.

E vi era riuscita così bene che non aveva, per un attimo, pensato ad un possibile risveglio, accompagnando il marito a quella messa.

Ma ecco che, di nuovo, le preoccupazioni del passato risuscitavano, dandole l'impressione di artigli che le si piantassero nelle carni.

Per fortuna, Michele non poteva saperne nulla! Gettò un'occhiata verso di lui: egli aveva le braccia incrociate sul petto e contemplava l'altare, scintillante, con una espressione profonda in quegli occhi, i quali, in certi momenti, si posavano con tanta amorosa tenerezza su di lei...

Questa volta essa non tentò di richiamarlo. Fra Michele ed il Dio che egli riconosceva per padrone, sentiva un misterioso dialogo che non aveva il diritto di turbare, lei, che era evidentemente una colpevole al suo cospetto.

Se Egli aveva la possa, a che servirebbe che lei meschina unità nella folla degli esseri, si rizzasse ferma, risoluta, intrepida, per annientare il passato, e serbare la felicità presente? Se Dio esisteva quale la loro religione lo presentava, egli la spezzerebbe in un modo o l'altro.

Ma forse, non era implacabile come essa se lo figurava! Monica diceva ai ragazzi del catechismo che era buono... Come non comprenderebbe che essa aveva agito in un impulso irragionato di sdegno per difendersi. Egli sapeva bene che sarebbe stato impossibile che raccontasse la verità a Michele. Ma che importava quello che era stato? nessuno ne soffriva.

Oliviero era tornato al nulla dopo esser morto senza dolore, senza la nozione della sua fine imminente. — Nel nulla!

Vania ripete questa parola come per farne meglio penetrare in lei la convinzione. Pochi mesi fa non dubitava di quel destino comune a tutti gli uomini; ed ora, perchè aveva avuta la curiosità di studiare i dogmi del cattolicesimo, pensava che, secondo questi dogmi, l'essere continuava a vivere dopo la morte della carne, portando la responsabilità dei

suoi atti ed espiandoli se aveva trasgredito alla legge ed era morto senza perdono...

Con mossa insensibile le sue labbra mormorarono:

— Non bisognerebbe che egli soffrisse così per colpa mia. Non sarebbe giustizia!...

Sempre la giustizia! Non era singolare che quel pensiero le si affacciasse così spesso ora!

Con gesto automatico scosse il capo come per fugare i pensieri perturbanti e la sua energia si irrigidì perchè ella potesse chiudersi nella calmante dolcezza dell'ora presente: ma pian piano si diede a mormorare con passione.

— Michele, io ti amo... io ti amo... io ti amo! non dovrai mai respingermi!

Attraverso la distanza Michele udì il grido disperato, simile ad un lamento che sgorgava dal cuore in scompiglio di Vania? Fatto si è che rialzò il capo, chiuse il libro che teneva e le sorrise... nei suoi occhi v'era un amore infinito.

— Se sapessi... se venisse a scoprire... non mi guarderebbe mai più così, pensò lei.

Ma non deve sapere... non saprà mai. La messa era finita: egli le fece un cenno e seguirono la folla che usciva dalla chiesa.

— Non sei stanca? interrogò subito lui — la messa non ti è sembrata lunga?

— Lunga?... ho passato, nella tua chiesa, dei momenti indimenticabili. Oh! Michele! Michele! perchè non sono stata educata come te... come Monica?

— Ma, Vania, nulla è perduto: quando lo vorrai potrai diventare ancora più uniti.

— Michele! Michele! Se lo potessi, come confonderei la mia anima colla tua perchè tu le facessi il bene di cui ha bisogno!

Si interruppe subito: era insensato toccare quelle questioni sulle quali non potrebbe rispondere! E cambiando tuono pregò, carezzevole:

— Michele, non parliamo più di tutto questo, stasera, vuoi? pensiamo solo che ci amiamo...

— Ed andiamo da innamorati alla cena che ci aspetta! fece lui, con lieta vivacità.

Essa diede un sospiro di sollievo. Il tuono di Michele aveva agito come un balsamo sulla ferita: era assurdo guardar verso quel passato che era morto.

Presso Michele non poteva esistere che la nuova Vania, creata dal suo amore.

IV.

Il mese di Gennaio passò per Vania come un sogno delizioso.

Era stata così forte, mercè suo padre, l'educazione della sua energia che aveva potuto respingere interamente i ricordi importuni per godere della meravigliosa felicità che il destino le concedeva.

Aveva dappertutto un successo da donna che le era prezioso, perchè essa ne faceva omaggio a Michele, di cui un nuovo processo, trionfalmente guadagnato, confermava la reputazione. Nelle sue sale aveva, subito, avuta l'arte di raggruppare delle numerose personalità intellettuali, artistiche ed anche mondane che venivano a lei, attratte, poi invincibilmente trattenute dal suo fascino al quale nessuno resisteva.

Molte delle relazioni della famiglia Corbiéry erano apparse da lei condotte prima dalla curiosità di conoscere l'eroina, del famoso processo di cui la seduzione era stata così potente sul suo avvocato, stesso da indurlo a sposarla... Poi, avvicinandola,

tutti erano stati conquisi, dimenticando le loro prevenzioni, vinti dalla malia di quella creatura la quale, delicatamente femminile, possedeva la larghezza di mente di un uomo, con una portentosa facilità di assimilarsi tutte le questioni ed un senso raffinato delle cose artistiche, il che era l'opera di Oliviero Dantesque... perchè la sua impronta restava.

Si faceva, da lei, dell'ottima musica — si discorreva, come sapevano fare Michele e quelli che riceveva, agitando delle idee di ogni genere, gettando a profusione, nel volo dei discorsi, l'originalità o l'arguzia, il paradosso come la verità.

In quel mese di Gennaio, Vania avrebbe potuto dirsi assolutamente felice se la fragilità di Sonia non fosse stata, per lei, una preoccupazione incessante. Il miglioramento prodotto dal soggiorno di Cavalaire e dalle villeggiature estive, non si era mantenuto e sembrava a Vania che la bambina diventasse una piccola ombra, esile e triste.

Poi dei lievi incidenti avevano sollevato il velo d'oblio nel quale la sua volontà la manteneva; delle parole inaspettate, profferite da gente senza tatto sul talento di Oliviero Dantesque... Ed una mattina in una rivista che essa apriva, un articolo su di lui, in cui l'autore deplorava lo stolto caso che aveva spezzato lo slancio di un maestro. Seguiva la riproduzione di una delle sue ultime e più belle poesie — *Per la diletta*, — trovata da Michele nelle carte di Vania e consegnata all'editore con l'autorizzazione di pubblicarla, se lo giudicava opportuno.

Vania aveva rifiutato, allora, di prenderne cognizione... Ora invece, obbedendo ad un impulso irragionato, si dava a leggerla... ed a poco a poco il suo viso si alterava, perdendo il colore...

La *Diletta*, non poteva dubitare, era lei, lei celebrata da un amore ebbro ed ardente come la vita stessa, manifestato da un mirabile poeta, in una lingua le cui voluttuose audacie ricordavano il *Cantico dei Cantici*.

Nel leggere, essa ebbe l'impressione atroce di udirlo, lui; le parole che le bruciavano lo sguardo, essa gliel'aveva udite a mormorare, chino sulla sua bocca, con una voce che il desiderio rendeva ansante, con quello sguardo che le faceva chinare le palpebre, invasa da una smania di sommergersi nel nulla.

Ah! che artista era quell'uomo che essa aveva così ingiustamente disprezzato ed abborrito! e che splendide qualità essa aveva annientate, abbattendo... Come era vero quello che avevo udito Monica insegnar ai ragazzi! il colpo che ferisce mortalmente aveva distrutto una vita complessa, una forza viva da cui potevano scaturire dei tesori. Quali opere di bellezza avrebbe ancora saputo produrre quella mente di poeta che godeva appassionatamente la vita — quella vita che gli era stata tolta per opera sua!

Che terribile responsabilità aveva mai assunta! E come poteva ancora godere di quello che gli aveva rapito? essere felice... volere la felicità, dopo averlo precipitato, lui, nella morte!

Il giorno in cui lesse il poema — *alla Diletta* essa fu così differente dal solito che Michele se ne preoccupò, cercando di penetrare nel suo pensiero gelosamente chiuso, fin al momento in cui, aprendo anche lui la rivista scorse i versi. Allora comprese...

Quando Vania, alla fine di quella penosa giornata, venne a raggiungerlo all'ora del pranzo egli attirò sotto le sue labbra il viso caro e domandò:

— Hai letto la poesia che era nella rivista di oggi, non è vero, Vania diletta? Ed è questo che ti ha resa così differente dal solito?

Essa chinò la testa e colla voce di contralto diventata sorda, disse:

— L'ho letta... e quei versi erano tanto evocatori che mi hanno fatto male.

Egli diede un sussulto, afferrato dalla gelosia, una gelosia quale non aveva mai provata — poichè, di solito, Vania sembrava tanto estranea a quegli che era morto. Ma, all'improvviso, udendola, risentiva, più acuta ancora in lui, l'impressione risata nel leggere il poema: per la prima volta, forse aveva la coscienza della donna che essa era stata per l'altro... ed un'acuta sofferenza sorgera in lui, una ribellione, una collera da maschio contro quello che era stato e che nulla al mondo potrebbe più impedire!

Ah! com'era poco sua come non lo era *tutta*, quell'inafferrabile ed inebbrante Vania, che tante influenze diverse avevano modellata, differente dalle altre donne, dandole quel sapore originale che si associava al suo fascino ingenuo per far di lei una creatura perturbante, come un filtro: influenza della sua bizzarra gioventù, presso un rivoluzionario di razza patrizia... influenza della sua vita da studentessa, di allieva del Conservatorio... influenza dell'atmosfera di esteti, intellettualmente raffinati, ma schiavi del loro sensualismo, dei loro desideri morbosi, del loro egoistico culto della bellezza, coi fra i quali stata negli ultimi anni, unita ad un uomo che non era che un artista, amorale e voluttuoso di cui la passione per lei doveva tradursi... Colla sua esperienza d'uomo Michele, indovinava come!

Tutto questo sembrava che ella l'avesse dimenticato! Ma nulla poteva impedir che la sua personalità avesse serbate le differenti impronte che l'avevano creata e che la vita aveva confuse. Il poema caduto sotto i suoi occhi era stato per lui l'arsura di un ferro rovente.

La piaga era ancora aperta a tal punto che senza averne coscienza ebbe delle note quasi imperiose nella voce per domandare e comandare:

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Fortuna e dormi — La signora benefica — Anticipazione — Sciarada.

Una signorina svizzera era stata condotta, quindici anni fa, a Londra, in viaggio d'istruzione.

Un giorno, mentre si trovava al palazzo reale, si appostò in un angolo per veder uscire la regina. Durante l'attesa, un signore che le era vicino, svenne e cadde sulle braccia della fanciulla, la quale le prodigò le cure del caso, finchè il signore rinvenne.

Lo sconosciuto volle sapere il nome della sua gentile soccorritrice, e d'allora in poi non mancò di inviarle ogni anno un regalo-ricordo.

Solo nell'anno scorso, il regalo non giunse alla data consueta; ma, alcune settimane appresso giungeva invece la lettera di un notaio, il quale la informava che il signore era morto, lasciandole in eredità il suo patrimonio, ammontante a circa un milione di lire!

C'è da scommettere che se il signore cascava addosso ad un altro, tutt'al più gli avrebbe pestato un callo!

Mani, guanti e tasche. — L'agente delle tasse di un piccolo Comune era conosciuto per la sua avidità fiscale e aveva l'abitudine di non portare mai guanti. Un giorno, di gennaio, mentre faceva un freddo da lupi fu incontrato da due paesani.

— Pare impossibile — disse l'uno di questi all'altro — che il signor agente non abbia mai freddo alle mani.

— E' naturale — rispose l'altro — le ha sempre nelle nostre tasche!

La signora benefica — Ecco qua due soldi per voi, poverino. E' una grande disgrazia di essere zoppo, ma credo che sia una cosa ancora più tremenda d'essere cieco.

L'accattone — Davvero, signora. Quando ero cieco, la gente mi buttava sempre nel cappello monete false o fuori corso.

Una buona ragione.

Due ubbriachi discutono se il domani sarà lunedì o martedì. Passa un signore e i due lo chiamano ad arbitro.

— Dica lei: domani che giorno è?

— Mi dispiace non lo posso sapere, io sono forestiero...

Cameriera ideale.

Padrona — Maria, come va che queste sedie sono ancora così coperte di polvere?

Domestica — Naturalmente, poichè nessuno vi si è seduto sopra quest'oggi...

Anticipazione.

Bebè piange prima di andare a letto.

— Perchè piangi?... — gli domanda la madre.

— Perchè penso all'olio di ricino...

— Ma non lo dovrai prendere che domattina...

— E' vero: ma me lo darete appena mi sveglio... e non avrò tempo di piangere prima!

In quarta elementare.

— Mettiamo il caso — dice il maestro — che Colombo non avesse scoperto l'America. Quale conseguenza avrebbe potuto recare questo fatto?

— Che avremmo avuto da studiare molto meno geografia.

La sciarada, con cui suggellai le ultime chiacchiere, si spiega colla parola *Riposo*, e la seguente?

A una cittade unisca un suo parente

E una pianta avrà, signora mia,

Che in Africa fiorisce e nell'Oriente.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le donne che lavorano — Sovverchio amore materno.

✂:

Fra le tante agitazioni di quest'epoca, ne vien segnalata una nuova e giusta, che tornerà però spiacevole ed anche nociva, a certe donne; cioè la domanda che le signorine, assunte durante la guerra ad uffizi maschili — e cioè le signorine di studio, dattilografe, stenografe, le commesse e così via — cedano ora il posto agli smobilitati, onde questi ricuperino i loro posti.

Non c'è che dire; quelli che si sono sacrificati pel loro Paese, che si sono battuti, affrontando ogni disagio ed ogni pericolo, non devono ora restare disoccupati, mentre, oltre a tutto, hanno dei genitori da aiutare, o dei figli da mantenere. Eppure è quello che accade oggidì.

Certe ditte, e certi principali, dopo non avere ottemperato alla norma di dare metà stipendio all'impiegato, che era sotto le armi, non lo riassumono al suo ritorno, licenziandolo con un mese o due di stipendio. Da che dipende questo fatto? Da pietà verso le donne, che hanno sostituiti gli uomini, durante la guerra? o piuttosto dal fatto che le signorine lavorano a migliori patti dell'uomo?

Ma, quando la giustizia parla, giova obbedire; inoltre, i fautori dei diritti maschili osservano che, spesso, le signorine non assumono un impiego per vero bisogno, ma solo per desiderio di aver una certa autonomia ed anche per poter, mercè lo stipendio, far un lusso che, altrimenti, le circostanze della famiglia, seppur buone, non permetterebbero; e questo è forse vero, poichè il contagio del lusso ha invaso ora tutte le classi.

Qui ci troviamo davanti ad un dilemma — si sono incoraggiate le donne al lavoro: come disapprovarle oggi?

Fortunatamente, se volenterosa, essa trova altre vie che lo studio e l'uffizio; anzitutto può dar delle lezioni, può anche abbracciare qualcuna di quelle professioni in cui l'arte si sposa coll'industria — dipinti di ogni genere — cartoline, ventagli vestiti stessi.

Ma dove la trovo veramente al suo posto è in qualità di commessa, nei negozi ed in tutte le ditte che si occupano di articoli femminili; è ridicolo, come ebbe ad osservare il Karr, se non erro, veder un'omaccione dalle larghe spalle, dalla braccia poderose, spiegare delle stoffe, maneggiare delle piume e dei merletti, cinguettando il linguaggio della moda.

Questo è il vero regno della donna, e bisogna concederglielo, rimandando gli uomini ai lavori adatti per essi.

Un proverbio dice — *Vox populi vox Dei* — ma non è giusto, perchè spesso, la voce del popolo è voce di pregiudizio, generato dall'ignoranza, voce di invidia mascherata, insomma voce di malvagità.

Nel caso della signorina, citata dalla *signora di un paesello*, l'astio sarà anche basato sui fatti che la gente riferisce. Ad ogni modo, non si può sfidare l'ira plebea, la più feroce e crudele che vi sia, e la signorina farà bene, per prudenza, a rassegnarsi a lasciare il posto occupato.

Nè spera che quello sdegno popolare si calmi; diventerà anzi sempre più fiero, ed ella dovrà temere per sè ed i suoi.

Conversazioni in Famiglia

✧ *Signora Lettrice, Stradella.* — La misura della nostra responsabilità varia, a mio modo di vedere, secondo il carattere, l'intelligenza ed anche l'educazione che ciascuno riceve, in una parola, secondo il concetto che si ha del dovere che non in tutti è uguale.

Al protagonista del Bourget mancava la bontà e neppure in casa gli fu ispirata; da ciò, come logica conseguenza, l'asprezza verso il fratello. I veri responsabili in tal caso sono quelli, che non combattendo in lui l'aridità di sentimento, alimentarono l'ambizione, ascrivendogli a merito ciò che in realtà era dono di natura.

Avviato per quella china, non si giustifica, ma resta spiegato l'assolutismo e il rigore usato dall'alto di quel piedestallo in cui stava eretto.

In mancanza della bontà e dell'affetto fraterno la scienza della vita che insegna a molto compatirli e molto perdonare avrebbe più tardi dovuto aprirgli gli occhi: la presunzione della superiorità, ormai troppo radicata, lo accieca; così gli errori inconsciamente commessi nell'infanzia, perdurando nella vita della comprensione, divenivano colpe de quali mi pare responsabile.

Il fratello minore ha delle attenuanti, oltre che nella debolezza fisica, nella disparità di trattamento ricevuta in famiglia, disparità che, in luogo di spegnere il mal germe dell'invidia, lo fece maggiormente sviluppare. La sua requisitoria verso il fratello privilegiato in un certo senso è giusta, pecca in un altro: E' comodo, alle volte, riversare sugli altri le nostre mancanze; ma la sagacia che ce le rende evidenti dovrebbe anche in parte correggerle.

Comunque, se dal bozzetto si deve trarre la morale all'antica, risulta chiaro che la bontà e la pietà hanno un immenso, doppio valore verso gli altri e verso noi stessi ed esercitandole sempre, si evita di dover sottostare poi ai pentimenti, ai rimpianti, ai casi di coscienza, e così i nostri atti, nelle infinite ripercussioni, nè volute, nè sospettate, ci lasceranno nel *reddé rationem*, l'animo in pace.

✧ *Signora M. F. Siena.* — Rispondo, sebbene un po' in ritardo, alla signora Lidia D., S. Remo.

Il nuovo insorgere della donna contro certo passato non è, come può sembrare nel primo suo impeto, una ribellione contro l'uomo, ma una ribellione contro *sè stessa*. La donna si ribella contro i difetti nati e cresciuti in lei per la sua forzata incapacità, la sua sottomissione all'uomo. Per questa sottomissione, per il bisogno di piacergli e di parere umile, ella ha soprattutto sviluppato la sua frivolezza, la sua sottile e ambigua diplomazia, che è spesso dissimulazione, la sua civetteria, restringendo alle cose più vane e meno elevate il suo campo di attività e di competizione.

La celebre cortigiana Ninon de Lenclos confessa di aver foggato la propria vita secondo ciò che la società offriva alla donna, perchè nessun valore avevano per la sua felicità le qualità sue migliori le quali servivano solo a farla vittima più dolente. Ella diceva infatti: « Je réfléchis dans mon enfance sur le partage inégale des qualités qu'on exige dans les hommes et dans les femmes. Je vis qu'on nous avait chargées de ce qu'il y avait de plus frivole et que les hommes s'étaient réservé le droit aux qualités essentielles: dès ce moment je me fis homme ». E Madame de Lambert, che si

Rinunzi dunque, finchè è in tempo, a quell'impiego e, se ne ha veramente bisogno, si collochi altrove.

Vidi parecchi casi di quel genere, sempre basati sull'odio alla donna colta.

Questi avevano di mira le prime maestre — una di queste poverette, vecchia, di ottima famiglia, venne tanto perseguitata da dover, infine, abbandonare la sua scuola; la dileggiavano, insegnavano ai ragazzi a risponderle con insolenza ed a disobbedirla — Perchè? Non si sapeva; forse perchè era vecchia, brutta, povera e perchè portava, — infelice! — un cappellino!

Nell'altro caso, che tutti i giornali hanno riferito ai suoi tempi, la vittima, giovane e bella, si suicidò ingoiando del sublimato!

Molte volte è qualche autorità del paese che perseguita la fanciulla, senza appoggio, che resiste alle sue voglie disoneste.

Invano la fanciulla lotta, si ribella; viene offesa e tormentata, con così raffinate crudeltà che si sente presa dalla disperazione. Seppi di una signorina, di salute delicata, a cui le autorità fecero questo tiro, cioè mettere la scuola in un punto del comune, lontanissimo dalla casa adibita alla maestra, cosicchè essa ammalò per la soverchia fatica.

Quando l'infelice non ne può più, o cede, o se ne va... o muore...

E gli insidiatori, che sembrano morigerati padri di famiglia, si rallegrano dell'indegna vittoria, che nessuno osa denunciare. Ah! come il mondo andrebbe meglio se vi fosse il coraggio della verità, e se si strappassero le maschere al vizio!

Una madre non può alienarsi, secondo me, l'amore del marito, perchè ama troppo i figli che in due modi: nel primo, senza colpa sua, occupandosi tanto delle creature, che, senza volerlo, lascia solo il consorte, il quale prende così l'abitudine di uscire senza di lei e, trovandone l'occasione — sempre facile per l'uomo — pensa ad altre e, si raffredda per lei; la seconda, che si tratti di una madre la quale, viziando il figlio, contro la volontà del marito, coopera così alla sua rovina morale, suscitando l'ira del compagno, dolente di vedere che, in lei, l'amore materno assume delle forme biasimevoli e nocive.

All'infuori di questi casi, un marito che rimproverasse alla moglie di amare e sorvegliare troppo le sue creature, sarebbe un egoista ed un pessimo padre.

Comunque, è bene che una moglie sappia mantenere, fra l'amore coniugale ed il materno, quell'equilibrio che è la maggior scienza della vita.

RICCARDO LEONI.

può considerare come la prima scrittrice ed educatrice veramente femminista, scriveva: « Lorsque les femmes se sont vues attaquées sur des amusements innocents, elles ont compris que, honte pour honte, il fallait choisir celle qui leur rendait davantage; et elle se sont livrées au plaisir ».

Potrei continuare negli esempi che proverebbero come, attraverso il corso della vita morale della donna, tutte le convenzioni del passato a suo riguardo si siano sommate per reprimere in lei quanto vi poteva essere di più elevato e di più spontaneo e sviluppare invece quei difetti, o qualità inferiori, che la rendono più debole di sensi e di spirito e ancora lasciano, nella realtà meno che nel pregiudizio, la sua anima troppo calunniata.

Certo, in ogni tempo, fin dalle più lontane civiltà sono sorti spiriti lucidi e forti, che, in nome di una superiore giustizia umana, hanno sentito di dover migliorare le condizioni morali e materiali della donna, senza contare gli esempi anteriori, da Cristo e S. Paolo fino a Fénelon, a la Bruyère, a Stendhal, a Victor Hugo, a Mazzini, a Tolstoj, a Ibsen. Come furono donne di ampia intelligenza che vollero ribellarsi ai mali che la società imponeva loro: alcune si piegarono è vero cnicamente a compromessi con la loro coscienza, ma altre, di singolare purezza morale, invocarono dalla giustizia degli uomini un più equo trattamento e più di quelle seppero il tormento dello spirito avvinto.

Lo spirito della donna ha oggi innanzi a sé un vasto orizzonte di elevazione, ma la sua coscienza, se pure aperta a nuovi sensi di responsabilità e di dignità, è ancora chiusa nelle strette di un passato troppo dissimile che ne intralcia il libero sviluppo verso la sua forma più perfezionata.

Siamo ancora nel periodo di transizione tra il vecchio concetto passatista della donna e il nuovo cammino ad essa aperto dall'evoluzione del pensiero moderno, ma io mi permetto di ritenere che ne abbiamo superato la fase più aspra ed ingrata. Oggi è accettato il concetto generale di nuovi diritti, di nuove dignità femminili. Il compito nostro è quello di meritare questi diritti, di dimostrare con le affermazioni fattive tutta la nostra dignità, affinché possiamo meglio conquistare i mezzi che ci occorrono allo sviluppo intero della nostra personalità umana, affinché non più soltanto la donna d'eccezione sappia, a forza di dolorose tenacie, di sacrifici perseveranti, tenere alto il prestigio femminile, ma tutte le donne possano sollevarsi alla libera esplicazione dei loro valori. Per questo bisogna facilitare la via. Per facilitare la via bisogna educare. La donna, la madre in modo particolare, deve essere all'altezza di questo importantissimo, difficilissimo, nobilissimo compito. La madre dunque bisogna formare, la madre capace d'intendere tutta l'importanza sovrana del suo sacro ufficio.

Se noi volgiamo lo sguardo e al passato e al presente troviamo che la donna in ogni tempo, in ogni paese, in ogni classe sociale, ha avuto sempre un riconoscimento: quello che le veniva dalla sua funzione di procreatrice dei figli, per la quale era considerata, rispettata, anche venerata nella tarda vecchiaia esperiente. La conquista di questo superiore rispetto viene raggiunta attraverso tutta una vita di dedizione, di sacrificio, di affermazione, e malgrado ciò, resta soltanto uno stato d'animo, una consuetudine morale, cui non ha corrisposto mai la logica delle leggi, fino ai tempi nostri.

La maternità fin dal suo inizio, dovrebbe essere rivestita di alto rispetto, difesa dall'opinione pub-

blica e dal codice. Allora la donna più facilmente sentirebbe la sua vera responsabilità e si eleverebbe fino alla sua missione.

V'è invece ancora nelle educatrici una insufficienza penosa e nociva che si adatta a un metodo convenzionale, direi fisso, divenuto quasi dogmatico, il quale, per forza di atavismo e per forza d'inerzia morale e intellettuale, è come automatico e non suscita, pare incredibile, in chi lo segue, nessuna osservazione dubbiosa, nessuna titubanza, spesso anzi è accompagnato da una perfetta soddisfazione di sé, da una incoscienza inverosimile delle proprie deficienze in confronto con le nuove esigenze.

Perché, una cosa è molto importante. Affinchè la donna possa veramente elevarsi, è necessario che l'uomo la elevi nel suo concetto non soltanto sociale ma particolare, ma individuale, ed è necessario però che l'uomo si elevi. Tanti uomini che affermano pubblicamente la giustezza delle nuove aspirazioni femminili, anche morali, anche spirituali, sono i primi che nella vita privata conservano ancora di fronte alle loro donne la mentalità del passato e non ne rispettano il pensiero, nè tanto meno la personalità e sorridono beffardamente, o al più come al capriccio di un bimbo, alla tragedia silenziosa e mortale che ne corrode l'anima soffocata.

✧ *Signora Exelsior* — Finalmente vi sono anch'io! Da anni desideravo di far parte delle geniali *Conversazioni in Famiglia*; ma tra il desiderio e la realtà v'era una borsa floscia, floscia... Abbonata ad altri giornali, non volevo rinunciare a quelli, e così all'alba di ogni nuovo anno avevo un rimpianto per l'abbonamento che si dileguava.

Mi compensavo negli ozii estivi, quando in villa, presso una mia amica, che è nella sua libreria, annate del *Giornale* perfino antecedenti alla mia nascita (ne conto dei lustri...), passavo interi pomeriggi, assorta nella lettura e nelle *Conversazioni*. Ma, nella scorsa estate « lo mio amore per il *Giornale* caro » ispirò luminosamente la mia amica (abbiamo l'abitudine di un reciproco annuo regalino) che, a proposito di regali, mi domandò:

— Ti piacerebbe l'abbonamento al *Giornale delle donne*? Come la sedia sia rimasta intatta è un miracolo a pensarci su ancor'oggi, chè, alla proposta, balzai in piedi con uno slancio degno dell'offerta e buon per me che non mi risedetti, ma, trascinando meco l'amica mia, girellai nei viali del giardino, canterellando la mia approvazione, il mio contento, la mia riconoscenza, pregustando perfino il piacere della mia entrata nelle simpatiche *Conversazioni in Famiglia*, calamita, questa, di potente attrazione...

Ho voluto spiegare come e perchè il bisestile 1920, m'abbia per abbonata al carissimo giornale, nel caso vi fosse tra le vostre amiche, o gentili Associate, qualcuna a cui l'abbonamento-regalo potesse tornare gradito come lo è tornato a me.

Dispensare la gioia attorno a noi non è forse un lieto dovere? E la gioia ha tante facce multiformi...

Perdono. L'ho fatto grossa. E adesso?! Già, per la foga di entrare in Salotto, vi sono entrata senza domandare permesso.

Ora che vi sono, vi resto, è naturale, ma porgo le mie scuse, poi rivolgo il mio deferente saluto all'Egregio Direttore, agli ottimi Collaboratori, quindi metto a vostra disposizione, o care Associate, tutti i migliori auguri di cui è capace l'animo mio; a vostra disposizione metto pure tutti i tesori di cui dispongo. Con italianissima generosità vi grido: Venite, ve-

nite, attingete ne' miei forzieri, vi troverete buon umore a josa, le migliori aspirazioni, quali a divenire buona, ad essere indulgente col prossimo, benefica, ecc., ecc., tutti tesori spirituali, si capisce, la materialità che si compendia nel — vitello d'oro — non è pregiata da me: quel tanto che basta per condurre un'esistenza agiata e, punto lì. Mi permetto di rispondere subito alla *Signora di un paesello* in merito al fatto singolarissimo di cui è momentanea protagonista la signorina contabile.

Ecco: a me intanto balza evidente un rilievo. Come mai la famiglia della signorina che è sfruttato, mangiato durante la guerra, è così urgente necessità di impiegare la « giovanissima » figliuola?

Io non so quale orario può avere la signorina, ma so di mie amiche che non hanno tregua dal mattino: ore nove alle dodici, e nel pomeriggio dalle ore quattordici alle diciannove; orario ordinario, ma v'è poi quasi sempre l'orario straordinario... Dunque i genitori *sfrutterebbero*, ora, la loro giovanissima figliuola, non è vero? A me pare che solo l'imperioso bisogno può spingere i genitori a tale passo, e, a meno che la famiglia sia una di quelle sperperatrici, date le promesse, non dovrebbe trovarsi nel caso di avere così presto aiuto dalla figlia. Secondo me sarebbe opportuno, innanzi a tutto, assodare la verità. Se la popolazione a ragione di « odiare » tale famiglia non occorre attendere il buon senso della medesima per eliminare una situazione anormale. Basta un deliberato di licenziamento da parte dell'Amministrazione della miniera. L'ordine e la tranquillità pubblica si impongono al vantaggio privato.

Se invece « l'odio » della popolazione è una montatura, forse fomentata da partiti locali, allora necessita spiegare la verità nuda e cruda, e restare.

Quando si ha ragione non si deve essere pusilli, ma ripeto, quando si è sicuri *sotto l'usbergo della coscienza pura*. Conclusione? Indagare - verificare - provvedere.

Termino le mie chiacchiere (è un po' un sacrificio) ma non vorrei, con ragione, essere giudicata indiscreta. Saluto tutte le Gentili Associate e nelle prossime mie dirò tante cose...

✧ *Signora Mirtilla*. — Ondeggiante tra due inviti attraenti, mi lascio guidare dall'istinto, che molte volte è la voce elettiva dell'animo, e vengo prima alla signorina Clara.

— Vengo a godere della sua bella festa, delle tinte gioconde della sua Sicilia, dei profumi della *zaghera* (che adesso conosco grazie alla signorina *Rosella*) e dei rosai in fiore — a questa stagione!... Vengo ad ammirare il pittoresco spettacolo dei costumi tradizionali, il sentimento religioso, così efficacemente espresso nell'ingenua, eppur pomposa forma dei popoli meridionali. L'illusione è completa!...

Dimentico di essermi isolata nel mio salottino col caro *Giornale*.

Dimentico la tristezza di questa malinconica ricorrenza di Epifania piovosa e buia, in cui parrebbe inverosimile, inconciliabile coll'aspetto presente il fatto che un tempo, in un cielo luminoso, una gran stella miracolosamente brillasse...

Fuori è nebbia fitta, la pioggia, il *caos*: dentro lampadine elettriche, velate di tenui colori, accendono riflessi strani sullo strano ambiente che mi circonda... bizzarra creazione della mia figliuola!... Vi permangono i segni del Natale testè trascorso, ma di un Natale nordico: rami di abete tolti alle selve delle mie montagne ed ancora fragranti di resina, rami di mirto sempre verdi, di ilex dalle bacche coralline, di vischio dalle lagrime di opale e tralci

di edera: lunghi e flessibili tralci, che, intessuti agli altri rami, li legava appendendoli alle pareti dovunque, ad incorniciare quadri di nevicata che ricoprano letteralmente i muri. Montagne e pianure nevose, paeselli affondati nel bianco coltrone, campanili sporgenti e più che mai acuminati dallo strato immacolato, acque cristallizzate, dormienti tra gelide sponde, strade coperte di candido velluto. Qualche ombra azzurrognola, qualche nero scheletro d'albero, qualche pennellata più vigorosa a ravvisare una macchietta di viandante freddoloso e guardingo, mitigano la monotonia di questa fredda uniformità d'arte e di ambiente, che si accorda al senso incumbente d'un profondo silenzio...

In un angolo, sopra un tavolino una piccolissima culla con un minuscolo Bambino adagiato nell'ovatta guernita di nastri di porpora. Dinanzi a lui, ancora esposti, i doni che i membri della famiglia si sono scambiati nella notte di Natale, deponendoli là con sorpresa reciproca, e che ognuno stasera porterà via con sé, come buon augurio, come talismano di felicità!...

Tutto questo so, ma non vedo: il mio spirito è in pieno trionfo di sole, di tepore, di olezzo di fiori; in piena meraviglia di bellezza di luoghi, di luce e di colori, in pieno ardore di vita... lontano, lontano, dove cielo e mare abbracciano un incantevole lembo di terra benedetta dal sorriso perenne della natura. Annimo trascinata e conquisita, elusingata dall'invito della signorina Clara, che ho accettato con entusiasmo, cerco — un po' egoisticamente lo confesso — di starmene ben vicino, il più vicino possibile per non perdere neppure un suono della sua voce armoniosa, che ci illustra, con magica parola, il prodigioso pellegrinaggio...

Grazie, signorina Clara. Se altre associate la imitassero descrivendo usi e costumi dei rispettivi paesi, fornirebbero al *Giornale* corrispondenze interessanti e anche di spirito patriottico, atte a cementare l'unione morale della nostra cara patria, facendone conoscere le molteplici bellezze e le attrattive originali.

All'invito della signora *M. F. (Siena)* rispondo che, data, tanta varietà di teste e di cuori, tutto può essere, non solo quello che forma la sua domanda, sibbene anche l'inversione delle parti, cioè che un padre, amando troppo i figli, si alieni l'animo della moglie. Ma invece di *troppo*, io direi che quella tal persona ama *male*, e così si troverebbe non il rimedio, perchè guarire l'umanità da' suoi difetti sarebbe lavoro di Sisifo, ma il motivo per cui, anche negli affetti, il troppo straripa — come dice il proverbio — e forse di qualche utilità individuale potrebbe essere.

Infatti è assurdo che un padre sia geloso del bene che la moglie vuole ai figli, come lo è per converso che la madre sia gelosa dell'affetto del marito per quelli. E' assurdo che una suocera sia gelosa dell'amore della figlia pel genero o del figlio per la nuora, e così via.

Eppure a questa inconvenienza si assiste frequentemente, perchè si ama *male*. « Date a Cesare quel che è di Cesare »: la parola divina potrebbe illuminare questi ciechi. Sono tanto differenti i rapporti tra le varie persone che ci appartengono, che differenti sono naturalmente anche gli affetti, e quindi l'uno non dovrebbe dar ombra all'altro. Se ciò avviene, è perchè la forma con cui si estrinseca l'affetto pecca. Si usino e si conservino a tutti i riguardi dovuti, ai quali li avevamo abituati nei tempi in cui più ristretto era il cerchio delle persone care.

La venuta di un figlio non tolga alla moglie di usare verso il marito le solite premure affettuose: nè porti alla moglie l'impressione di essere ormai seconda nel cuore del marito, quasi non più altro ormai che la necessaria governante dell'erede; e questo per colpa dei coniugi. Pensino che i veri consorti nella vita sono essi reciprocamente; non i figli, che avranno un avvenire proprio per altre vie ed altri destini, a cui i genitori sono in dovere di guidarli o accondiscendere con illuminato, equo e non egoistico sentimento.

Si pensi che il cuore non è ristretto, ma ci dà anzi un'idea dell'infinito, perchè può accogliere ogni affezione buona e coltivarla con un culto armonico tra i vari affetti.

Educhiamo il cuore alla gentilezza, discipliniamolo alla giustizia, in modo che degli affetti ognuno abbia la parte sua.

Nella seconda domanda la signora di Siena implica già la risposta; tuttavia moltissime eccezioni possono esservi, e non sempre la felicità, che talora accieca e fa dimentichi ed egoisti, è ausiliartrice di virtù.

Il dolore nelle anime ben note ha un grande potere, è una sublime forza: direi che è la leva dell'umanità. È il dolore che porta all'anelito della felicità: è questo anelito, portato dal dolore, che ispira le più grandi azioni, i migliori eroismi, i più santi sacrifici; che ci ha dato tanti ammirevoli esempi nella storia del mondo e che, nell'intimo delle coscienze rette, matura frutti preziosi di abnegazione, di lavoro, di assistenza, di carità e di amore... e tutto questo è virtù ingenerata dal dolore.

✧ Signora D. R., Milano. — Approvo io pure l'idea della signora Flavia S., e a titolo di varietà vi trascrivo questa poesia:

Entro la pace di gentil boschetto,
Che da' suoi frondeggianti archi un orecchio
Mollissimo dechina, avea portato
La giovinetta Adele il suo tesoro,
Una culla di vimini, in cui posa
Fiorente di beltade un pargolello.
Dall'azzurro del ciel piove sui campi
Una luce d'amore; tra le foglie
Sommessamente il ventolin sospira,
E in ogni parte dai condensi rami
Esce di mille augei l'armonioso
Saluto al novo dì. Minor dolcezza
Però non viene al riposato orecchio
Dal mesto gorgogliar nella vicina
Valle, cui d'alto un rio cadente irrorà.
Sovra un cespo di molli erbe seduta
L'avventurosa madre, al suo diletto
Che be' sonni disfiore, inchina gli occhi
Tutti lucenti di beate stille,
E al canto la materna alma abbandona.

Dormi, o figlio, sonni placidi
Ove il rezzo più s'imbruna:
Su la tua diletta cuna
Della madre veglia il cor.
Qual soave mormorio
Per lo bosco si diffonde!
Carezzate il figlio mio,
Trepid'are gemebonde.
Mai non sorse al vostro bacio
Più ridente e vago fior.

Gli angelletti, oh come godono
Svolzzâr di ramo in ramo!
Cari augei, del nostro giubilo
La canzone a Dio cantiamo.
Io coi voi le pie delizie
Ridire del casto amor;

Rivoletto che spumiferò
Nella valle d'alto scendi;
Al bambin con lieve murmure
Più tranquillo il sonno rendi;
Egli poi nell'onda tremola
Spegnerà l'estivo ardor.

Bel fanciullo, in te s'accogliono
Le mie gioie e le speranze;
E m'inebbrio nel sorrider
Delle care tue sembianze.
Oh! se a me tu debbi il vivere,
Vita rendi di mie miglior:

Così dicea cantando, ebra d'amore;
Quella madre felice. Il pargoletto
Gli occhi aperse, e brillò da tutto il viso
Una celeste ilarità: la madre
Èi riguardava con ingenuo vezzo,
E le man tenerelle proteided.
Fresche com'alba estiva eran le sue
Ritonde guance, e i labbri porporini
Simigliavano rosa allor che schiude
Primamente le foglie. A quel soave
Corrisponder d'affetti, a quella cura
Gioia di due bell'anime, pareva
Che tutta sorrisesse la natura.

✧ Signora Clelia F., Milano. — « Le sarò grata se vorrà accordare ospitalità, nel di lei pregiato giornale, a queste mie povere parole, alle quali risponderanno certamente le associate ».

« Merita biasimo la donna che ingannata sopporta silenziosamente il tradimento: ma in quale modo mandar giù e sopprimere la dignità di sposa e di madre? ».

« Come perdonare? ».
Certamente questi sono casi molto dolorosi, perchè svaniscono i più bei sogni; ma ci vuole coraggio, bisogna lottare, combattere fino all'estremo per la salvezza della famiglia, sperando sempre nel ravvedimento.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Lettera è il primo: l'altro è del guerriero.
Della giustizia emblema è l'intero.

⚡

In Colonia ritrovo il mio primiero:
Parte del corpo umano è il mio secondo:
Nome non v'è più noto dell'intero
Sì nell'antico che nel nuovo mondo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Cima-rosa (Cimarosa). — II. M-orto (Morto).

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Pentimento femminile - Quale delle tre? (Giulia Lambert). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI

Il celebre autore inglese, Wells, era, se non sbaglio, un semplice commesso che, all'improvviso, scoprì in sé il talento di scrivere ed obbedendo a quella vocazione, conquistò, non solo la fama, ma come accade negli altri paesi all'infuori dell'Italia, pur troppo, anche i milioni.

Le sue prime opere furono fantastiche come: *la guerra dei mondi, quando il dormiente si sveglia, l'uomo invisibile*, poi, a poco a poco, egli aggiunse a quel genere, le disquisizioni filosofiche e sociali e le profezie. Scrisse così molti libri in cui, al romanzo, si associavano i trattati di filosofia come: *una storia dei tempi futuri - la scoperta dell'avvenire, - il Grande Stato* ed altri; ora, non in un libro, ma in diversi articoli, ha esposto le sue previsioni sul futuro regime della famiglia, o meglio sulla distruzione di questa.

Egli comincia da un fatto che sembrerebbe infimo e quasi burlesco: la cucina. Naturalmente si basa su quello che accade in America e fortunatamente non ancora da noi: la difficoltà cioè di trovar chi faccia la cucina oggidì, e la comodità offerta dalle cucine-restaurant e dalle rosticcerie. Questa comodità è innegabile, ma non è più la buona e sana cucina, la cucina calda, fatta spesso dalla massaia stessa e quasi sempre poi sorvegliata da lei, la cucina che non ricorda l'albergo ed appaga i gusti di tutti.

Non più cucina dunque, non più attività domestica per la donna, non più intima riunione alla tavola, che richiama tutti i membri della famiglia dal grande al piccino; l'uomo, occupatissimo, dato che si fa venir il cibo dalla trattoria, non verrà più a casa, ma mangerà fuori, come i figli già uomini; le donne, restate sole coi bebés, si appagheranno di poco, e specie di cose leggere: latte, uova, dolci, anziché affaccendarsi, mancando il capo di casa. Soppressa la cucina, la servitù, già difficile da trovare, sparirà anch'essa. Sarte, cucitrici, pettinatrici, sostituiranno le cameriere: ma v'ha di meglio.

E qui confesso che la novità non mi spiace, vi saranno invece delle serve zotiche, dei servitori e cuochi pigri e beoni, molti specialisti, ciascuno dei quali avrà la propria abilità; taluni, spazzolando vestiti, tappeti, e mobili, altri lucidando im-

piantiti; in quanto alle compere: si daranno i propri ordini ai commercianti fornitori e trattori, i camerieri dei restaurants porteranno poi via le stoviglie e pentole per lavarle, e così la casa sarà in perfetto ordine, senza sorveglianza o quasi. Fin qui, lo ripeto, l'innovazione non sgomenterebbe, ma ecco, non il dolce, ma l'amaro in fondo, cioè la questione dei bambini, pei quali, si adotteranno dei sistemi affatto nuovi o rinnovati da antiche usanze od utopie.

Non più balie, non più vagiti, non più penose veglie materne ed, a volte, anche paterne; i pochi bambini che nasceranno — pochi perchè l'uomo evoluto, badando, con legittimo egoismo, a sviluppare sempre più la propria personalità, non avrà più l'istintiva e poco intelligente mania di riprodursi, che si osserva oggi, con un po' d'ironica pietà, regalando al mondo cinque o sei esemplari tagliati sul suo stampo, esemplari che rispecchiano forse, la sua bruttezza e la sua scempiaggine.

I pochi bambini, non molesteranno più i genitori, perchè verranno allevati in comune, secondo il sistema spartano o quello di Saint-Simon. Siccome però, pei bambini, ci vogliono delle donne nei primi anni, così vi saranno delle zitelle, volontariamente celibi, che se ne occuperanno.

Questa teoria puzza un po' di « leninismo », non è vero?

Così non più quello che si chiamava « il focolare domestico »; non più le delizie dell'allevamento materno, gioia ed orgoglio delle giovani madri.

Ed allora a che scopo il matrimonio?

Eccoci al punto più delicato: a che servirebbe maritarsi? L'istituzione aveva per base la garanzia che dava alla donna mantenimento, e la protezione dell'uomo; d'altra parte assicurava all'uomo le cure domestiche e la custodia dei figli.

Non essendovi più casa, nè figli da educare, il matrimonio si annulla da sé. Eppoi la donna affrancata bensì da quello che le femministe chiamano: *la schiavitù del focolare, la tirannide maschile*, si troverà però costretta, quando non nascerà da famiglia ricca, a provvedersi il pane... ed il resto. Benissimo: le novatrici ne godranno forse; sebbene io ne conosca parecchie, le quali, nonostante le loro opinioni hanno accettato il soccorso materiale dell'uomo; ma non a tutte le donne piace il lavoro maschile, la vita esterna, nè tutte sono atte all'operosità, sia per salute, sia per idee od intelli-

genza. Certo un numero, anche minore, gradirà la maternità senza casa e senza marito stabile, dirò così.

Che accadrà? Che faranno quelle meschine, sbandite dalle solite vie e cacciate, come un branco di pecore spaurite, per strade nuove ed ignote? Su cento affrancate, ve ne saranno, da noi, nei primi tempi, trenta che saranno liete del fatto, accettando, di buon grado, il lavoro e l'amore libero; ma settanta che si troveranno sperdute ed infelici.

In America, la cosa potrà andare, ma da noi, offenderà troppe tradizioni, troppe suscettibilità per ottenere l'approvazione femminile.

Me ne appello alle lettrici, sicuro che la maggior parte di esse, protesterà contro queste idee, miranti ad annientare quello che è la ragione e la dolcezza della vita, la famiglia, il riposo entro la casa ben chiusa, fra esseri cari e fidati.

Ah! come il « troppo stroppia! ». A furia di innovazioni, di pretesi perfezionamenti, di critiche all'antico o meglio al vecchio, poichè gli antichi conoscevano ed amavano la famiglia, bastando ad attestarla « l'addio di Ettore ad Adromaca nell'Iliade »; taluni giungono alla negazione ed al ripudio della verità eterna. Fortunatamente, nonostante tutte le maschere, che gli uomini mettono a quelle verità, esse finiscono sempre col respingerle sdegnosamente e trionfare.

G. VESPUCCI.

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 18).

Anna invece, alta e forte, di forme perfette, con volto regolare, ma non classicamente fredda, perchè gli occhi, vellutati e scintillanti, davano calore a tutta la fisionomia — con foltissimi capelli castani a riflessi d'oro, semplicemente rialzati sulla fronte, e fermati in un gruppo sulla nuca, era veramente bella.... E che manine da fata! che piccoli piedini agili! Nessuna arte in lei, ma i doni più preziosi della natura.

Per un uomo moderno, Adele poteva riuscire più seducente, con quel che di enigmatico e di provocante che aveva nel contegno, nel riso, nello sguardo — ma, l'innamorato della bellezza genuina, immagine di un'anima di cristallo, non avrebbe nemmeno messo a paragone le due fanciulle — forse rivali senza saperlo perchè era evidente che il giovane ingegnere, ammirava ed apprezzava Anna e che questa provava un rammarico inconscio all'idea che sposasse la cugina.

Chi prevalerebbe? l'inclinazione nascente del giovane, o l'astuzia e la cupidigia di sua madre?

Altro dilemma per me. Che dovevo augurare? Che trionfasse la verità? Qual gioia si poteva sperare da un matrimonio contratto per progetto dalla fanciulla, e dal giovane, forse per le persuasioni e le menzogne della madre?

Ma nulla nella mia fisionomia potè rivelare le mie impressioni.

Le due fanciulle mi lasciarono, liete in apparenza, ma con una spina nel cuore — Adele per l'idea che Valdemora conoscesse la bellissima Anna — Anna pel dubbio che quel giovane egregio fosse votato all'infelicità se si decideva a sposar Adele.

Il passato.

Due anni possono essere un brevissimo periodo di tempo, ed un secolo, secondo il modo in cui si passano.

Per me i due anni in cui — segretamente legata a Mario — dovetti rifiutare con dei pretesti, le domande trasmesse da mio padre — uno dei pretendenti abitava Parigi e non voleva lasciar Milano — l'altro voleva tener in casa la madre ed io temevo degli attriti, e così via — furono eterni per me.

Quell'agitazione segreta, le ansie continue, l'inquietudine datami dallo studio faticoso degli incontri con Mario, dalle difficoltà di ritirare le lettere che mi scriveva, egli le appuntava nei libri che sua madre mi mandava ed io impostava, uscendo con la mamma, avendo messa la busta compromettente, fra altre molte — tutto questo alterò infine la mia salute.

Il medico, subito chiamato, mise avanti l'anemia — il solito male delle fanciulle — e parlò di viaggi. Ma, dichiarai, che volevo restar col babbo ed ottenni che l'applicazione di quel rimedio, venisse postposta per alcuni mesi.

Ed allora venne in campo di nuovo il matrimonio. Che fare? Che risolvere?

Il caso, sembrandomi avverso, mi aiutò.

Avevo una zia, una zitellona del tipo antico, cioè senza ideale, senza occupazione superiore, nè risorse in se stessa sicchè quando aveva finito di maltrattare la serva, non le restava altro che interessarsi, con curiosità feroce, dei fatti altrui.

Questa sorella di mia madre, venne a passare due mesi con noi per svagarsi, visto che la ricerca del marito tornava ostinatamente vana.

Era stata bella, credeva ancora di esserlo, e quello che la faceva maggiormente invelinire era il veder una fanciulla domandata in sposa o delle signore corteggiate.

Nell'esotico paesello che si era ridotta ad abitare per economia, era il terrore di tutti — denunciava spietatamente ogni flirt — faceva andar a monte i matrimoni, parlando troppo presto, di progetti amorosi, il che metteva sull'attenti i genitori, provocando così scene e lacrime.

Mio padre aveva sposata la mamma senza dote, per la sua bellezza e se ne trovava felice perchè era buona, assennata, virtuosa, ma la signorina Genoveffa non aveva trovato nessuno che imitasse il cognato, fors'anche pel suo carattere sempre atrabigliare, e se ne vendicava, come poteva, sugli innocenti.

Siccome le piaceva molto uscire, ma non sempre la mamma la conduceva con sè dalle conoscenti, trovando inutile le presentazioni, quando non si trattava di intimi, così era stato deciso che le avrei fatto io da cicerone per la città — ufficio che mi piaceva fino ad un certo punto: ma come esermene?

Un giorno, si era stabilito di andar a visitare la Pinacoteca di Brera — io ne avvertii Mario con un biglietto: l'incontro sarebbe sembrato affatto

casuale, almeno così pensava io, dimenticando la malizia della degna zia.

Entrammo nelle fredde e maestose sale esaminando le tele antiche.

Mi avvidi subito, che la zia non apprezzava l'arte, ed, infatti, in breve, mi disse:

— Non si potrebbe andarsene? Ne ho abbastanza!

— Oh! zia, esclamai sgomentata all'idea della vana attesa di Mario — vieni almeno a vedere lo Sposalizio della Vergine, il famoso dipinto di Raffaello!

— E' lontano? perchè si gela qui: ho i piedi paralizzati!

— No, no — è nella sala vicina.

Era la che aveva dato appuntamento a Mario ed, infatti egli si trovava con una carta ed una matita davanti alla tela.

La zia lo conosceva naturalmente, venendo egli in casa e noi avendola presentata a sua madre.

— Oh! disse subito, che bell'incontro!

Nello stesso tempo mi fissava e la mia infelice facilità di arrossire m'aveva già fatto diventare le guancie di brage.

Disinvolto, Mario disse:

— Mi diverto a dipingere, come sapete, e sono venuto per copiare un particolare di questa mirabile opera di Raffaello.

La zia mi guardò di nuovo, dicendo con mal velata ironia.

— Infatti premeva molto anche ad Adele che la vedessi!

— Certo — intervenni facendomi coraggio — sarebbe stato singolare lasciar Brera senza aver veduto lo Sposalizio.

— Che sia simbolico? disse lei, maliziosamente.

Finsi di non comprendere, dicendo a Mario:

— Siccome la zia trova che fa un po' freddo qui, ce ne andremo.

— Permettete che vi accompagni? fece lui.

— Venite pure — replicò la signora Genoveffa.

Io ero malcontenta dell'imprudenza commessa dal giovane, sebbene lo avesse avvertito, bisbigliandogli due parole a casa sua, che la zia era maligna e pericolosa — ma come rifiutare, mentre lei aveva acconsentito?

Mario venne con noi sino a casa, discorrendo lietamente; io gli rispondeva a volte, ma la zia restava sempre muta.

Quando il giovane prese congedo, ella sorrise con aria così sardonica, che un brivido mi passò nelle vene.

Che farebbe? Aveva l'aria così decisa ad ottenere una rivincita della noia subito!

Si andò a tavola e finchè il servitore fu in sala ella parlò di cose indifferenti — ma quando alle frutta, questi uscì, ella fissò mio padre e saltò su a dire, in risposta alle domanda cortesemente fattale da lui, sul modo con cui aveva passata la giornata.

— Adele m'ha trascinato a Brera, dove, a quanto pare, le premeva immensamente di andare e sebbene avessi freddo e mi annoiassi, m'ha tenuta là fin a tanto che lo Sposalizio della Vergine — opera mirabile di Raffaello — le ha procurato un gradito incontro....

— Che incontro? fece lui senza malizia.

— Ma, quella del giovane Rivaroli che vien qui qualche volta — egli ha insistito poi per accompagnarci a casa e quei due non mi hanno neppur lasciato aprire il becco tanta era la foga della loro conversazione....

— Sono amici d'infanzia, rispose mio padre. Poi cambiò argomento.

Quando si andò in sala a prendere il caffè, mi ritirai ma, lo confesso, commisi un atto indelicato — restai cioè dietro il drappoggio della porta... ad origliare, brutta cosa! ma, in guerra, gli stragemmi sono leciti!

La zia aprì subito il fuoco: e volta a sua sorella, disse, con voce di disprezzo:

— Cara Ida, sei sempre rimasta la stessa ingenua! Come non ti sei avveduta, che quei due se l'intendono?

Mia madre rispose con flemma:

— Due ragazzi!

— Ma che ragazzi! Adele ha venti anni, lui ne ha ventitrè. Ti assicuro che debbono aver trovato un mezzo di corrispondere, per darsi degli appuntamenti — in verità, siete ciechi e sordi voi!

Mio padre non aveva ancora parlato.

Infine disse lentamente:

— Forse avete ragione, Genoveffa! e me ne duole... quel giovane ha molte qualità...

— Fra cui, osservò la zia, quella di essere bellissimo!

— Ma ha anche un difetto, forse noto a me solo, difetto che mi spaventa. A parte questo, non vi sarebbero ostacoli — siamo intimi amici dei suoi da anni — è in ottima posizione sociale e finanziaria. Ma quel difetto mi preoccupa: eppoi, ha un carattere violento che mi farebbe temere per la pace di Adele. Basta — le parlerò — essa mi dirà la verità; non ha mai mentito...

Oh! che colpo sentii al cuore! non avevo mai mentito... io che mentivo da un anno!

Se non ci fosse stata la zia, mi sarei precipitata in sala, cadendo in ginocchio davanti a quel padre angelico e gridando fra i singhiozzi. Perdonami! perdonami!

Così non potei che fuggire in camera mia, deplorando disperata, la malignità di quella donna, la quale, invece di parlarmi, con senno e bontà, mi aveva tradita in tal modo.... ignorando se diceva il vero.

Piangendo in silenzio, aspettavo mio padre, che sarebbe certamente venuto ad interrogarmi — ma, egli non compariva. Voleva darmi il tempo di calmarmi? Sempre buono, comprendeva che dovevo soffrire?

Per quanto fidassi nella sua affezione, l'attesa mi tornava angosciata — tentavo di figurarmi quello che avrebbe detto — mi avrebbe, per la prima volta in vita sua, rimproverato severamente? Mi avrebbe vietato — e questo era il timore più tormentoso — di rivedere Mario, imponendomi di dimenticarlo? Dopo un'ora cominciai a domandarmi, perchè non veniva: era possibile che, come al solito, fosse uscito dopo colazione, senza venir in cerca di me? era per sdegno o, perchè non aveva data importanza alle parole della zia?

Mi perdeva in congetture, sempre più agitata ed infelice.

Infine, alle due, la mamma mi chiamò dal limitare, della mia camera, domandandomi se volevo uscire con la zia e lei.

Risposi che avevo il mal di capo ed avrei preferito di restare a casa; essa non fece obiezioni e mi lasciò.

La giornata mi parve interminabile — all'ora di pranzo non osava quasi venire a tavola.

Ma nessuno mi fece osservazioni; mio padre mi sorrise e non si trattò nessun argomento intimo.

Che mio padre non avesse prestata fede alla zia? Ma mi parve che sarebbe stato quasi peggio, poichè allora... allora avrei dovuto parlar io. Ne

sentivo l'imperioso bisogno - mi meravigliavo ora del mio silenzio e ne arrossivo volendo subito riparare la colpa.

Alla sera, mia madre e la zia andarono a trovare una vecchia signora, dalla quale non mi conducevano mai; restai sola con mio padre.

Allora egli mi disse di venir con lui nel suo studio....

Il momento era giunto.

Sedendo nella sua poltrona egli mi attirò a sé prendendomi affettuosamente le mani.

- Adele mia, comincio, tu sei persuasa, non è vero? che non posso voler che il tuo bene?

- Oh! babbo mio! mormorai con voce rotta.

- Ebbene - allora permettimi di dirti che la tua scelta, non l'approvo.

- Babbo, perdono, perdono! sclamai, inginocchiandomi davanti di lui.

Egli mi rialzò, con bontà.

- Figlia mia cara, unica mia - hai avuto torto di tacermi i tuoi sentimenti, perchè, insieme, forse avremmo potuto combatterli meglio. Ma non giova mai recriminare sul passato. Penseremo invece ad ammorbidirli.

Adele, non puoi certo credere che io avversi il tuo affetto per capriccio o per smania di darti ad un marito più ricco di Mario. Sai che non sono cupido e che d'altronde il mio patrimonio ed i miei guadagni mi permettono di non badar ai denari nella scelta di un genero. Se non ho mai desiderato che fra te e Mario, figlio del mio più caro amico, vi fosse della simpatia si è che gli conoscevo un difetto grave, gravissimo: la passione del gioco. Forse se ne è corretto - ma io so che quella funesta mania risorge quasi sempre, trascinando chi ne è soggiogato a ripetere i propri errori... so anche che il giuoco, può inghiottire delle fortune... ecco perchè io temeva tu amassi Mario. Non te ne ho parlato prima, per non dar corpo a quello che forse, non esisteva ancora - e dopo... dopo... ignoravo...

Mi feci rossa - avevo mentito, dissimulato!

- Padre - esclamai con fuoco - rinunzio a Mario, rinunzio al matrimonio. Tienmi sempre con te.

Egli sorrise.

- Sarebbe un'idea molto egoistica che non mi è mai venuta. La donna ha bisogno di una famiglia sua - inoltre ho sempre sognati dei nipoti, io che ho avuta una figlia sola. Ma vediamo quello che si potrà decidere - ho la maggior fiducia nell'amico Rivaroli - gli parlerò della cosa.

Lo interruppi.

- Ma, babbo, chi ti ha detto?

- Mario: Mi sono rivolto a lui... Dunque ho la massima fiducia in Rivaroli - d'accordo con lui, imporremo, a te ed a Mario, due anni di prova - se durante questo tempo, egli non avrà più toccata una carta e tu non avrai incontrato nessuno che possa piacerti avvedendoti che quello che credevi amore, non era che un estro infantile - allora... potrete sposarvi. Certo non avrò una sicurezza assoluta, ma, se veramente, quel ragazzo ti ama, la tua influenza potrà impedirgli di mancare alla sua parola... Ti va?

- Oh! babbo, qualunque tua decisione mi va.

- Bada che durante questo tempo, vi vedrete poco - Mario farà parecchi viaggi di affari col padre, e tu verrai con me a visitare le principali capitali d'Europa... ti rassegni?

- Oh! babbo, come sei buono... due anni sono così brevi!

Mi chinava per baciargli le mani, ma egli mi attirò sul suo petto.

- Purchè tu sia felice, Adele! mormorò, abbracciandomi.

Mi accingeva ad uscire avvedendomi che egli aveva preparato del lavoro sulla scrivania, quando un pensiero mi colpì.

- Babbo, dissi timidamente, potrò salutarlo?

Egli sorrise tristemente nel constatare la forza del mio amore.

- Sì, rispose, verrà qui prima di partire...

Il presente.

Da circa un mese l'Ingegnere Valdemora si trovava spesso con Adele, ignorando sempre i progetti materni, quando, una mattina, Palmira entrò rapidamente in camera mia col viso stravolto.

- Oh! mamma! Se tu sapessi che disgrazia!

- Cos'è accaduto? Adele è ammalata?

- No, no, grazie al cielo; ma...

- Hai subita qualche perdita di denari?

- Neppure - ma l'accaduto potrebbe esser un fallimento, ad ogni modo: la signora Valdemora... - diede un forte respiro - partita l'altro ieri in automobile, è rimasta vittima di uno scontro con un'altra vettura... era con degli amici - vi sono due morti, fra cui lei, e tre feriti. Una cosa orribile!

- Poveretta! dissi, commossa dalla terribile disgrazia.

- Ma, riprese Palmira, il maggior guaio si è che suo figlio non conosceva ancora i suoi progetti: lo vedevamo ai ricevimenti ed Adele cercava di parlar molto con lui; ma egli non era ancora un pretendente - che accadrà ora?

Dovetti reprimere un sorriso alle parole - ma questo non è il massimo guaio - che mi ricordavano quel tale che, andato in città, dal suo notaio, udendosi a dire dai commessi: « Il signor dottore è rimasto schiacciato da una vettura » rispondeva: « Come sono disgraziato di aver fatto il viaggio per niente! ». Cercai poi qualcosa da dire.

- Che vuoi? Secondo me il carattere di quel giovane non era tale da soddisfare Adele - egli non aveva nessuna delle sue idee e non sarebbero andati d'accordo...

Ella si strinse nelle spalle.

- Cara mamma, quando vi sono dei denari si va sempre d'accordo. E' la penuria che suscita i dissensi.

- Credi? dissi, poco convinta.

- Ma certo. Ed, intanto, mentre armeggio da tre mesi per combinar la cosa, sono forse più lontana di prima dalla meta. Ma bisogna aspettare che il giovane si sia calmato - lasciar passare; vediamo quindici giorni... un mese, che so? E' una vera disdetta!

Io non trovavo consolazioni da offrirle - osservai soltanto:

- Perchè hai tanta fretta di maritare Adele? Credi forse che nel matrimonio solo esista la felicità perfetta?

- Penso, rispose lei, che i partiti buoni sono scarsi e che Adele non è realmente bella, ma ha solo la freschezza e la grazia giovanile, doti che non durano molto... ecco che cosa penso.

- Basta, feci, ricorrendo alle frasi fatte - speriamo che tutto vada bene.

- Sai che sono impaziente per natura, replicò lei; quell'aspettativa, quei dubbi mi urtano i nervi. Si alzò, e dopo il solito freddo bacio, uscì.

Passarono quindici giorni, passò un mese; l'ingegnere era andato a far un giro col padre, molto colpito... tornato, non aveva dato segno di vita.

Palmira aspettò altri quindici giorni, poi si decise a recarsi dal padre.

Questi la ricevette collo stesso aspetto stolido e maestoso che aveva sempre.

Essa gli fece delle condoglianze commosse, indi cominciò:

- Ella, non ignorerà certo, i progetti formati dalla sua signora col matrimonio del figlio?

- Non li ignoro, rispose lui, ma mio figlio non ne ha mai saputo nulla.

- Ah! davvero? Ho qui alcune lettere esplicithe della signora - vuol vederle?

Il degno uomo il quale, evidentemente, era sempre stato una marionetta cui la signora tirava i fili, rispose.

- Vederle? perchè?

- Ma, per parlarne a suo figlio! noi abbiamo aspettato sinora non accettando altri pretendenti, ma, vorremmo finalmente una decisione.

Il testone oscillò sul collo - poi la voce stridula dichiarò:

- Riguarda lui!

- Certo, ma ella può dirgli quello che sa, e mostrargli queste lettere.

Erano quattro: nella prima la signora esprimeva la sua simpatia per Palmira ed Adele - nella seconda dichiarava di non essere aliena da un progetto di matrimonio fra la signorina e suo figlio - nella terza, dopo il primo incontro, diceva che non aveva ancora parlato al figlio, perchè egli non voleva saperne di matrimonio combinato, ma che, ad ogni modo, la dote non era sufficiente, dati i gusti, le abitudini e l'eleganza della famiglia - nella quarta infine, si diceva soddisfatta delle cinquecentomila lire promesse, e suggeriva il mezzo dei ricevimenti per ravvicinare i due giovani, sicura, soggiungeva che la grazia e lo spirito della signorina, conquisterebbero il cuore di suo figlio.

Con le lenti sul naso, molto adagio, l'omone compulso quella corrispondenza dicendo infine:

- Sì - cinquecentomila lire - era quello che infine voleva... ma, come dire ad Adolfo che si pensava... ad ammogliarlo... nel modo che non gli piaceva?

- Non bisogna dir così! esclamò Palmira, sdegnata - Ella metta avanti invece la simpatia di sua moglie, buon'anima, per mia figlia, il suo desiderio di averla per nuora... e, certo, da figlio devoto com'era l'ingegnere, questo lo persuaderà...

- Davvero non saprei come dirgli tutto questo... se facesse lei?

- No, non tocca a me... sembrerebbe che volessi insistere, mentre ho tanti partiti per Adele... faccia lei, come padre...

- Se mi scrivesse giù quello che debbo dire?

Palmira accettò subito questo ripiego e fece in lettere di scatola, la brutta copia delle cose da dire. Le sue parole erano ben scelte ed evocavano con emozione ed affetto la povera scomparsa.

- Ecco, le legga e procuri di copiarle fedelmente. Egli promise.

Allora Palmira ridomandò le lettere...

- Ma no, fece lui, Adolfo, come potrebbe capire?

- Ne tenga due sole; quella in cui parla con tanta simpatia di Adele e l'altra in cui propone i ricevimenti perchè i due giovani imparino a conoscersi.

(Continua).

Pentimento femminile - Quale delle tre?

Che la donna si penta di aver troppo sviluppata la sua frivolezza, signora, mi sembra un'idea molto ottimista.

Se provasse, davvero, questo pentimento, potrebbe, ora che la sua posizione è cambiata ed essa fruisce di una relativa indipendenza, ripudiare la vanità e le civetterie, mentre non osserva ancora, meno in certi casi di femministe, queste rinunzie.

Per altro non le desidero - meglio che la donna resti donna - un uomo in gonnella non è certo seducente.

Dove la signora ha ragione è quando dice che tutto il male proviene dal naturale desiderio della donna di piacere al suo padrone.

Siccome, essa, altre volte, non era che il riflesso dell'uomo, si era abituata a studiare le arti che potevano adescarlo - a farsi piccina per diventar, in realtà, padrona - a dissimulare, per evitare dei guai. Tutto questo è colpa dell'uomo che continua nella falsa via, poichè sono ben pochi quelli che eleggono la moglie per le sue virtù personali; o si tratta di dote, di aderenze, o di improvviso capriccio, suscitato dalla civetteria più che dalla bellezza.

Il male si è che, oggi, per riuscire, le signorine hanno adottato il sistema dell'audacia - non fanno più le santarelle, sapendo che quest'atteggiamento è passato di moda, ma, direi quasi, i diavolini - si mostrano audaci - fanno tutto quello che le consorelle ripudiavano, fumano, cioè, parlano di tutto, senza tema, toccando gli argomenti più scabrosi, che le madri vietavano una volta nelle loro conversazioni - accettano le pettinature più singolari ed antiestetiche, come quella che insegna ora ad erigersi in capo una piramide ricciuta ed arruffata, di altezza inverosimile, lasciandone sfuggire due ciocche vicino alle orecchie - pettinatura in cui il viso scompare quasi.

Delle madri, certune vorrebbero opporsi a quelle stravaganze e non vi riescono - altre lasciano fare pensando, ch'è forse il modo di trovar l'introvabile oggi - cioè il marito. E' bene? è male? non potrei deciderlo, ma so che è - e come cambiare le teste... maschili e femminili, in cui ribolle sempre qualche follia?

Vi riferirò ora, lettrici, un caso un po' strano sul quale vi domanderò il vostro parere. C'era una volta... comincio come nelle fiabe - una vedova di trentotto anni, così fresca e ben conservata che non ne mostrava più di venticinque o giù di lì - aveva tre figlie con una certa dote - ma che cos'è, oggi, - una certa dote - mentre non si ha altra parola in bocca che il milione? Fatto sta che, madre all'antica, la vedova desiderava accasare le

figlie che non erano nè medichesse, nè professoresse e, specie, niente femministe.

Le signorè conobbero ai bagni, fra altri, un giovane simpatico, serio, ricco, di buona famiglia e cercarono, com'era naturale, di conciliarsi la sua simpatia — egli non mostrava preferenze per nessuna delle tre fanciulle, amabile con tutte, ma senza eccedere nei complimenti.

Venuta l'ora di lasciar il mare parve però turbato e chiese alla madre il permesso di venir a salutare le signore in villa. Essa annuì di buon grado, il che fece evidentemente molto piacere al giovane, il quale, dopo un lasso di tempo conveniente, si presentò alla villa, ben accolto dalle « tre Grazie ». Egli tornò, e, vedendo che la cosa era ammessa, divenne assiduo in quella casa.

Fratanto le signorine, incuriosite e dubbiose ripetevano — Per quale di noi viene? Quale di noi ha scelta? Ciascuna poi, esponendo i motivi che aveva per ritenersi la preferita, ripeteva le frasi, amabili, ma vaghe che il giovane aveva detto.

La maggiore riferiva: Iersera, quando ero al piano, m'ha bisbigliato: Come suona bene! E' un piacere udirla.

— A me, saltava su a dire la seconda, ha detto: Ammiro i bei piedini — i suoi mi fanno pensare al guado di Stecchetti: O bei piedini ben calzati.

— Ed in me, interveniva la terza, ha lodato la passione della poesia, osservando che dinotava un'anima gentile.

Ma lui non parlava mai; con rammarico della madre a cui quella posizione strana dava noia.

Infine, una sera, nel congedarsi in giardino disse alla signora:

— Potrei venir domani, per parlarle di cose serie?

Era il momento! Felice, la signora rispose: alle tre, quando le mie figlie saranno fuori.

Egli fece un cenno d'assenso e se ne andò.

L'indomani, la madre lo attese con ansia e curiosità: quale delle tre vuole? sono belle e carine tutte...

Il giovane apparve, pallido, turbato...

Essa lo incorò amorevolmente. — Perché è commosso? Le assicuro che sarà aggradiato. Mi dica quale...

— Quale? interruppe lui. Quale amo con trepidanza, con folle passione? E può chiederlo? Le sue figlie? Ma chi le guarda quando c'è lei, divinamente bella...

La signora l'interruppe, sdegnatissima.

— Che dice? Divaga? Io? Io che ho trent'otto anni, mentre lei ne ha ventisette? Mi crede pazzo? Se ne vada.

Era furente, offesa nelle sue figlie, credendo quasi ad una burla.

Egli si alzò, livido:

— Signora, non mi derida, non mi respinga... od avrà la mia vita sulla coscienza.

— Basta, fece lei. Ella mi offende.

Ed egli se ne andò, mentre lei, sconvolta, disse alle figlie: Non pensate più a colui! Non tornerà qui!

Ma tornò — tornò perchè tanto fece e disse, tanto lasciò vedere il suo dolore e la ferma decisione di morire se respinto, che ella ne ebbe pietà... e lo sposò.

E furono felicissimi...

Che ne pensate, signore?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Aberrazioni degenerative — Per fare sparire le rughe — Nota amena.

Vi sono delle giovani donne — giovani e belle, — le quali usano farsi delle iniezioni sottocutanee di estratto di viole. Pare una celia, ma è una verità seriissima: che cercano in tal modo di far sì che il loro corpo emani il profumo soavissimo d'un mazzolino di « fiori della modestia » colti appena sul prato, roridi ancora di rugiada... Una aberrazione degenerativa, insomma, che fa seguito all'eteromania, ma non la destituisce nè la scalza dal piedistallo sovrano sul quale l'hanno elevato gli *snobs* della voluttà. Ben è vero che, in qualche paese, l'etere stesso non ha saputo togliere il primato alla morfina nella predilezione dei buon gustai; ma, comunque, esso vanta un regno assai esteso e una fedele moltitudine di sudditi. Non tutti ne sanno quanto vale la pena di saperne. E' notorio però che l'uso — uso d'oggi, abuso di domani — mena dritto ai terribili amplessi della camicia di forza. Ma, noncurante, la società che « gode la vita » è continuamente alla ricerca assidua e febbrile di sensazioni ignote, stravaganti, raffinate, e così ha pure ideato un non nuovo mezzo di godimento; delle ciliege fresche in un bagno di champagne... con alcune cucchiainate d'etere. La mistura suindicata è pel pranzo. Durante il pomeriggio e la notte, poi, si beve l'etere a bicchierini colmi, lo si centellina come del buono, vecchio *cognac*. Un bevitore d'etere ha voluto esprimere le proprie sensazioni: egli afferma di provare anzitutto una sensazione d'alleggerimento, piacevole anzichenò. Il suo corpo non pesa più; ad ogni movimento, gli sembra di fare un salto nel vuoto; d'un passo egli tocca il firmamento. Pargli di trovarsi su delle cime nevose, avvolte da un chiaror lunare, e di gravitare sul suolo come una foglia morta — o Millevoyle! — sulle acque d'un lago, come un uccello sul filo d'erba, poeticamente. Ma, insieme al godimento di tali sensazioni, c'è la stretta dei folli terrori, l'incubo angoscioso (un godimento d'altro genere, per coloro cui giova). L'eteromane vive una novella d'Edgardo Poe, continuamente. Qualcuno cammina, cammina, cammina, per entro lo spessore delle sue pareti domestiche... Egli se ne sta in atto di preghiera... La sua voce è la voce di un bambino. I suoi occhi sono costantemente fissi su una faccia cadaverica in perpetua decomposizione.

Egli s'illude di spiare, di temere, di attendere delle apparizioni spaventevoli... I muri son fatti vivi per virtù dei fantasmi che vi si arrampicano, annaspando, brancolando, rasgando, per virtù delle anime spettrali che vi si strofinano... Sono notti di febbre e di sgomento, le sue. Un pipistrello che batte sul soffitto, una statuetta di gesso, che, nel caminetto, s'avvivi alla sua vista esaltata, tutto gli dà delle allucinazioni. Tra le muraglie e le tappezzerie c'è qualche cosa di incognito, che esiste, alita, ansima... Invano egli cangierà di stanza, per isfuggire all'ossessione dei sogni macabri, invano; essi lo perseguiteranno sempre, ad ogni attimo, dovunque, dovunque! Fuor di casa sua, nella strada, i suoi terrori lo riassaliranno. In ferrovia, in *tram*, i suoi compagni di gita vestiranno le forme di animali formidabili atteggiati a terrorizzarlo... Ma c'è un'altra sensazione, più tremenda di tutte: il *raddoppio*. Udite: l'eteromane crede di avere vicino a sé, vicino vicino, il suo *doppio*, un altro se stesso. Ei s'industria di dargli la caccia, nè vi riesce. Ei cerca di rinchiuderlo in qualche luogo, nè mai, mai, mai giunge ad afferrarlo!... L'*Horla* del povero Maupassant, insomma: ricordate?

☞

Causa delle rughe sono: i movimenti muscolari, cioè la contrazione abituale o frequente dei muscoli. La mimica del volto necessaria ai comici ne spiega il volto precocemente rugoso.

« Voi guardate queste due rughe che ho agli angoli delle labbra — diceva un giorno ad un amico madamigella Dejaret, la celebre attrice — voi credete sia la vecchiaia: no, è l'aver troppo riso e troppo pianto ». Così l'emicrania, per la contrazione dolorosa del viso, è madre di rughe precoci; il lavoro intenso cerebrale, i dispiaceri e... lo smagrimento. Efficacia quindi sulle rughe precoci hanno: 1. una certa moderazione nella mimica facciale; 2. la cura del dimagrimento; 3. il massaggio; 4. soprattutto l'elettricità galvanica, che risveglia nella pelle una nutrizione ed una vitalità intensa, ne stimola la contrattilità e l'elasticità, ne aumenta la *souplesse*.

☞

Consiglio pratico di un dottore:

— Contro le scottature v'è un rimedio solo.

— Quale?

— Stare lontani dal fuoco.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La passione pel giuoco delle carte — Una leggenda del colera — Per album.

☞

La passione pel giuoco delle carte vive ancora alla corte d'Inghilterra, ma il tempo delle vere grandi passioni per le carte sembra tramontato, il tempo in cui alla Corte di Francia si giocava pazzamente, il tempo in cui l'Elettrice Madre di Sassonia si permetteva anche di barare. Un cortigiano che se ne accorse, meno cortigiano degli altri, osò far notare che nel giuoco accadeva qualche cosa di poco corretto. L'Elettrice, che si sentiva in peccato, uscì subito a dire che si meravigliava d'una tale insinuazione verso di lei: ma il cortigiano: — Domando perdono: i miei sospetti non

cadono su di voi, perchè i sovrani non barano che delle corone. — Al tempo di Giorgio IV l'uso delle carte era divenuto spaventoso. Una volta fu arrestato un soldato, Riccardo Middleton, perchè in chiesa portava un mazzo di carte invece del libro di preghiere. Egli dichiarò che era la stessa cosa e spiegò: — L'asso mi ricorda che v'è un Dio solo, il due mi fa pensare al Padre e al Figlio, il tre al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, il quattro agli evangelisti, il cinque alle cinque vergini sagge e alle cinque vergini folli, il sei ai sei giorni di lavoro della settimana, il sette al giorno di Nostro Signore, l'otto alle otto brave persone che furono salvate nell'arca al tempo del diluvio, Noè, sua moglie e i loro tre figli con le loro tre mogli, il nove ai nove lebbrosi che Gesù guarì, il dieci ai dieci comandamenti, la regina alla virtuosa e saggia regina di Saba, il re al Re del Cielo, a cui devo rivolgere la mia preghiera, e al nostro amato Sovrano Giorgio IV, pel quale è mio dovere di suddito fedele pregare. — Una memorabile partita fu quella che pose fine in Spagna alla guerra carlista. A Bergara nel 1839 il generale Espartero si abboccò con Marota per trattar la pace. Questi invitò l'altro a una partita di bersaglio. Marota, dopo aver perduto tutto il suo danaro, giocò a uno a uno gli articoli del trattato di pace, e li perse, e infine avendo offerto come posta la sottomissione di tutto l'esercito carlista, perdette ancora....

☞

C'è una leggenda del colera, che ci viene dall'Oriente, la terra dei miti e degli apologi, e che contiene un po' di verità.

Narra adunque la leggenda che un giorno un cavaliere andava da Beyrouth a Damasco. Per istrada vide sotto una palma un vecchio rugoso, cencioso, che piangeva, e fra i singhiozzi gridava: « Chi dunque mi condurrà a Damasco? ». Il cavaliere si fermò, guardò il disgraziato e, impietosito, lo prese in groppa al suo cavallo per portarlo sino alla città. Partirono. E per via: Chi sei? — chiese il cavaliere — che cosa fai? Come ti chiami? I tuoi occhi bruciano di febbre? ». — « Amico — rispose il vecchio — sono il colera ». Il cavaliere, allibendo di orrore, volle gettarlo a terra. « E' inutile — rispose egli — oramai arriverò a Damasco anche senza di te. Del resto non ti voglio male. Chiedimi, pel buon cuore che mi hai dimostrato, un favore, e te lo farò ». « Sia — rispose il cavaliere — ti condurrò sino alla città; ma giurami che non farai morire nessuno ». « Nessuno, è impossibile... Limita tu il numero, e se mi conviene accetterò... ». « Ebbene, sessanta ». « Sta bene; sessanta ». « Ma come farò a punirti se manchi alla parola? ». « Mi troverai alla sera dietro la grande Moschea, e mi ucciderai ». « Sia così ». Arrivato al termine del suo viaggio, il cavaliere andò per i suoi affari. Il giorno dopo a Damasco morirono 15 persone; il secondo giorno 20; il terzo 25; poi il quarto 60... e indignato il viaggiatore corse alla Moschea. « E' così, miserabile, che mantieni la parola data? ». « Non ho nulla a rimproverarmi — rispose il vecchio con voce calma — ho mantenuto la mia parola: ho fatto morire 60 persone nei primi 3 giorni... ». « Ma le altre? ». « Le altre sono morte di paura... ».

☞

Per album. Le ragazze sono un campo di grano verde sotto la neve.

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 25).

— Vania, non pensar al passato! non deve più esistere per noi...

— No! non lo deve, ripeté, lei con una specie di bieca violenza, oh! mio Michele, parlami, circondami... amami perchè le fantasime non possano avvicinarsi... e che io non rammenti più nulla... nulla... nulla, di quello che è stato!

— Non vi sono fantasime, piccola nervosa, fece lui, accarezzando i capelli leggeri, con gesto calmannte: te lo dico ancor una volta, lascia dormire il passato e vivi nel presente... non è dolce?

— Oh! così dolce, Michele che comincio ad esserne sgomentata, come tu stesso, fece lei, con accento un pò strano.

Lui non volle insistere perchè sapeva quanto ogni richiamo alla sua prima vita coniugale la mettesse in scompiglio. D'altronde essa si padroneggiava già come se la presenza di Michele le avesse recato l'oblio. In quella sera, fu senza sforzo, l'innamorata tenera e ridente, che egli adorava. Passarono alcune settimane infinitamente soavi per entrambi.

Una mattina, Vania era in camera sua, scrivendo dei biglietti d'invito per un pranzo — era una bella mattina d'inverno, chiara ed azzurra: attraverso i vetri splendeva la luce del sole, che illuminava sulla scrivania le teste, leggere come piume, di un grosso fascio di mimose; nel camino crepitava un'alta vampa e sul tappeto Sonia, giuocava, savia presso la madre, senza una risata, senza un'esclamazione. Sorpresa da quel silenzio, Vania volse la testa verso di lei.

La piccina era immobile, colla bambola caduta in terra, le due manine giunte come quelle di una persona che riflette; gli occhi mirabili, occhi neri troppo grandi per il visino sottile, guardavano, pensosi, verso il cielo profondo.

Un'ansia irragionata attraversò il cuore di Vania. Lo sguardo di Sonia non era più uno sguardo da bambina.

— Sonia, piccina mia, non giuochi?

La bambina trasalì, volgendo verso la madre le pupille, disperatamente tristi; poi nel silenzio la vocina profferì, querula:

— Mamma, il babbo mi manca tanto! Vorrei vederlo!

Il viso di Vania si decompose; le labbra stesse perdettero ogni colore come se tutto il sangue le fosse rifluito al cuore.

— Non sei dunque felice con noi, Sonia mia?

— Oh sì, mamma, sono felicissima con voi, ma ci vorrebbe anche il babbo. Gli volevo tanto bene! tanto e Niania m'aveva detto che tornerebbe... io lo aspettavo... e non è tornato... verrà presto? dite mamma — bisogna pure che ve lo domandi poichè la Niania m'ha ingannata!

Vania ascoltava fremente, come pietrificata dal terrore; per un attimo fu incapace di proferire una parola, poi quasi supplice, profferì, stringendo a sè la piccina.

— Non aspettarlo più, mio caro tesoro... Non devi.

— Perché? perchè oh! mamma?

La vocina tremava.

— Perché? Perché non può tornare, diletta mia... è andato in un paese lontano, così lontano che è impossibile persino di scrivergli.

Vania sentì l'esile corpicino rabbrivire, rannicchiato sul suo petto: muti singhiozzi lo scuotevano tutto, eppure non v'era neppure una lagrima negli occhi disperati che fissavano Vania.

— Mamma! Mamma che mi dite mai? Allora se non può venire, bisogna che vada io a trovarlo... ve ne prego, mamma, conducetemi da lui!

— Anche questo è impossibile, piccina mia cara... nessuno può andare a prenderlo nel paese dov'è... più tardi, oh, molto più tardi andrai a ritrovarlo, te lo prometto...

Baciava follemente il visino pallido, che si era contratto le palpebre, velando gli occhi che si erano fatti immensi. Poi udì la voce rotta di Sonia che diceva, quasi piano:

— Dunque non posso più vederlo che dormendo il mio caro babbo... non sapete, mamma, come sogno spesso di lui... specie quando l'ho pensato tutto il giorno! L'altra notte è venuto presso al mio letto e m'ha chiamata. Mi diceva: — Sonia piccina mia, vieni con me! sono infelice...

Un grido sfuggì alle labbra di Vania.

— Taci, oh taci... Sonia! non dire di queste follie... amor mio caro, che hai sognato non bisogna più pensarvi... Tuo padre è tranquillo... in pace... dov'è. Non preoccuparti di quello che fa, diletta mia; egli non ha bisogno di te... io invece debbo avere la mia bambina... Abbracciami Sonia, adorata mia... abbracciami e promettimi che non mi lascerai per tuo padre... Mi vuoi bene, di, Sonia?...

Si stringeva con passione la bambina sul cuore palpitante. Questa pose le labbra sul viso della madre.

— Sì, vi voglio bene, mamma, diletta mia, tanto oh tanto!... ma voglio bene anche a lui... vi ricordate come mi prendeva in braccio, e che storie mi raccontava... metteva la testa sulla sua spalla ed egli si interrompeva di quando in quando per dirmi: — piccola Sonia! piccolo fiorellino, ti adoro!

Adorare è tutto quello che v'ha di meglio, non è vero? e quando aveva il mal di capo, vi ricordate come gli piaceva che mettessi le dita sulla sua fronte? eppoi alle volte prendeva la mia mano e la baciava, dicendo che lo guariva, che ero un vero medico. Colla sua dolce voce da bambina, Sonia sgranava i ricordi che sgorgavano dal suo cuore come un torrente di cui le dighe si sono improvvisamente rotte. Vania non tentava d'interromperla. Nel suo pensiero, nel suo cuore, in tutte le fibre dell'esser suo, pareva che avesse la visione dell'uomo che veniva a lei, ebbro di morfina e di alcool, tremante di voluttà, e che essa abbatteva con un gesto folle per sfuggirgli. Certo, se, in quel minuto avesse pensato a Sonia, non avrebbe tirato, ma la cosa era accaduta così rapidamente...

Che spaventevole evocazione faceva innocentemente la bambina! Sebbene tanto depravato Oliviero, era sempre stato, per sua figlia, un padre tenero, amorevole e rispettoso della sua freschezza d'animo. Di quell'adorazione della sua creatura che, forse, l'avrebbe, a poco a poco, rialzato, essa l'aveva privato... Tutto, gli aveva preso, tutto! Eppure lei viveva felice...

All'improvviso, si sentì straziata dall'impressione che non potrebbe più essere beata come era stata dopo il suo matrimonio con Michele.

Domandò:

— Sonia, perchè oggi pensi così a tuo padre?

— Oh! mamma, non è oggi soltanto, vi penso

tutti i giorni, soprattutto alla sera prima di addormentarmi...

E' in quel momento che lo vedo meglio... viene a trovarmi... Certo ode come lo chiamo... gli parlo e mi sembra che egli mi risponda di venir con lui. Ma gli ho detto che non posso lasciarvi, mamma cara... anche voi, voglio avervi sempre! è troppo triste che uno dei due mi manchi; vorrei che voi ed il babbo foste insieme presso di me...

Con gesto inconscio Vania strinse forte le mani. Quelle ingenuie confidenze erano una tortura per lei... Ah! perchè Sonia aveva una mente ed una sensibilità tanto superiore ai suoi anni?

— Povero amor mio, quello che desideri è impossibile, riprese; dal momento che tuo padre è lontano, resta con me che non ho più altro che te al mondo.

— Ma, mamma, avete il mio amico Michele, che è così buono con voi... dunque non siete sola; il babbo ha anche lui vicino a sè qualcuno che lo vizia?

— Là dov'è non ha bisogno di nessuno Sonia, non impensierirti per lui; egli riposa...

— E' certo, mamma?

— Certissimo, rispose lei, con tanta sicurezza nell'accento che Sonia tacque chiudendo gli occhi. Dopo alcuni minuti riprese di nuovo:

— Mamma, ve ne prego, fintanto che io possa andare a trovarlo parleremo di lui insieme... volete?

Un brivido scosse Vania.

— Parla di lui colla Niania, io... io non posso; mi farebbe troppo male!

— Allora, mamma, non vi dirò nulla... ma non vorreste darmi il suo ritratto, cosicchè io l'abbia in camera mia? E' tanto tempo che non lo vedo, il mio caro babbo.

Neppur questo Vania l'aveva preveduto: veder il ritratto di Oliviero nella camera della piccina in cui entrava continuamente, potrebbe rassegnarsi a questo supplizio? davanti al bel volto dell'uomo vivo non sorgerebbe sempre la faccia livida, dai tratti rigidi sotto il filo di sangue che lo rigava?

— Desideri molto quel ritratto, Sonia mia?

Si struggeva nella tentazione di rispondere alla bambina che anche la vista di quell'immagine le farebbe male, ma sentiva di non avere il diritto di dire quelle parole e deludere il desiderio della piccina, un desiderio così naturale...

— Se lo desidero? oh! sì mamma, con tutto il cuore! datemi quel ritratto perchè io lo veda sempre il babbo, non potendo andare a trovarlo!

— Andar a trovarlo! Taci, Sonia, non sai quel che dici... sì, avrai quel ritratto. Ma ora, tesoro mio, va a giuocare... debbo scrivere.

Le sue forze erano esaurite, eppure si sentiva dominata dall'imperiosa necessità di padroneggiarsi. Ma non potè riuscir a lungo ad ingannare la chiaroveggenza di Michele, al quale sfuggì subito una domanda inquieta:

— Vania che ti è accaduto? che hai?

Siccome essa conosceva il cuore che la interrogava, confessò la sua ansia, nella misura che poteva.

— Oh Michele! Sonia si è messa, per la prima volta, a parlare di suo padre; lo rimpiange; vorrebbe andare a trovarlo... dice che egli la chiama. Oh Michele, ho paura!

Parlava come una bambina che perde la testa per un dolore terribile, lei, tanto piena di energia ed egli comprendeva qual violenza di emozione l'avesse sconvolta e si sforzò di calmarla.

— Hai paura? Ma di che, Vania mia? è molto naturale che una piccola anima tenera come quella di

Sonia, pensi a suo padre che amava appassionatamente.

— Michele!

— Che cosa Vania mia?

— Michele, se egli me la prendesse?

Un tal terrore turbava i suoi occhi che egli si sentì penetrato da una pietà infinita per lei, che sapeva così profondamente materna. Bisognava subito calmarla, e con lieta tenerezza, egli disse, ricorrendo ad un tuono di rimprovero.

— Oh! Vania, sei tu, la mia coraggiosa Vania, che si lascia commuovere così dalle fantasticherie di un'immaginazione da bambina?

Parve che Vania non lo udisse: con voce bassa, dall'accento lontano, come se parlasse in sogno proseguiva:

— Michele, essa vuol parlare di suo padre con me.

— Ebbene, cara; anche questo è naturalissimo; è un desiderio da bimba amorosa; preferiresti che Sonia non avesse cuore?

— Michele! è orribile per me parlar di lui!

Egli stupì... l'accento di Vania era così tragico!

— Eppure, diletta, non puoi rifiutarti a parlare di lui colla sua bambina; ricordati soltanto che egli era ottimo padre, che adorava quella piccina... dimenticando il resto.

— Dimenticare! oh Michele! se tu sapessi...

— Se sapessi che cosa?

Fissava su di lei quel suo sguardo penetrante che frugava le anime, avendovi tante volte scoperta la verità. Ah! come aveva spesso l'impressione di un segreto grave, in quel passato che essa teneva, così imperiosamente celato! Ma non aveva il diritto di interrogarla perchè, essa gli aveva detto, altre volte nel piccolo bosco di Cavalaire, che l'uomo che la vorrebbe sua dovrebbe prometterle sull'onore di non parlarle mai del passato ed egli aveva risposto:

— Se volete, sarò quell'uomo.

Rispettando quindi la parola data, egli taceva, ma non poteva sempre frenare il suo pensiero, invincibilmente attratto verso le investigazioni che lo raggiuglierebbero...

Era così avido di conoscere tutto quello che riguardava quella donna, di cui l'anima aveva dei profondi ricordi sui quali, per quanto si mostrasse tenera per lui, restava muta con inflessibile risoluzione.

Intuì essa l'ansiosa curiosità che le sue imprudenti parole suscitavano in Michele? Un sussulto la scosse... stava dunque per tradirsi follemente?

Lei sola doveva conoscere il segreto che non dimenticherebbe, finchè una particella di vita peserebbe in lei; egli non doveva sospettare nulla e ricorrendo a tutta la sua energia, potè vincere l'emozione che faceva di lei una povera foglia travolta dal vento.

Domati che ebbe i suoi nervi, potè rispondere con voce lenta:

— Se tu sapessi quello che ho sofferto, quello che hai promesso di non domandarmi... te ne ricordi Michele mio? allora non mi ordineresti, così tranquillamente di dimenticare, poichè è impossibile. Ma hai ragione: non debbo ricordare altro se non che egli è padre di Sonia e che entrambi si amavano. Le parlerò di lui, quanto lo desidererò.

V.

Contrariamente a quello che Vania temeva, Sonia non profferì neppure il nome del padre nei giorni seguenti.

Allora per sfuggire a quella formidabile ossessione, Vania si gettò risolutamente in una vita di

incessante attività; agire per non pensare, per non ricordarsi! Passò delle ore all'ambulatorio dove andava con Monica. In pari tempo conduceva una vita da mondana, molto ricercata, prestandosi ad adempiere i suoi molteplici obblighi sociali, con una specie di febbre che Michele constatava con un po' di meraviglia. Per la signora Corbiery si mostrava sollecita, da vera figlia, sebbene ora un senso di vergogna la tormentasse continuamente, all'idea di aver ingannata la sua fiducia, mostrandosi differente da quello che era.

Specialmente presso Michele aveva, in certi momenti, la stessa impressione; ma così acuta, così dolorosa che giungeva a volte a rimpiangere di non potere — come glielo aveva detto la sera di Natale — versar la sua anima conturbata in quell'anima così forte che le avrebbe resa la pace. Ma quello che sognava era impossibile.

Fra di loro non potrebbe mai esistere quella comunione, divinamente dolce, per cui, a poco a poco, sentiva nascere in sé l'angoscioso bisogno. Aveva taciuto altre volte; oggi era prigioniera del suo silenzio, si era volontariamente condannata a portar sola il terribile pondo.

Ma, almeno nella misura del possibile, gli si ravvicinava più strettamente onde unire le loro due vite quanto era possibile.

Si era messa a lavorare con lui, uno dei suoi segretari essendo ammalato, diventando così per Michele un aiuto, di cui, l'intelligenza così pronta lo incantava.

Quella collaborazione tornava deliziosa ad entrambi.

Quasi una quindicina era passata così, il cuore di Vania si era rasserenato ed essa riusciva a liberarsi dalla terribile ossessione, quando all'improvviso Sonia, dopo averle dato un giorno un caldo bacio mattutino disse colla sua vocina grave e molto dolce:

— Mamma! desidererei molto il ritratto del babbo che mi avete promesso.

Un senso d'angoscia contrasse tutto l'essere di Vania; sentiva chiaramente che la preoccupazione del padre scomparso, era radicata nel cuore della piccina. Sonia aveva dimenticato ancor meno di lei.

— Mamma, mi date quel ritratto?

Gli occhi neri, serii ed ardenti — così simili a quelli del padre — ripetevano l'imperiosa preghiera. Vania vinta profferì:

— Sì, amor mio, te lo darò.

— Fra poco! ve ne prego, mamma, vorrei tanto averlo. Vi sono dei momenti in cui anche facendo un grande sforzo, non vedo più molto bene il viso del babbo... Lo cerco! ed allora mi viene un forte mal di capo... Mi spiace tanto di non poterlo trovare come vorrei. Mi porterete presto quel ritratto, dite mamma, mamma mia cara?

Vania chinò il capo incapace di parlare; ma nel pomeriggio schiava della sua parola, sorda al dolore che la trafuggeva, entrò in un negozio di fotografie, dove, nella serie degli uomini illustri sapeva di poter trovare l'immagine cercata.

Domandò laconicamente:

— Avete il ritratto del poeta Oliviero Dantesque, ricavato dal quadro di Levis Dormer?

— Sissignora; ecco la collezione dei nostri grandi poeti; se volete scegliere?

— Fatele voi stessa, vi prego, e datemi solo il ritratto che vi domando.

Non voleva guardare. Eppure una forza irresistibile attirava i suoi occhi verso le fotografie che la donna faceva scivolare l'una dopo l'altra. An-

cor prima di aver udito queste parole: — Ecco signora, quello che desiderate aveva, — veduta la bella testa vellutosa sul delicato sfondo di un paesaggio, sfumato di nebbia... aveva riconosciuto, lo sguardo trasognato sotto le pesanti palpebre, quello sguardo che l'aveva tante volte, rinvoltata d'amore, aveva riconosciuto le labbra, dal disegno carezzevole sotto le quali così spesso le sue avevano dovuto fremere... Quell'immagine era la risurrezione stessa dell'uomo seducente che essa aveva amato all'alba della sua vita di donna, quando ignorava di qual fango fosse impastata... Come all'improvviso ricordava quel tempo!

— Debbo, ravvolgere di carta questo ritratto? domandò la venditrice che stupiva un poco di quella lunga contemplazione.

— Sì, fate pure, disse lei con tuono asciutto strappata da quelle semplici parole al terribile incantesimo. Avrete la bontà di inviarmi... questo pacco. Le faceva orrore l'idea di tenere quell'immagine! le sarebbe sembrato di toccare il cadavere che aveva veduto supino nello studio.

La commessa la guardò, colpita.

— Se la signora vuole, glielo porteranno, ma non è pesante!

— Ma mi disturberebbe! abbiate la cortesia di farlo consegnare questo ritratto all'indirizzo qui unito, col nome della signorina Sonia Dantesque. Quando tornò in camera sua, la busta che racchiudeva la fotografia era sulla sua tavola che aspettava.

Chiamò.

— Sonia, piccina mia cara, vieni ho qualcosa per te.

La bambina, che giuocava in camera sua, accorse gettandosi follemente nelle braccia di sua madre.

Per un momento, Vania la tenne stretta sul cuore, come se la bambina stesse per sfuggirle, quando, l'immagine maledetta si porrebbe fra i loro due cuori; con appassionata tenerezza baciava i ricci neri, il visucchio, le palpebre tepide, di cui la pelle aveva la morbidezza della seta... poi, dominata da un inflessibile sentimento di giustizia, disse, ma le sue labbra tremavano:

— Ecco, amor mio, quello che m'hai domandato. Il ritratto? — Oh, mamma, il ritratto!

Vania chinò lentamente la testa! la bambina diede un'esclamazione sorda afferrando la busta: ma le sue dita tremavano tanto che non poteva staccare il cordone che la chiudeva, e siccome sua madre non faceva nessun movimento per aiutarla, chiamò:

— Niania, il ritratto del babbo! vieni, vieni presto a toglierne la carta.

Non posso snodare il filo.

La vecchia balia apparve.

— Presto Niania: te ne supplico!

Vania la sentiva in quel momento tutta di suo padre, quel padre che essa aveva ucciso. e l'angoscia che cominciava a conoscere la invadeva tutta davanti a quell'invincibile unione del morto e della sua creatura. Le piccole dita strappavano la seta... poi dalle labbra di Sonia sfuggì un grido tutt'insieme di gioia e di dolore, così straziante che Vania chiuse gli occhi.

— Babbo!... babbo!

Baciava disperatamente il cartone... Con un gesto irragionato, quasi violento Vania se l'allontanò.

— Sonia, non far così!

— Mamma! lasciatemi, lasciatemi che l'abbracci. E' partito da tanto tempo; sento tanto la sua mancanza... è un tal dolore!

La dolce vocina veniva meno, rotta dai singhiozzi e delle lagrime scorsero sulle guance pallide.

Anche Vania tremava, lei che non aveva tremato davanti al cadavere allungato sul tappeto macchiato di sangue. Ah! come il morto restava presente alla figlia! come la serbava per sé e quanto era terribile! Con voce inconsciamente supplice disse:

— Porta quel ritratto in camera tua; cercherai colla tua Niania, il miglior posto per collocarlo. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Il carattere delle donne — Alla Corte d'Assise —
Fanfaronate — Sciarada.

Una signora seducente e bella... mi ha favorito i dati che riporto sotto, i quali mi sembrano interessanti per le signorine, che potranno controllarne... senza sforzo la verità.

Si tratta di conoscere le virtù, i difetti, le doti delle donne, secondo il mese in cui sono nate.

Ecco:

Se una donna è nata in gennaio sarà un'eccellente massaia, un po' melanconica, ma d'indole buona; le piaceranno però gli abiti ricchi e belli.

Se nata in febbraio riuscirà una moglie affezionata, una mamma tenera... ma dedita al lusso.

Se nata in marzo sarà una grande chiaccherona, avrà tendenza ad attaccar liti e s'intenderà molto di abiti e di cappellini.

Se nata in aprile sarà incostante e poco intelligente, ma per converso molto amante dei figurini di moda.

Se nata in maggio sarà molto amabile, molto elegante e molto amorosa.

Se nata in giugno sarà impetuosa e frivola e vorrà vestire sempre chiassosamente.

Se nata in luglio sarà molto attraente, ma avrà una gran voglia di far nulla.

Se nata in agosto sarà malignetta e piena di sotterfugi; avrà una gran passione per gli uccelli rari da mettersi sul cappello.

Se nata in settembre sarà simpatica a tutti: piacerà moltissimo ed avrà una spiccata tendenza per vestire con gusto finissimo.

Se nata in ottobre sarà graziosa e civetta, tutta dedita alle costose toelette.

Se nata in novembre sarà generosa, buona d'indole, docile, amante della famiglia, tutta dedita alla casa.

Se nata in dicembre sarà seducente nelle forme, amerà il marito. Indosserà di preferenza abiti costosi...

Mentre voi, signore gentilissime, state riflettendo sulla veridicità di queste profezie, io dò la stura agli aneddoti.

Alla Corte d'Assise.

— Voi dunque siete imputato di fabbricazione di monete false. Che cosa potete dire in vostra discolta?

— Che vuole, signor presidente! Quelle buone sono insufficienti ai bisogni del pubblico!

Fra sarto e cliente.

— Eccole il suo conto, signore. Sappia che non posso più aspettare... Domani mi scade una cambiale.

— Ma sapete che siete curioso! Fate dei debiti

• poi pretendete che ve li paghi io

Il tipo spagnolo.

— Signorina, voi avete il tipo spagnolo pronunziatissimo. Vostro padre era forse madrileno?

— No, signore; era... professore di trombone!
Fra marito e moglie.

Il marito — Chi sa perchè tutti gli avari di cui leggiamo nei romanzi sono vecchi scapoli?

La moglie — Oh! gli avari ammogliati sono tanto comuni, che non vale la pena di occuparsi di loro.

Fanfaronate.

Un viaggiatore: — Io ho l'abitudine, per prudenza, di dormire col portafogli sotto la testa.

Il fanfarone: — Impossibile questo per me, dovrei dormire colla testa troppo alta!

Ed eccovi la sciarada (la precedente era Palmizio):
Fu medico e scrittore il mio primiero:

L'altro è molto spiacevole. L'intero
Fu poeta latin di grande fama.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI e MEDITAZIONI

La bontà — Atavismo ed educazione

Ripassando ora certi numeri del 1919 ho trovata la quistione della bontà.

Una signora domandava cioè se aveva più merito la bontà ingenita o l'acquisita.

Al che risposi che la bontà è ingenita e che, secondo me, si può acquistarne solo l'apparenza.

Infatti conobbi delle signore benefiche, le quali non avevano assolutamente nessuna vera bontà, e si occupavano dei derelitti e dei poveri solo a fine di esercitare la loro smania di comando o di crearsi un vanto. Sembra impossibile, ma è così — però, se la bontà deve essere il fiore spontaneo dell'anima, la calma invece è cosa che si può ed anzi si deve acquistare, poichè nulla è più pericoloso che l'ira, la quale, travolgendo l'essere buono, lo rende, per impulso, irresistibile, malvagio ed a volte perfino crudele.

È difficile, non lo nego, modificare i caratteri furiosi; ma converrebbe che i genitori si applicassero a quell'opera, sin dai più teneri anni del bambino, mentre invece molti ridono dei graziosi furori infantili, dei pugnetti alzati a minacciare, dell'ometto che sembra un piccolo leone. Grave errore — non è il caso di ridere, ma di reprimere, perchè l'ira è fonte di gravi danni e pericoli, e lo sarà sempre più nei nostri tempi torbidi.

Come giungere, allora, al risultato che si desidera? Ma, anzitutto coll'esempio, il punto in cui quasi tutti gli educatori riescono insufficienti, poi alla voce pacata della ragione, ed infine col castigo. Ma col ragionamento, che dimostra all'iracondo la piccolezza del fatto per cui ha perduto ogni ritegno, coll'obbligarlo a constatare le sofferenze che ha procurate a se ed agli altri, colla

dolcezza, si potrà spesso convincere il fanciullo che ha agito male, specie se ha un cuore buono ed affettuoso. Se l'ira è brutta in tutti, è bruttissima poi nella donna: ne deforma il viso, ne altera la voce, cambiando una figura gentile in una furia. Qui il rimedio sarebbe, forse, semplicissimo: basterebbe, credo, presentar uno specchio alla signora adirata per farla rinsavire.

**

Trovo possibile che un padre, amando troppo i figli — il che equivale a dire che li ama male — si alieni l'amore della moglie. Capita spesso che certi uomini, viziando la prole, lascino la moglie da parte, togliendole la giusta autorità e relegandola affatto nell'ombra.

Si vede allora, per esempio, la figlia, spadroneggiando, perchè si sa protetta dal capo di casa, negar alla madre la dovuta ubbidienza, e, magari, se questa è più massai che colta, la figlia considerarla come una nullità, che non merita stima e rispetto.

Una moglie così trattata, come non perderebbe l'affezione al marito, il quale la lascia umiliare da chi le deve considerazione, anche se essa non ha un'intelligenza ed una cultura superiore?

Nè questo caso è raro, come sembrerebbe, le signorine, essendo spavale oggi, e, disposte a crederci dotate di ogni scienza ed esperienza, perchè hanno la mente infarcita di molteplici nozioni superficialmente imparate.

Si vede così la povera mamma diventar una specie di dama di compagnia, di accompagnatrice che non ha voce in capitolo.

**

La signora M. F. di Siena è nel vero: i metodi di istruzione e specie di educazione non hanno progredito coi tempi.

Nella maggior parte degli Istituti, e da parte di quasi tutti i maestri, si conserva il sistema antiquato e convenzionale, non nei castighi, ma nel modo di guidare i fanciulli, cioè si misurano tutti ad una stregua, senza studiarne bene il carattere, usanza molto erronea, come è facile vedere. Che in un collegio, dove vi sono moltissimi allievi, la distinzione riesca troppo ardua si capisce: inoltre l'educazione è più precisamente il compito della famiglia.

Ecco perchè, meno in casi eccezionali, io sono partigiano della scuola che istruisce, mentre il fanciullo, tornando, ogni giorno, in seno alla famiglia, viene educato da questa: solo quando, per tristi ragioni, questa non fosse idonea al compito si potrebbe ripiegare col collegio.

La scuola è utilissima, perchè tempera il regime, spesso troppo indulgente della famiglia e forma meglio il carattere, dovendo l'alunno, che si trova a contatto di molte indoli differenti, procurare di

mettersi d'accordo con queste, come pure è obbligato a frenare i suoi impulsi, a reprimere l'ira coi professori, meno pazienti, in genere, dei padri.

Senonchè, tornato a casa, il fanciullo entra in un ambiente che lo rasserena ed impara, senza avvedersene, delle lezioni, utili quanto quelle impartite alla mente: lezioni d'amore, d'operosità, date coll'esempio, dalla madre, dolce e buona, dal padre, indefesso lavoratore: lezioni che penetrano a poco, a poco nel cuore e valgono più di ogni arida predica, di ogni amara rampogna, poichè delle prediche, troppo ripetute, il fanciullo si stanca a segno da non tenerne più conto, delle troppe rampogne si irrita; ma l'esempio è come la goccia che, stillando senza posa, scava la pietra.

Mi si obietterà che certi genitori ottimi hanno dei figli degeneri.

È vero ed, a tutta prima, sembra difficile da spiegare, ma, studiando bene la cosa, si scopre sia che si tratta dell'influenza occulta di qualche atavismo, sia di inconscio errore dei parenti, i quali, troppo amorosi, non hanno saputo discernere nel bambino i germi di certi difetti pericolosi, come la menzogna, l'invidia, nunzie di mali futuri se non si sradicano subito ed infine la cattiva scelta dei compagni che gli hanno permesso di frequentare.

È un errore comune di chiamare — cattivi — i ragazzi sfrenati, troppo amanti del giuoco o molto capricciosi. Non è giusto: quei fanciulli seguono i naturali impulsi della loro età, e quelli di cui bisogna diffidare sono i sornioni, i mentitori, che non rivelano mai il fondo della loro anima già bacata.

Infatti, negli annali della delinquenza, si legge che i peggiori colpevoli furono fanciulli piuttosto taciturni, concentrati, insomma anormali che passavano per buoni!

Lasciate dunque, signore, che i vostri figli corrano, gridino, schiamazzino, sfrenati come cavallini nei prati — ma badate ai loro silenzi, alle cose che chiudono in cuore, tacendo, studiateli per interpretare certe parole che tradiscono l'invidia, il precoce desiderio di vendetta, là sta il pericolo — là sta il segreto di certi avveniri foschi che mettono la desolazione nell'anima delle madri.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

❖ *Signora Stella Solitaria - Livorno* — La signora P. G. Varese scrive per rinnovare l'abbonamento e presenta un'abbonata: si lamenta degli argomenti politici, domanda un giudizio sul *Violinista di Pastonchi*, libro che io non ho letto, e... si ritira.

Le sembra così, di aver dato materia da alimentare le *Conversazioni*?

Le assidue di una volta sembra siano divenute mute, perchè la loro voce non si è più fatta udire, i giornali sono tutti dediti alla politica, specialmente fumana ed ai *referendum* sul caro-vita e sull'organizzazione borghese.

La letteratura è in ribasso, il teatro *idem* ed allora come si fa a conversare?

Io sono molto occupata che a stento trovo un'ora ogni tanto da dedicare alla penna.

Spesso accade che un marito, molto amante della moglie, s'imbatta in una donna troppo materna, che non vede nel mondo altro che i figli, ama poco il marito e lo considera soltanto come fonte di guadagno per il benessere materiale della famiglia. Il marito soffre di questa trascuratezza ed a poco a poco, dopo alcune rimostranze fatte alla moglie, sente intiepidire il suo affetto verso di lei e comincia a guardare altre donne.

Mi sembra che la virtù dipenda molto dai sentimenti individuali, mentre la dolcezza di carattere può dipendere dalla felicità, e quando ci addolorano delle gravi contrarietà, la dolcezza cede il posto all'asprezza ed all'intolleranza, e perciò la più piccola contrarietà ci può esasperare, mentre, in piena felicità, si tollerano le piccole noie con molta pazienza.

A Londra non è più possibile trovare le cuoche ed allora le signore dell'aristocrazia si sono messe a frequentare dei corsi di cucina, per far fronte alla necessità di andare a pranzo. Anche in Francia la crisi delle domestiche è allo stato acuto e si teme vivamente che la mancanza della domestica, nelle famiglie borghesi, impedisca il provvedere a più di uno o due figli, perchè una madre non può sovraccaricarsi di lavoro al di là delle proprie forze.

❖ *Signorina Silenziosa* — La sig.a M. F. Siena domanda « se noi crediamo che vi siano delle madri che, amando troppo i figli, finiscono per alienarsi l'animo del marito » ed io rispondo che lo credo perchè ne constatai il fatto, spinto al punto estremo, cioè che, essendosi il marito ammalato, lasciò questo alle cure della di lui sorella, piuttostochè allontanare la figlia, mettendola in collegio. Come può un marito esserne soddisfatto, sentirsi legato ad una donna che lo trascura in modo simile?

Trovo queste madri non apprezzabili, nè da imitarsi, perchè i figli non possono crescere bene per l'esclusiva tenerezza della madre, perchè gli stessi vengono privati dell'affettuosa autorità e vigilanza del padre, del di lui amore, non solo, ma essi rimarranno coll'impressione della freddezza dei genitori, vivendo in un simile ambiente, che menoma la sacra unità familiare. Io le disapprovo al pari di quelle che, solo amanti del marito, trascurano completamente i figli.

Una distinta signora, adorata dal marito, che la vezzeggiava e madre di due teneri creaturine, non si occupava mai di loro, affidate esclusivamente all'istitutrice, che era alle piccole tanto affezionata, a ripagarle della mancata affezione della madre.

Quando il marito s'allontanava per affari, la moglie lo seguiva, incurante di tutto, e la casa restava per otto, dieci giorni in balia di tutte le persone di servizio.

La stessa diceva apertamente che gli era più caro il marito delle figlie, e Iddio ha punito la madre crudele, togliendole lo sposo adorato, ch'era tanto buono ed affettuoso anche per le sue figlioline e che soffriva di questo, ma non aveva la forza di ottenere dalla moglie quanto desiderava.

Ora s'è dedicata alle figlie con abbastanza affettuosità, ma la maggiore, diciottenne, che ha sofferto tanto per la noncuranza materna, è un carattere freddo, chiuso ed indipendente, appassionatissima per la musica, s'è dedicata al violino in modo indefesso e vuole diventare *celebre*, e riuscirà, perchè è musicista nell'anima ed il di lei professore ne è entusiasta.

La madre ne è stuzzicata nell'orgoglio, ma la figlia vuol riuscire per essere indipendente, ed è ricchissima, per avere quelle soddisfazioni morali, che non conosce.

E' tanto triste sentirla parlare della sua vita infantile senza affetti...

Pensate, o madri, alle tenere anime de' vostri figli, che un soffio può offuscare, sappiate che le prime impressioni, in certi esseri sensibili, rimangono eterne, che uno sgomento infinito, un ricordo amaro avvelenerà tutta la spensierata giovinezza, rendendole creature pessimiste e tristi.

Quanti figli sono diventati cattivi e dissoluti per l'ingiustizia o la freddezza materna! Dio vi guardi da tal rimorso, o madri che leggete! Quante volte dalle labbra di un piccolo viso di bimbo in lagrime, ho raccolto questo dolore! « La mamma non mi vuol bene! » Guai a quelle madri che amareggiano l'infanzia de' loro bimbi! più tardi ne avran lagrime e amarezze, ma non incolpino il destino crudele od altro, ma se stesse, che, inconsiderate, hanno ucciso la bella anima del figlio.

Siate giuste ed affettuose sempre coi vostri figli, siano essi belli o brutti, anzi a quelli che natura non fu prodiga di doni, li ricompensi l'affetto vostro vigile e tenero!

Benvenuta la sig.na Clara, Messina, che colle sue descrizioni così pittoresche, ci rappresenta al vivo le costumanze de' paesi suoi, e ci sia prodiga de' suoi scritti! Grazie alla sig.a Larc e a tutti quelli che c'inviarono un augurio per l'anno nuovo, che io ricambio a tutti con altrettanta simpatia e affettuosità.

❖ *Signora C. B. M. Torino* — Mando il prezzo d'abbonamento e rinuncio al dono; il giornale mi piace così com'è: la modesta copertina, che mi ricorda un dolce tempo che fu; le « *Conversazioni in famiglia* » che danno al *Giornale delle donne*, un'impronta che chiamerei *personale*.

In nessun altro giornale, di nessun genere, io vidi mai tale rubrica.

Certamente l'anima umana è costruita sotto mille forme e ognuna di tali forme, ha un gusto suo speciale: quello che piace a me, per esempio, può non piacere ad un'altra e... viceversa. E che perciò? Le conversazioni ci sono, ognuno può dire il suo pensiero, ed è questo un vantaggio non offerto, che io sappia, da alcun altro giornale letterario.

Le *Conversazioni* attraversano oggi anch'esse un periodo di « *languore* », chiamiamolo il periodo del dopo-guerra. Caduta la discussione politica, hanno preso un aspetto sonnolento... spero nel ritorno di tante « penne d'oro ».

Sig.re Maggiolino, Flavia S.; Constantia; Carla P., Milano; R. S., Imperia; Kalicanthus, Toscana; e tante altre che mi hanno interessata, e di cui mi sfugge il nome. La sig.ra Maggiolino in modo speciale, aveva idee e tendenze così perfettamente uguali alle mie, che, leggendo le sue corrispondenze, mi pareva di leggere nell'anima mia!

E' falso, sig. Leoni, che una donna per avere il « *plauso delle consorelle* » debba essere « *un'ignara, un simulacro* » è falso, assurdo!

Come può essere « un'ignara, un simulacro » una madre di numerosa prole, che, da sola, sappia educare, indirizzare al bene ed all'onestà, tutti i suoi figli? Ed io ne conosco di tali donne, che sono il vanto e l'orgoglio della loro casa; e, benché se la ridano della politica, non hanno la più lontana somiglianza colla « donna simulacro » di cento anni fa! Ah! signor Leoni, Ella vuol fare il moderno, ma mi sembra un po' della scuola dei « Padri Zappata » il suo modernismo: i suoi romanzi, finora, starebbero a dimostrarlo.

Alla signora P. G. Varese, dirò che da tanti anni ho letto il « Violinista » di Pastonchi, e non l'ho trovato nè bello nè originale. E' la solita trama troppo sfruttata dai romanzieri: la moglie elegante, bella... e traditrice; il marito troppo buono, troppo fiducioso che si accorge tardi del tradimento; esala sul violino il suo atroce dolore e... cade morto. Se ben ricordo, anche il violino va in frantumi... A dire il vero io amo un altro genere di letteratura: anche sui libri, odio il tradimento.

Alla signora M.F., Siena rispondo: Ha più pregio, indubbiamente, la virtù praticata nel dolore; quando si è felici, si ha l'obbligo di essere tre volte virtuosi. Un marito che prenda ombra di un amore materno, anche un po' spinto, mi pare una « ben povera cosa ». Invece avrebbe l'obbligo, tale marito, di aprire gli occhi alla madre, facendole conoscere che tutti i sentimenti troppo spinti sono dannosi.

Certo, nessuno può misurare l'amore materno, ma non è lodevole lasciare che tale sentimento prenda forme morbose; cosa che, d'altronde, può solo accadere a donne di temperamento anormale. Buon proseguimento a tutta la *Famiglia del Giornale*, coll'augurio e la speranza di tempi migliori.

♦ *Signorina Dolly Spring*. — Americana di nascita, italiana di mente e di cuore, da quattro anni mi trovo nella nostra cara patria, e già, prima di adesso, avrei preso parte alle geniali *Conversazioni*, se dolorosi eventi non mi avessero conturbato l'animo.

Ho ventidue anni, e, quantunque mi trovi molto bene in Italia, sento però la nostalgia delle *pampas*, delle cavalcate al sole in aperta campagna, della vita quasi nomade da me trascorsa in America.

Vorrei portare nel nostro salotto il soffio della mia giovinezza esuberante, esprimere le idee che, viaggiando e studiando, mi sono formata della vita, della società, vorrei... « Basta » interrompe una bionda lettrice, queste sono chiacchiere vane, incominci sul serio a interloquire ».

Azzardo quindi qualche domanda: A che cosa si deve attribuire la prosperità singolare e la forza crescente del popolo americano? Io risponderai: alla superiorità delle sue donne.

E' possibile l'amicizia fra due persone, che non si trovano allo stesso livello intellettuale?

I contadini sono inaccessibili alle bellezze della natura, oppure non sanno esprimere i loro sentimenti?

♦ *Signora Constantia, Como*. — Ora che mio marito sta meglio e che posso respirare, ripiglio le solite chiacchiere ch'Ella, signor Direttore, ha la bontà di apprezzare. Rispondo alla signora M. S., Siena, che non creda che un buon marito possa adontarsi dell'amore, che una mamma dimostra per i propri figliuoli, anzi ritengo che appunto quell'amore rinsalda sempre meglio i vincoli dei coniugi.

Ma, intendiamoci, il vero amore materno, non si estrinseca solo nelle espressioni affettuose, nelle dimostrazioni carezzevoli ed in mille altre moine, che fiaccano la volontà dei figliuoli ed alimentano in essi la sicurezza di ottenere dalla condiscendenza della mamma, forse anche quello che il babbo non permetterebbe... L'amore, che verrà sempre apprezzato anche dal marito, è quello della donna savia e forte, che sa esercitare la sua difficile missione di madre e di educatrice con prudenza e, con fermezza, illuminata da un giusto senso di rettitudine, dal fine intuito del bene.

Quelle doti preziose la rendono veramente degna non solo dell'amorosa deferenza dei figli, ma ancora della giusta considerazione del marito che impara dalla saggia moglie a moderare gli impeti, che mille grattacapi gli accendono il sangue inavvertitamente...

La virtù sarebbe un nome vano se non costasse qualche sacrificio... Se nella felicità è facile volgere l'animo nostro sensibile al bene, e se ci sentiamo istintivamente portati a far riflettere un po' della luce, che ci illumina, intorno a noi, torna assai più difficile restare generosi e buoni, quando il dolore ci affligge. Già lo dissi in un'altra mia corrispondenza... Esser buoni, quando tutto ci assiste, non è molto difficile; ma esserlo, quando ci sentiamo accasciati da mille afflizioni, e le tentazioni, e le ribellioni si affollano nella mente e nel cuore a farci maggiormente dolere, ecco ciò che è veramente sublime!...

Il dolore è l'unico crogiuolo perfetto, che rende l'oro dell'animo umano sempre più puro e lucente, che toglie all'orpello del carattere ogni vernice.

Un individuo addolorato non può essere simulatore. La calma serena di un Silvio Pellico che, in tanti anni di prigionia, assurge ad un altissimo grado di perfezione morale, ci rende commossi...

La storia gloriosa dei tanti eroi del nostro risorgimento, che benedicono nel nome d'Italia e l'esilio, e la prigione, e la morte, ci stupisce e ci meraviglia. Ci sembrano miracoli strabilianti la forza d'animo e la rassegnazione di tanti martiri cristiani che, per la glorificazione di Dio, anziché maledire ai carnefici, pregano per la loro salvezza... I cattivi non sanno soffrire; si ribellano all'umana legge del dolore e imprecano a Dio, agli uomini, alla vita, che molte volte si tolgono, vili di fronte ai malanni inevitabili, altrettanto quanto furono crudeli e prepotenti nella prosperità. — La storia di tutti i tempi porge moltissimi esempi di tristizie, dalle quali la mente rifugge inorridita. Pure quegli esempi ci dovrebbero insegnare la necessità di abituarsi a prendere la vita com'è; colle sue rose e colle sue spine...; preparati a gioir del bene con santa letizia, ma senza esagerazioni...; pronti a non smarrir nei guai...; risoluti a barcamenarsi nel mar della vita con disinvoltura e con coraggio, anche quando si alza la bufera, per arrivare all'altra sponda dove ci aspettano il gaudio e la pace... che Iddio ha promesso alle buone volontà.

Cara signorina Clara, La ringrazio di averci fatto assistere allo spettacolo caratteristico della processione divota nel giorno dell'Epifania. La simpatica e serena visione di tanti semplici boscaioli, di tante giulive pastorelle, dà all'animo un senso mistico di gentilezza e di innocenza;... inebria di gaudio dolcissimo il cuore;... ridona alla mente l'idea dell'armonia e della pace... — In contrasto assoluto coi famosi cortei di tanti scioperanti che, inneggiando al sol dell'avvenire, portano fra le strade il triste spettacolo di mille pas-

sioni... e fanno fremere di raccapriccio per tante prepotenze inutili... e fanno rabbrivire per le inevitabili conseguenze e per le innumerevoli miserie morali... in assoluto contrasto la gentile, caratteristica processione di tanti bimbi innocenti ci fa sperare in un avvenire migliore... ci fa pensare che ancora e sempre la religione è fonte di vera e salda educazione morale e sociale. La visione radiosa di un Bambinello - Dio - è da sé sola, raggio luminoso di civiltà alle menti... è alto insegnamento di bellezza all'animo che, commosso e riverente, ritrova nella secolare, magnifica storia di Betlem, diletto e conforto.

Sono felicissima di essere stata pienamente compresa dal signor Leoni, al quale mi permetto fare il facile pronostico di fortuna letteraria veramente duratura. — I suoi romanzi alzano il sentimento del bene mentre danno sensibilissimi godimenti intellettuali. Saranno giustamente apprezzati e ricercati dalle donne oneste, che gli serberanno riconoscenza di aver scritto per esse e per le loro figliuole non solo frasi aurate, ma pensieri densi di esperienza e di sapienza, che confortano a seguire la via del bene... l'unica via possibile alle anime nobili.

Ho trovato bellissimo il romanzo: La villa dei fiordalisi, e quasi sono spiacente che finisca. Trovo pure interessante molto il romanzo dell'Arde. Ha un'aria di modernità genialissima e suggestiva. Che marito ideale quel Michele! Sono curiosa di conoscere come si comporterà, quando scoprirà il passato di quella Vania appassionata e simpatica anche coi suoi difetti. — Ed a proposito, signore gentilissime, date l'esperienza vostre maritali, come sognereste un genero? Quali qualità vorreste trovare in lui? Quali difetti solamente potreste compatire? — Non sorridente alle mie domande, che non sono oziose, ve l'assicuro. Ve ne dirò poi il perchè. — Intanto ringrazio le gentili, che vorranno favorirmi una risposta, e saluto cordialmente le care lettrici sconosciute ed amiche, che il giornale unisce in un simpatico circolo intellettuale. A tutte felicissimo anno.

♦ *Signora Aldina Larc*. — Io ho un amico. Vedo, a questa mia franca dichiarazione, qualche signora fare il viso dell'armi, e quindi mi affretto ad aggiungere che si tratta di un piccolo, gentile amico pennuto. Davvero, un bell'uccellino verde, un lucherino, è il piccolo compagno di molte mie ore di lavoro, di lettura, di meditazione. Tempo fa, quando, in un suo egregio articolo, il signor Direttore ebbe a dire che in fatto di amore alle bestie, non può compatire che le tenerezze che qualche zitellona prodiga al proprio gatto, mi sono sentita un po' mortificata, perchè mi sono trovata del numero. Eppure, quando ammiro la piccola creaturina saltellante e gorgheggiante, colle penne morbide che la fanno assomigliare ad un batuffolo variopinto di seta, quando il mio pensiero cerca una relazione fra il tenue soffio vitale che fa vibrare questo piccolo animaluccio e l'alto potente che fa roteare tutto l'Universo, allora non mi sento diminuita nel prodigargli le mie cure, perchè mi avvedo che il chinarsi verso la creatura è un innalzarsi verso il Creatore.

Aggiungo che il mio lucherino è di una intelligenza veramente sorprendente. Esso esce dalla sua gabbietta e viene sul tavolo a prendere dalle mie mani il cibo. Se glielo nascondo in qualche scatolino, con una destrezza da giocoliere ne fa saltare col becco il coperchio, e se nascondo lo scatolino in qualche angolo della stanza, esso si mette su-

bito alla ricerca sinchè lo scopre. Ama la nostra compagnia. Poichè alla sera, al primo oscurarsi, lo portavo nella mia camera da letto, mi accorsi ben presto che il poverino non dormiva, ma restava svegliato sino a quando io pure non mi recavo in camera per coricarmi. Allora lo tenni in salottino, ove, malgrado vi sia la luce (attenuata per lui da un paralume) e noi si parli, si legga e si discuta, egli, contento di sentire la nostra presenza, mette la testina nelle alucce e si addormenta. Ha però un difetto predominante, il mio piccolo amico, ed è la gola. I miei familiari anzi dicono che le sue qualità eroiche dipendono appunto dallo stimolo di questo suo vizio capitale. Io vorrei lusingarmi che un sentimento più elevato lo spinga verso di me, ma non entro nel vivo dell'argomento, ben sapendo del resto che anche la natura umana, senza la promessa di un premio, non si piega a duri lavori, e sono pronta a perdonare un po' di egoismo al mio uccelletto, dato che noi pure speriamo il perdono dei nostri difetti dalla bontà divina.

Giorni sono, ad una conferenza ove si parlava di Mazzini, sentii con piacere che il Grande, mentre viveva in una povera cameretta a Genova, aveva esso pure preso interesse ad un lucherino, il quale si era tanto addomesticato da uscire ed entrare liberamente dalla finestra. Ciò mi fece trovare un po' meno puerile il mio affetto per tale bestiola, nel sentire che anche Colui che si preoccupava tanto dell'avvenire dei popoli, non disdegnava curarsi di una così umile creatura. Aggiungerò, ove vi sia fra voi, gentili signore, qualcuna che abbia un bambino, il quale desidera avere un piccolo, interessante amico come il mio, che, fra gli uccelli, il lucherino è addomesticabile in modo speciale. Esso è un uccello di colore verde, colla testina nera e le alette pure screziate di nero, ed ha il canto modulato e gentile, quasi come quello dei canarini. In tutte le uccellerie (dei venditori se ne trovano. Il mio però è un povero pellegrino che venne a domandare ospitalità quand'era piccino, piccino e si era forse smarrito dal nido; posso proprio dire che mi venne dal cielo. Si ricordi però quel bambino che vuol farsi amica una di queste innocenti bestiole, che per addomesticarle, ciò che soprattutto si richiede è perseveranza e pazienza, ed anche un grande rispetto verso di loro. Un piccolo scherzo, un contatto ruvido della mano, basta ad indispettarli ed a renderli diffidenti e selvatici.

Ed ora prego perdonarmi il puerile soggetto della mia conversazione; ma qualcuno in famiglia ebbe ad osservarmi che io scrivo troppo di cose astratte e non mi chino mai un po' sui piccoli incidenti della nostra quotidiana vita mortale; mi scuso dicendo che tutti i filosofi, poco o tanto, vivono un po' al disopra della realtà, vale a dire, o in soffitta, o fra le nuvole, il che torna quasi uguale. Io non sono che « un filosofo in gonnella » e mi accorgo, ora che ho terminato il mio dire, di non essere stata, anche questa volta, terra-terra, perchè infine non ho forse parlato di un abitante dell'aria? Ma via, prendetemi come sono ed accordatemi la vostra indulgenza.

♦ *Signora Orobica, Milano*. — Appartengo da molti anni alla famiglia del giornale, che ho sempre considerato come un caro amico.

Nei lunghi anni di guerra, quando coi miei due bambini, vivevo solitaria nella mia villa in campagna, pensando allo sposo lontano, il caro giornale fu il mio conforto, il mio unico svago.

Ho sempre seguito con speciale interesse le conversazioni in famiglia « ove si trattano argomenti di tanta attualità e ove si ricevono pratici e buoni consigli. »

Ed è appunto per avere un consiglio sicuro sul caso che espongo, che io mi rivolgo alle distinte e colte Signore dell'ideale salotto.

A una signorina di mia conoscenza, già presso la quarantina, buona, educata, a cui avversa sorte tosse col papà e l'unico fratello, ogni bene di fortuna, capita di sposarsi. Il candidato, ottimo professionista, è una sua vecchia conoscenza, anzi antico suo pretendente, ma che ora è vedovo e padre di quattro figli. Di quindici anni il primo, di un anno l'ultimo. Non il piccino spaventa la signorina, ma il maggiore e la secondogenita di 12 anni, che sarebbero ostili al matrimonio del padre.

Inoltre la mia confidente non vuole abbandonare la mamma, a cui ha sacrificato la sua gioventù, i suoi sogni d'amore, le sue energie, tutti i suoi risparmi.

È il nuovo pretendente sarebbe disposto a prendere con sé anche la mamma. Egli dice alla Signorina: Lei ha la mamma, io ho i figli; ma che diranno questi del loro babbo, che invece di una, porta in casa due donne?

Rispetteranno essi la madre della loro matrigna? E non si stancherà lui pure di aver in casa una Signora vecchia e acciaccosa, che diventerà sempre più un fastidio?

Pensa ancora la Signorina al suo avvenire, che le si presenta piuttosto buio. Se gli acciacchi della mamma, accentuandosi cogli anni, la infermassero in un letto, essa non potrebbe attendere più al suo impiego, e non potendo permettersi il lusso di una domestica, dovrebbe per forza maggiore collocare la mamma in qualche istituto della Carità pubblica, il cui pensiero fa fremere d'orrore la Signorina.

E se essa stessa si ammalasse, come potrebbe provvedere a sé e alla genitrice?

Non più giovane, affranta dal lavoro, dai dolori, dai sacrifici, si sostiene per una forza di volontà, che ha del sovrumano; ma quando la fibra è fiaccata, a che serve la volontà, sia pure energica?

Il Signore che la chiede in isposa è buono sotto ogni aspetto, egli coll'antico immutato affetto le offre non la ricchezza ma un avvenire sicuro.

Tutto l'ostacolo sta nei figli e nella mamma, che la Signorina teme causa di discordia nella futura famiglia in cui entrerebbe.

Che fare? All'ottimo sig. Direttore, agli egregi Collaboratori, alle colte e gentili signore del nostro salotto, domando un consiglio, ma un consiglio sicuro e possibilmente sollecito, per la mia buona amica tanto dubbiosa ed incerta. Alla Signora Costantia, Como, tanto esperta e buona mamma, all'intelligentissima Signora Maggiolino, alla luminosa Stella Solitaria, alla Signora di un paesello, che mi rammenta alcuni anni della mia giovinezza trascorsi in un alpestre paesello di montagna con un mio fratello medico, a tutte insomma che mi possano dare un consiglio io mi raccomando.

✦ *Signorina Serenella* — Non dubitando nella di Lei squisita cortesia, mi permetto, quale associata, chiederle un consiglio.

Per tutta la durata della guerra, prestei servizio attivo in uno spedale della mia città, rinunciando anche alle solite vacanze estive, e questo, malgrado le opposizioni che i miei famigliari sollevarono per impedirmi di compiere quello che vo' chiamare il mio dovere; adducendo come pretesto, che la mia

salute, un po' scossa, in quel tempo, ne avrebbe risentito delle fatiche e del lavoro che aggiungevo ai già molti impegni di famiglia.

Malgrado i rimproveri, i bronchi e le contrarietà di ogni giorno, continuai il mio servizio regolarmente, attingendo forza e soddisfazione là, dove sapevo essere attesa con ansia, e dove il mio apparire era salutato sempre, dal sorriso di tanti poveri cari sofferenti.

Proprio la vigilia della Pace, mi ammalai e precisamente di quella malattia che fece sì tanta strage. L'attribuirono alle fatiche, all'esaurimento grave, che l'occupazione continuata e soverchia mi aveva causato, e più volte, mentre disperavano della mia guarigione, sentii i miei famigliari biasimare l'ostinazione che, secondo loro, mi aveva ridotta in quelle condizioni.

Questo, perchè Lei possa con esattezza consigliarmi in quanto le verrò esponendo.

La mia salute ora è ottima, e grazie a Dio, la guerra è finita, ma pur tuttavia c'è sempre chi soffre ed ha bisogno di cure e tenerezza.

Senta, Egr. Sig. Direttore, se sorgesse nella mia città, come spero per il bene di tanti piccoli sofferenti, un ospedale per i bimbi, e la cura di questo fosse affidata a delle persone di buona volontà, io, non le nascondo, sarei prontissima a dar l'opera mia, e la darei con vero e grande entusiasmo, malgrado le contrarietà che tale mio divisamento tornerebbe a far nascere nella mia famiglia. Farei male?

Mi illumini Lei, ed io le sarò tanto riconoscente. Passando ad altro, mi permette una domanda?

Che ne pensa Lei di matrimoni fra primi cugini?

Lusingandomi di poterla sentire in proposito, la prego gradire Egr. Sig. Direttore vivissimi ringraziamenti.

Bisogna sempre anteporre i doveri verso la famiglia ai doveri verso la società; ad ogni modo i suoi sentimenti d'umanità, essendo nobili e generosi, saranno ognora degni d'encomio.

Relativamente alla seconda domanda, credo che sia un pregiudizio quello che ha colpito d'una stigmata la consanguineità.

Il pregiudizio ha attribuito alla parentela una specie di debolezza, di deterioramento organico, che nessuno è mai riuscito a precisare in che consista.

Certamente la consanguineità degli sposi è dannosa, quando i consanguinei sono fisiologicamente compromessi, ma in tutti gli altri casi mi sembra assurda.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Una nota bevanda dà il *primiero*:
L'altro ha posto fra i vizi sopraffini.
Guarda sui tetti e troverai l'intero.

Corre l'altro fra l'erba. Il *primiero*
Cerca spesso il poeta nell'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. **Bi-lancia** (Bilancia). — II. **Co-lombo** (Colombo).

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Compare, maridève - Compare no steve a maridar - A Miss Dolly (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI



DEL POVERO matrimonio, come vien attaccato! tutti cercano un mezzo di migliorarlo, tutti gli trovano dei difetti — certuni non mirano che ad abolirlo. Vi riusciranno? spero di no e, certo, combatterò ad oltranza per difenderlo, poichè lo considero, non solo come la salvaguardia della società, ma anche come la sua essenza stessa perchè il matrimonio significa la famiglia, che sparirebbe coi criteri modernissimi, quelli, del Wells.

È facile vederlo: che cos'è l'unione libera se non la possibilità di continui cambiamenti, se non la distruzione della triade sacra — il padre, la madre, la creatura? Coll'unione libera la donna tiene i figli, educandoli con un padre che può sparire, se l'uno dei due contraenti di quella specie di matrimonio se ne stanca. Ed allora comparirà in casa un nuovo compagno, che non saprà che farsene di quei figli.

Ma si obietterà che vi sarà la madre — sta bene: ma una madre che è libera di ascoltare la voce della passione, non è più la madre di prima, quella che, fedele ad uno solo, non pensa che a questi ed alle sue creature — non è la donna tranquilla, sicura di un appoggio, senza ansie per domani, che sarà invece quella che non avrà nessuna garanzia per sé ed i suoi nati.

Sta bene che certi filosofi abbiano dichiarato che, quando c'è onestà nella donna e senso del dovere nell'uomo, il matrimonio, contratto senza sindaco e chiesa, verrà rispettato — sta bene che certi scienziati abbiano maritate le loro figlie, senza tema del loro domani, (come, Eliseo Reclus) ma sapevano con chi avevano da fare.

L'assenza di forme non significava l'assenza di responsabilità da parte degli sposi liberi.

Anche in certi romanzi si vede la fedeltà, la virtù in coppie liberamente unite, la discordia e l'infedeltà in altre regolari — ma questo non invalida il fatto che l'unione libera diverrà sinonimo di disordine, nei primi tempi almeno, e sarà pericoloso per la donna, la quale, fedele per indole, resterà sempre attaccata al primo compagno, mentre l'uomo, per natura poligamo, la tradirà, senza scrupolo, non essendovi legami obbligatori.

Non siamo ancora giunti all'epoca in cui si possa far senza sanzione alle nozze, senza guardie di questura e prigioni — quel tempo è molto lontano, è come il miraggio che indietreggia davanti di noi, quando ci lusinghiamo di vederne l'avvento.

Fra i tanti scrittori che cercarono una soluzione adatta a rendere il matrimonio più concorde, più felice, Paul Margueritte la vide nel divorzio, il quale, rendendo la libertà agli sposi che non si amano più e non possono vivere uniti, apre loro la via ad altre unioni ed altre felicità.

Non è forse completamente in errore, poichè, a volte, il divorzio divenne la salvezza di certe mogli sacrificate, di certi mariti traditi.

Però restano sempre dei punti gravi in quelle seconde nozze, come in quelle dei vedovi: i figli. Non si è ancora riusciti a trovar il mezzo di conciliare le cose, fuorchè in America, dove il divorzio vige sovrano, ripetendosi anche più volte, come cosa normale, senza suscitare dolori ed odii, tant'è vero che, spesso, gli ex coniugi si ritrovano a pranzi e ricevimenti, senza soffrirne, nè evitarsi.

Ma la filosofia o l'indifferenza di quel popolo, non è ancora arrivata fra noi Latini, che non possiamo cambiar amore, senza un strappo crudele.

Altri hanno lungamente discusso e discutoano ancora per decidere se la fanciulla debba giungere al marito, ignara di tutto, fiduciosa, sicchè egli possa farne la sua cosa, ricreandola secondo i suoi gusti, o se, val meglio che conosca la vita, il carattere maschile e lo accetti com'è, senza cullarsi in illusioni pericolose, che, tradite, destano prima la sua sorpresa, poi il suo sdegno ed il suo disprezzo.

Ma recentemente uno scrittore francese andò più in là, emettendo una sua strana teoria che, credo, garberà poco agli uomini.

Egli dice — l'uomo, quando si ammoglia, è diventato ragionevole, avendo corso, liberamente, la cavallina — vede le cose come sono, è disposto alla pazienza, e non domanda alla vita più di quanto possa dare.

Non così la donna, la quale, tenuta lontana dal mondo o quasi, e, priva di ogni esperienza, spera, dal matrimonio, quello che non può darle, ed ha un'intera fiducia nella fedeltà del marito...; fino a prova contraria.

Orbene, se anche la donna avesse vissuto libera, facendo delle esperienze sentimentali, essa giungerebbe al matrimonio con molto senno e saviezza, persuasa che l'amore costante è un'illusione e disposta ad appagarsi di un affetto ragionevole.

Quest'idea che sembrerà bislacca a quasi tutti, e farà inorridire le madri e le brave fanciulle, sembrerebbe corroborata dall'esempio, poichè si osserva spesso che le donne che hanno avuti parecchi amori, riescono poi ottime mogli e madri: ma sono state le circostanze che le hanno spinte fuori dalla solita via — non è stato un ragionamento, un proposito volontario.

Passarono due giorni: il terzo, a colazione, Mario mi disse:

— Adele, ho bisogno della tua firma perchè voglio comperar una tenuta che rende molto.

— Ma l'investimento di denari fatto da mio padre per noi, non è ottimo?

— Sì, rende bene, ma lo trovo meno sicuro. Daltronde si tratta di una bazzecola — un mio amico vende quella piccola terra per sessantamila lire.

— Vedo — ebbene, dimmi, come debbo firmare perchè non me ne intendo...

Poi, presa da un pensiero improvviso, dissi:

— Ma, non sarebbe meglio parlarne prima a mio padre?

— Scusa, ma che c'entra lui? Trovo anzi che la sua ingerenza qui è soverchia... e che tu sei troppo ligia ad ogni suo consiglio.

— La sua ingerenza? Se non si occupa di nulla in casa? in quanto ai suoi consigli, siccome sono ispirati dalla saviezza e dall'affetto come non li seguirei?

— Se vuoi farmi piacere, non dirgli nulla di questo acquisto — so che egli preferirebbe sempre le banche. Avrei potuto domandare quella sommetta a mio padre — ma sai che non gli garba molto di oltrepassare la pensione annua che mi dà — una lauta pensione, bisogna convenirne, molto minore però del reddito della tua dote e siccome so che sei una donnina economica, non dubito che tu abbia quelle sessantamila lire alla mano.

— Economica? di che potrei aver bisogno dopo tre anni di matrimonio, con un così ricco corredo e la casa perfettamente arredata e fornita di tutto? — E' vero che non hai capricci, non sprechi e conduci una vita ritirata, cosa che apprezzo molto, te lo affermo.

— Ebbene, preparami le carte necessarie e firmerò.

Così feci infatti, dicendo:

— Appena sarà primavera, voglio andar a vedere la tua tenuta — forse si potrebbe fabbricarvi una villetta.

— Ma che! Fra le risaie?

Non se ne parlò più e tacqui come avevo promesso, sebbene con rimorso.

Passarono due mesi, ed un giorno, fosco in viso, Mario mi disse:

— Adele, avrei di nuovo bisogno di un tuo aiuto.

— A che scopo?

— Vicino alla tenuta da me comperata, c'è un magnifico appezzamento di terreno che costa centomila franchi e renderebbe moltissimo.

— Centomila franchi! questa volta non dirai che è una bazzecola! osservai.

— No — ma è un ottimo affare...

Poi siccome non rispondevo, proseguì:

— Dubiti della mia capacità commerciale?

— Non me ne intendo punto di queste cose; replicai, ma mi sembra che il miglior affare sia ancora non far degli acquisti di terreni di cui non si può sorvegliare la coltivazione... e che quindi non renderanno i redditi promessi dal venditore

Egli si strinse nelle spalle.

— Infatti di affari non te ne intendi.

Non dissi nulla, guardandolo con aria dubbiosa.

— Perchè non ricorri a mio padre il quale ha certo maggior pratica di affari di te e di me?

— Bella questa. Deliziosa! Ogni volta che ti chiedo un lieve favore mi parli di tuo padre! credi che possa piacere ad un marito sentirsi nella tutela dello suocero?

— Non si tratta di tutela, ma di consiglio.

— Non voglio interventi estranei fra mia moglie e me! Mi meraviglio anche, Adele, che tu possa discutere così le mie idee ed i miei progetti.

— Ci sono i nostri figli...

— I nostri figli? Che c'entra? Voglio forse levar il pane di bocca ai figli? Insomma, firmi sì o no?...

Il suo viso si era fatto bieco — gli occhi mandavano lampi d'ira. Non lo riconoscevo più.

Sgomentata, desolata, ruppi in pianto.

— Ecco, proruppe lui, la gran ragione delle donne! le lagrime! si contraddice, si offende il marito, e si crede poi che con due lagrime, egli possa cedere!

In quella, la porta si aprì e — cosa insolita a quell'ora — mio padre comparve sul limitare.

Subito Mario si trasformò in viso e, sorridendo:

— Che buona combinazione ti conduce a quest'ora? disse.

Pallido, accigliato, mio padre si avvicinò e mettedogli una mano sulla spalla.

— Non una buona combinazione, disse, con voce fredda e severa — è anzi una triste caso... ma, vieni di là, nel tuo studio, con me, Mario.

Egli si schermì.

— A quest'ora debbo recarmi alla fabbrica, lo sai.

— Hai mancato tante volte, replicò mio padre, che una più, una, meno non conterà.

Egli lo fissò, stupito e turbato.

— Vieni anche tu, Adele — riprese mio padre — devi udire quello che dirò a tuo marito.

— Ma, infine di che si tratta? gridò Mario, saltando sulle furie.

— Purtroppo, lo sai meglio di me: andiamo.

Quando fummo nel piccolo studio appartato, al sicuro da ogni orecchio indiscreto, mio padre, fissando Mario, profferì lentamente:

— Ti ricordi certo perchè io ti aveva rifiutata Adele, imponendoti due anni di prova... due anni in cui non dovevi ricadere nel tuo pericoloso vizio... Allora Mario diede un grido disperato.

— No! no! non hai il diritto di farmi perdere il suo affetto.

— Va là — disse tristemente mio padre — va là che non lo perderai! e se anche avessi parlato prima, essa avrebbe sperato anzi di poterti ricondurre sul retto cammino.

— Non puoi essere indulgente, per un fallo? riprese mio marito, tremando per l'emozione.

— Un fallo, sì! ma, i falli ripetuti dieci, venti volte, dopo una promessa solenne, dopo un patto concluso da una parte con intera buona fede, no! Adele deve udire la verità pel bene delle sue creature, di cui l'affetto deve renderla forte e severa.

Hai vinta la prova prima del matrimonio, ed io, illuso, ti ho data mia figlia... ora devo riprendertela!

— Riprendermi Adele! gridò Mario con doloroso sdegno — riprendermi Adele? l'ho forse tradita? Mi sono forse disonorato?

— Disonorato lo sarai domani, se non paghi le centomila lire del tuo debito di giuoco... che si chiama nel tuo linguaggio — debito d'onore!

Annichilito, egli chinò la testa.

— Oh! padre — gridai, fra i singhiozzi — questo no! io non voglio, io non posso lasciar mio marito! perdona ancora una volta; spero di riuscire a farlo rinsavire!

— Non sperarlo! Nulla corregge il giocatore. Se Mario ha potuto, marito e padre felice, in una ottima posizione che, alla sua età, pochi giovani hanno raggiunta, dimenticare quello che doveva a suo padre, a me, a te, ai figli — non credere di

poterlo emendare... Saresti un'inutile vittima ingannata, e peggio, mancheresti ai tuoi doveri di madre.

— Oh! babbo: io l'amo! io non potrei vivere senza di lui! Ed anche lui mi ama, lo so...

— Sì, proruppe Mario — io adoro Adele — sono stato trascinato da cattivi compagni... indotto a far quello che non volevo — ho ceduto... ed avendo vinto parecchie volte, mi sono illuso... ma non mi togliete la mia forza, la mia consolazione... non mi respingete così dalla cerchia dei miei affetti: non siate crudeli!

Mio padre profferì, severamente:

— Sarei più crudele se cedessi — convinto come sono che nulla, nulla, mi odi? potrebbe riuscir a farti abbandonare il giuoco.

— Sì — sarei crudele se permessi ad una donna giovane, ignara di tutto, di lasciarsi, a poco a poco, consumare il patrimonio suo e dei figli, restando nella miseria...

— Che me ne importerebbe? avrei mio marito! esclamai, quasi delirando.

— Adele! vaneggi e dimentichi anche tu i tuoi figli!

— I figli? privarli del padre! ah! questo sì che sarebbe crudele!

Rifinita da quella lotta, mi abbandonai in una poltrona, velandomi il viso, mentre Mario si mordeva le dita nella sua ira impotente e mio padre taceva, forse riflettendo.

Infine disse, con voce grave:

— Vuoi serbar tua moglie! Ebbene sia!

Diedi un grido di gioia.

Corsi a lui, abbracciandolo.

Egli staccò le mie braccia dal suo collo, dicendo, con infinita tristezza:

— Ah! non rallegrarti, povera figliola! cedo — ed ho torto e ti preparo altri dolori... poichè, quando mai chi ha toccate le carte, resiste alla folle tentazione?

— Ti giuro... cominciava Mario.

Mio padre lo interruppe.

— Sì, oggi giuri come avevi giurato ieri, e... domani mancherai al giuramento.

— No, no!

— Dio lo voglia, ma cedo lasciandoti Adele ad un patto — essa mi giurerà, ed ho fede nella sua parola — che non firmerà più nessuna tratta... e tu dovrai ammettere che io tuteli gli interessi di mia figlia, vigilando sulla tua condotta...

— Puoi vigilare... sono sicuro di me... amo Adele lo sai... posso aver commesso un errore, ma ho sofferto troppo oggi, per dimenticarlo...

Così dicendo venne a me, stringendomi fra le braccia.

— Mi perdoni, Adele?

Non risposi che colle lagrime.

Mio padre si alzò per lasciarmi.

— Addio, figlioli, disse — spero che possiate ancora essere felici, ma è duro per un padre veder l'unica figlia esposta ai pericoli di così tristi vicende...

— Puoi vivere tranquillo per l'avvenire! esclamò Mario con foga.

E vennero sei mesi di tranquillità, sei mesi di illusione — vidi il sorriso riapparire sulle labbra di mio padre — vissi felice col mio terzo piccino — il mio adorato Guido — la mia consolazione allora ed oggi...

Sei mesi... eppoi... ah! che dura vita dovevo conoscere, torturata da un intimo senso di disprezzo

per l'uomo fiacco, che si rendeva spergiuro, tremando spesso per la sua ragione, la sua vita stessa e non potendo neppure più aiutarlo, legata com'era dal mio giuramento e dalla pietà dei miei figli!

Che ore passai! oh Dio! vedendo, a volte quello consigliato trascinarsi ai miei piedi, implorandomi, mentre dovevo rifiutare il servizio che mi domandava, oppure, a notte, trovandomi in balia alle sue folli ingiurie e persino... ah! non oso a scriverlo... ai suoi maltrattamenti!

Frattanto l'argenteria, mirabile argenteria, mio orgoglio di padrona di casa, veniva surrogata dal Ruelz — i miei stupendi diamanti, da gemme false — tutto spariva, inghiottito nella voragine — gioielli antichi e recenti, merletti preziosi, pellicce — tutto serviva a pagare i debiti di giuoco, in un, coi prestiti di amici fiduciosi.

Ma, più di ogni sacrificio mi pesava la menzogna, la necessità di mostrarmi sorridente a mio padre, dissimulandogli le mie ansie, le mie torture — studiandomi di cancellare le tracce del pianto, delle veglie angosciose...

Dovevo fingere coi miei, con gli suoceri, con tutti! Mentire, io, che non avevo mentito mai — e, frattanto, non sapeva neppure come vestir i miei piccini, non rinnovava mai la mia guardaroba, rinunciando ad ogni consorzio sociale...

Due anni passarono così — ed infine venne il giorno in cui non ebbi più nulla da offrire all'insaziabile divoratore... in cui piena di debiti, disperata nel finto lusso che dissimulava tanto squallore, dovetti dir, severamente, a Mario che tornava da mio padre... egli rise biecamente senza rispondere...

Poi domandò, beffardo:

— Quando?

— Domani, oggi forse... e tu che conti di fare?

Egli proruppe:

— Se tu mi avessi aiutato, sarei milionario ora: la mia rovina sei stata tu, colla tua stolta promessa.

— Milionario? Credo invece che saremmo stati tutti sulla paglia. E sono madre oltre che moglie...

Egli si strinse nelle spalle...

Non lo riconosceva — era quello il gentile e nobile Mario? Il giovane che aveva accesa tanta passione in me? Dove erano le sue belle doti?

Tutto dunque era distrutto in lui — non restava che il frenetico giocatore che avrebbe sacrificati, senz'esitanza, il pane dei figli per appagare la sua folle illusione, inseguendo sempre la vincita che non veniva mai?

A quel pensiero ruppi, in disperato pianto.

— Ah! Mario! amor mio, che hai fatto? potevamo essere così felici: perchè hai attirata tanta sciagura su noi tutti? perchè non hai più cuore per tua moglie, per le tue creature?

Egli rispose, seccamente:

— Non hai avuto cuore per me — perchè dovei averne io per te?

— Ed il tuo giuramento? dunque hai perduto anche il senso dell'onore?

— Fissime! replicò lui, spauracchi per impedir ad un uomo di vivere a modo suo! me ne ridi!

Mi sentivo agghiacciata, — domani verrebbe l'uscire chiamato da quelli a cui dovevo delle somme — ed erano il beccaio, il pollivendolo, il panettiere poichè non potevo affamare i miei piccini, e, mio padre, che direbbe? meritavo i suoi rimproveri, ma, posta nel dilemma funesto di dover tradire mio marito o tacere la verità a mio padre, mi ero attenuta al secondo partito — sperando confusa-

mente anch'io, a furia di udirlo a ripetere — che la fortuna avrebbe finalmente arreso a Mario!

Ero donna e debole — e come tutti i deboli mi aggrappavo a delle festucche di paglia per sostenermi nel naufragio!

— Oh! Mario, ripresi — che farai? Se andassi tu da mio padre?

— Io? da tuo padre! a far lo scolareto che si sgrida e si mette in penitenza? ah! no!

— Egli è buono — ci aiuterebbe ad ogni modo, almeno per toglierci dall'orribile e disonorante posizione attuale! oh! come ne arrossisco, ed a che mi hai fatto giungere!

Mi velai il viso colle mani.

Egli rispose, duramente:

— Calmati! sarai libera ora — e vivrai nel lusso che desideri.

— Io? Ti ho dimostrato che non me ne curavo: dici questo a me, che ti avrei seguito nell'esilio, nella miseria? a me che ho rinunciato a tutto per poterti dare quello che mi chiedevi?

(Continua).

Compare, maridève - Compare no steve maridar! - A Miss Dolly.

La domanda della signora Orobica, mi rammenta questa bonaria scie veneta.

Eh! cara signora, dica alla sua amica che si diventerebbe altrettante Dei Termini, se si dovesse pensar tanto ai domani, studiando ogni nostro passo, ogni decisione.

Ella mi dirà: si tratta qui di un fatto importante.

Ma tutto può diventarlo; se, prima di uscir di casa, nel pandemonio delle capitali moderne, ci si chiedesse — andrò sotto un tram? O verrò schiacciato da un'automobile? non si verrebbe più; come se si pensasse: — Lascio la casa in abbandono? Ci verranno gli scassinatori?

Eppure, capitano di queste cose a chi esce. Ma come condannarsi alla reclusione?

Mi perdoni il signor Direttore, ma chi si dedica a carriere pericolose, come i missionari e le Suore di Carità, che vanno in terre remote, fra genti selvaggio, non antepone il dovere verso l'Umanità al limitato dovere di famiglia? E così il medico, l'infermiere, che affrontano contagi mortali?

V'ha qualcosa di superiore al compito quotidiano, nè si può biasimare chi si sente chiamato ad attività esterne, nobilissime.

Dunque... La conclusione, signorina Serenella, la lascio a lei...

Inquanto ai matrimoni fra cugini germani, udii molti medici giudicarli sconsigliabili, poichè è quasi impossibile che, in una famiglia, non esista nessuna tara, la quale si ripeta poi nei figli dei coniugi.

I Faraoni si sposavano tra fratello e sorella, e la stirpe regale non ne soffriva, a quanto pare: ma l'umanità era più giovane e forte a quei tempi — eppoi oggi Cleopatra non passerebbe per una squilibrata?

Comunque i pareri sono ancora discordi ed è così naturale che i cugini, crescendo nell'intimità finiscano coll'innamorarsi

Ni la paille près du tison

Ni la fille près du garçon

dicono in Francia.

E' difficile evitare questi amori e quindi le relative nozze; gli ostacoli preventivi poi, non farebbero che dar esca al fuoco.

Vi sono nella vita di questi casi in cui non si trova via d'uscita.

A me non può toccare, perchè non ho cugine... giovani e seducenti. Forse se ne avessi avute sarei già ammogliato, me infelice!

Con beneplacito della signorina Dolly Spring non credo che la prosperità commerciale ed industriale americana sia dovuta alle signore.

Udii da persone che avevano vissuto a lungo in America che, infatti, le donne erano più colte degli uomini laggiù, questi dedicandosi precocemente ed esclusivamente al guadagno: ma quella coltura non le incita ad aiutare il marito, rendendole invece vaghe di novità, di viaggi...

Le dicono anche amantissime di ricchi abbigliamenti, spendendo senza contare, con prodigalità favolosa, ma, perdoni, con scarso buon gusto.

Parlo di quello che ho udito ed osservato io stesso negli alberghi.

Le piace cavalcare, signorina? Amerà certo anche gli sport — e non troverà, come molte ancora delle mie compatriotte, che lo sport è ridicolo per le donne. Ridicolo, perchè?

Anzitutto, gli esercizi fisici, fatti con misura, giovano alla salute ed alla bellezza. Dico, con misura, e cioè per cinque soli minuti al giorno.

Eppure quei minuti è difficile trovarli, non è vero, signorina? Alzandosi molto tardi, quei brevi momenti vi sembrano eterni. Coricandovi, stanca, non trovate l'energia di far i vostri esercizi.

Eppure è necessario, è provvido di educare i muscoli e risparmiare molti mali.

Quello che si trascura deperisce: così la memoria, quando non la si esercita.

E bastano cinque o sei movimenti per la bimba e la donna!

Qui i limiti che mi sono concessi, essendo raggiunti, debbo rimetter il resto del mio fervorino al prossimo numero.

Intanto signorina, quello che desidero si è che ella porti davvero nel nostro salotto, a volte un po' grigio, la sua « giovinezza esuberante ».

Divina cosa la giovinezza, per chi la possiede, e dolce anche per gli altri, perchè manda su ogni cosa ed ogni persona, i suoi raggi, come il sole.

E di quei raggi v'è tanto bisogno dopo gli anni foschi, recentemente passati!

Noi stentiamo a ridere, a celiare: dobbiamo imparar di nuovo a sentire ed esprimere la letizia. Benedetto chi ce l'insegna!

Siccome Ella ama certo, oltre alla cavalcata anche gli sport d'ogni genere, ne parlerò più a lungo nel prossimo numero e sono sicuro che Ella andrà d'accordo col

il suo dev.mo

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

I pericoli delle strette di mano — Acqua sedativa — Nota amena.

« Attenti al bacio! » già gridarono gl'igienisti dopo la scoperta del dottor Kock. « Attenti alla stretta di mano! » grideranno ora gl'igienisti dopo gli studi di Wigara, Schüder e Boutranger.

Bacio e stretta di mano, suggello d'amore il primo, pegno di fede e di amicizia la seconda, sono ora sospettati come veicolo della tubercolosi e del tifo. Nel bacio e nella stretta di mano può insidiosamente celarsi la morte!

La « Medicine moderne » pubblica a questo proposito alcune curiose ed impressionanti ricerche sul numero dei microbi che possono trovarsi sulle nostre mani.

Wigara su 40 infermi trovò da 12,000 a 24,000 microbi per centimetro quadrato di pelle, e poi — in fatto di microbi più che la quantità importa la qualità, così egli riferisce di aver pur trovato dei patogeni e fra questi più frequentemente il bacillo della tubercolosi, gli streptococchi e gli stafilococchi.

Winslow fece delle ricerche specialmente sul « bacterium coli » e su 111 allievi delle scuole pubbliche, delle persone di servizio, ecc., trovò 10 volte il suddetto microbo.

Ora, come è noto, il « bacterium coli » è il microbo che al pari del bacillo di Hebert dà luogo al tifo; perciò l'essersi con tanta frequenza trovato il « bacterium coli » può far credere che la trasmissione del tifo avvenga per semplice contatto, non unicamente per mezzo dell'acqua che si beve.

Ciò spiega perchè ammalino frequentemente le persone che avvicinano tifosi, ed è ottima indicazione per il modo con cui deve esplicarsi la profilassi.

A riprova di ciò Schüder riferisce che su 35,647 casi di tifo, osservati in diversi ospitali, trovò che 1179 casi s'erano manifestati nel personale stesso degli ospedali, fra gli infermieri e le infermiere addette alle sale dei tifosi.

Ora, dato i rapporti diretti o indiretti che la cute del nostro corpo, e specialmente le parti scoperte di essa, hanno tra di loro e col mondo esterno, è ovvio pensare che la presenza dei germi patogeni sulla cute di un individuo costituisce un continuo pericolo per chi più o meno direttamente venga in rapporto con esso.

Il Boutranger, considerando le mani nei rapporti igienici, diceva: « Ogni stretta di mano, ogni lavoro, il mettere o levare un guanto, il toccare un vestito o un corpo qualsiasi, il cibo o le bevande, infine ogni mossa della mano, significa uno scambio di batteri » e maggiormente la presenza di germi patologici sulla pelle diventa pericoloso per la riconosciuta difficoltà di disinfezione che, data la sua struttura istologica, essa presenta.

Tali ricerche sono state confermate dal rapporto dei bacilli di Kock sulle mani dei tubercolosi: tutti sanno infatti che i tifosi portano sovente la mano davanti la bocca quando tossiscono.

Negli « Annali di Igiene sperimentale » si riferiscono a questo riguardo dei risultati importantissimi.

Furono esaminati 24 soggetti in cui clinicamente era stata diagnosticata la tubercolosi e sulla mano di 13 di costoro furono dimostrati direttamente o indirettamente i bacilli di Kock vivi e virulenti.

Fu studiato poi se questa infezione potesse trasmettersi da un uomo all'altro mediante una semplice stretta di mano.

Lo sperimentatore presentò la mano accuratamente lavata e disinfettata ad alcuni tubercolosi nel modo e per il tempo delle comuni strette di mano: egli poté dimostrare che mediante una semplice stretta di mano potevano trasmettersi i bacilli dell'uomo malato al sano.

Da ciò appare come per l'intimo e spesso prolungato contatto di due mani, come si verifica ad ogni momento per convenienza sociale, possano diffondersi dei germi patogeni in genere, in ispecie quelli della tubercolosi.

Acqua sedativa:	
Ammoniaca liquida . . .	grammi 60
Alcool canforato . . .	" 10
Sale di cucina . . .	" 60
Acqua . . .	" 1000

Si lascia in infusione a freddo, e si agita la bottiglia ogni volta prima di servirsi.

Ognuno sa che delle compresse d'acque sedative sono utilissime contro le contusioni, le ferite, i dolori di capo, le nevralgie.

Le distrazioni del medico :

Un distintissimo medico è conosciuto per le sue distrazioni. L'altro giorno appoggiò lo stetoscopio sul petto di un ammalato, avvicinò l'orecchio all'istrumento e domandò:

— Con chi parlo?

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La statura dei grandi uomini. — Il codice penale coreano. — Per album.

Il dottor I. Popper, ha fatto degli interessanti studi, in seguito ai quali ha potuto concludere che non solo le persone di grande ingegno, ma anche gli uomini di genio più famosi, sono di media statura o al disotto della media. Egli cita a sostegno della sua tesi, Attila, Cromwell, Federico II, Napoleone, Gambetta, Thiers, ch'erano tutti di piccola statura. Anche San Paolo e Gesù Cristo, se si crede al Talmud, erano piccoli. Fra i grandi artisti, Raffaello, Michelangelo, il Tiziano, Leonardo da Vinci; fra i musicisti Wagner, Handel, Bach, Haydn, Mozart, Beethoven, Schuman, Schubert, Verdi, Brahms; fra i poeti, Orazio, Dante, Petrarca, il Boccaccio, Tasso, il Cervantes, Victor Hugo, Heine e il Carducci; tra i filosofi e gli scienziati, Spinoza, Newton, Leibnitz, Rousseau, Schopenhauer, Hegel, Humboldt, Ranke e Mommsen erano tutti di statura piuttosto piccola. Ma il dottor Popper ha fatta un'altra scoperta, anche più curiosa e cioè che in generale gli uomini di grande ingegno sembrano piccoli solo perchè hanno le gambe corte in proporzione del tronco, che è sempre molto svilup-

pato. Essi hanno delle piccole gambe, ma un buono stomaco, un gran cuore e grossi polmoni: tutto ciò che è necessario a fornire al cervello un alimento di prim'ordine.



Il codice penale coreano fatto oggetto di un accurato studio, può ben dirsi il codice più completo del mondo, nel senso che si può dire non vi sia cosa di cui esso non si occupi.

Anzitutto, esso prescrive che il re non possa venire chiamato se non col nome di « Luogo maestoso e vigoroso »; chi si attenda di chiamarlo in altro modo, incorre nella più mite delle pene che il codice contempla, la bastonatura. Eguale pena è applicata a chi, recandosi a ringraziare il sovrano per un favore ottenuto, non adoperi scrupolosamente le formule a tal uopo stabilite.

Chi perde un membro della propria famiglia, nel mettere il lutto deve graduarlo secondo che il defunto è un parente più o meno stretto: col lutto la legge non ischerza, e punisce egualmente chi ne porta troppo e chi non ne porta abbastanza.

Cento bastonate vengono inflitte a chi « costruisca una casa, o adoperi vetture, vestiti o vasi, contrariamente alle regole stabilite ». — L'errore giudiziario è punito col far subire al giudice stesso la condanna da lui pronunciata. — La parzialità negli esami, lo sfruttamento del merito altrui, il ricorrere all'influenza di un funzionario, l'intrigare per richiamare l'attenzione dei propri superiori, in generale tutti gli abusi della tirannia burocratica sono previsti e puniti. La legge prescrive anche che venga condannato a dieci anni di esilio « il funzionario, il quale, non abbia informato Sua Maestà delle doti di un suddito meritevole la cui capacità lo raccomandò alla sua alta benevolenza ».

E' proibito ai Coreani avvicinarsi troppo al palazzo imperiale: chi osa penetrare nel primo cortile viene punito con cento bastonate; chi si arrischia nel secondo è condannato ai lavori forzati; il temerario che mette piede nella cucina viene strangolato.

Il codice coreano contiene non meno di 672 articoli; esso punisce molte cose che da noi non sono considerate come delitti, per esempio (articolo 358) il « nascondere la propria età ». Eppure, al momento di deporre la penna, o meglio il pennello, il legislatore fu preso da uno scrupolo, e per timore di non aver preveduto tutti i casi, completò l'opera con questo articolo (672) che è semplicemente meraviglioso: « Sarà punito con 40 bastonate chiunque avrà fatto ciò che non doveva fare ».



Per *Album*: I ricordi hanno un profumo dolce e lieve come quello che lasciano i fiori nel luogo donde son tolti, hanno una melodia strana e gentile come le note che si perdono lontano lontano all'aperto; sono la poesia del passato, come l'affetto è la poesia del presente.

— Il genio rassembra perfettamente al sole; ei piove intero sui campi aperti, sui tuguri, sui tetti delle case, raramente i suoi raggi possono penetrare negli appartamenti di lusso, perchè i padroni hanno cura di chiudere le imposte, affinché non sieno dal sole discolorati i loro cortinaggi, i loro arazzi, le loro pareti dipinte. Pico della Mirandola, Genovesi, Filangieri, Alfieri, sono eccezioni miracolose della penetrazione del genio.

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 43).

— Mamma, se cercaste voi, sarebbe meglio.
— Non domandarmi questo, piccina mia; soffro troppo quando vedo quel ritratto.

Il viso della bambina si illuminò di tal gioia che Vania la guardò, interdetta.

— Dunque, mamma, rimpiangete anche voi il babbo? come ne son contenta! Credevo che non gli voleste più bene e mi faceva tanto dispiacere!

La bambina baciava con appassionato trasporto la mano gelida di Vania, la quale, rifinita, ripeteva:

— Diletta, porta quella fotografia in camera tua.

La bambina obbedì. Finalmente Vania era sola, sola col tragico ricordo. Ed ecco che, sotto l'influenza della tenerezza infantile, probabilmente, l'immagine del morto detestato si modificava all'improvviso... Non vedeva più l'essere corrotto che le ispirava tanto terrore... ma il tenerissimo padre che egli era sempre stato per quella figliolina, da cui si era fatto adorare.

Quella piccina diventerebbe una fanciulla, poi una donna... allora forse vorrebbe sapere più di quanto le avevano detto sulla fine di suo padre, com'era naturale, ed interrogarebbe la madre...

Istintivamente Vania si celò il viso fra le mani, come se quegli occhi gravi avessero potuto leggere in lei.

Eppure Sonia, come Michele, come tutti, non doveva conoscer mai la verità. A tutti, a suo marito, a sua figlia, era condannata a mentire eternamente. Il lugubre segreto doveva restar sepolto nel silenzio in cui dormiva l'uomo da cui essa si era liberata, con un gesto insensato!

Per la prima volta, lentamente, le sue labbra profferirono:

— Perché, oh! perchè ho fatto questo?

E perchè anche quella specie di sfacelo che aveva luogo nella sua mente, ora che aveva la chiara nozione del giudizio che avrebbero profferito sul suo atto, quelli con cui viveva: la signora Corbiery, Monica, e, soprattutto, Michele... Di nuovo l'angoscia l'afferrò come se si fosse sentito a cadere sulle spalle, condannandola, lo sguardo di quegli esseri che la reputavano leale come loro stessi.

Era possibile che la sventura le dovesse venire dalla fortuna di essere stata amata da un uomo di altissimo valore morale? Tanti altri non avrebbero certo suscitato in lei, quel nuovo concetto della sua condotta che essa non poteva più giudicare da vera figlia di Sergio Ostrowski.

Eppure quello che, nell'ora presente, costituiva, a poco a poco, oscuramente un delitto per lei, non era di aver ucciso — si difendeva! — ma di non aver rivelata la verità a Michele, di esser entrata nella sua vita come una ladra, impadronendosi del bene inestimabile, immenso del suo amore... Come questo pensiero non le era venuto vietandole di accettar l'offerta del giovane, laggiù a Cavalaire quando gli scriveva la parola decisiva: venite?

Oggi quell'amore le premeva più della vita stessa. E per serbarlo bisognava che egli continuasse ad ignorare. Sia: egli ignorerebbe, per quanto il silenzio dovesse pesare

Quella risoluzione inflessibile rendeva dure le linee del suo viso delicato.

Con tuono aspro mormorò:

— Nulla può cambiare quello che è stato... rimpiangerlo è tempo perduto! Debbo vivere solo nel presente e nell'avvenire... il passato è passato! non devo guardar indietro. Vania Dantesque non esiste più... non c'è altro che la Vania di Michele.

In lei l'energia, disciplinata dall'abitudine, era così potente che, calmata all'improvviso, poté, l'ora essendone venuta, occuparsi con attenta cura di far risaltare la sua bellezza, perchè Michele fosse superbo di lei al pranzo a cui andavano entrambi quella sera, pranzo dove essa fu, senza sforzo, la donna deliziosa che seduceva irresistibilmente chi l'avvicinava.

Di nuovo aveva potuto soffocare i terribili ricordi e lasciarsi riafferare dall'inebbriante dolcezza dell'ora presente.

VI.

Vania finiva di vestirsi per andar all'ambulatorio dove era il giorno di guardia di Monica, quando un colpo bussato alla porta la fermò, mentre metteva il cappello.

— Che c'è? domandò.

Comparve la cameriera.

— Signora, è la Niania che prega la signora di passar dalla signorina Sonia.

Subito Vania gettò sulla tavola il cappello che teneva.

— E accaduto qualcosa?

— Oh! no, signora, ma credo che la Niania trovasse che la signorina non è come al solito e vorrebbe che la signora la vedesse.

Il viso di Vania si era scolorito; quell'inquietudine che non la lasciava mai riguardo a Sonia, si precisava con brutale spontaneità.

Corse verso la camera della bambina.

— Che c'è mai, Niania?

La vecchia si avvicinò e con voce sommessa spiegò la cosa.

— La bambina non sta bene, signora, si lamenta...

— Ma quando sono venuta a vederla, questa mattina, non aveva nulla... che è accaduto?

— Nulla, signora, senonchè Sonia ha detto, che le doleva molto il capo, che sentiva un gran freddo, poi un gran caldo: allora l'ho rimessa a letto perchè mi pareva che avesse un po' di febbre...

Già Vania era davanti al lettino dove Sonia restava immobile colle gambe che, ripiegate, sollevavano la coltre. I grandi occhi oscuri che guardavano fisso verso il camino su cui stava il ritratto di suo padre, se ne staccarono, con una specie di sforzo, per accogliere Vania. Il viso sottile che restò serio, era bianco come se fosse stato scolpito nell'avorio: solo sulle labbra strette v'era un tocco di pallidissimo rosa.

— Sonia, piccola diletta, dove hai male? disse Vania, ingincocchiandosi vicino al letto!

— Ho mal di capo, molto male... E poi, mamma, sono molto seccata perchè non posso più muovere il collo...

— Oh! tesoro mio, che idea!

— V'assicuro, mamma, che non posso. La mia schiena è tutta rigida... insistè lei, con voce di lamento.

Una morsa strinse il cuore di Vania.

— Mamma, fatemi guarire. Ho tanto mal di capo; pregò Sonia debolmente.

— Sì, piccina mia, il medico ti guarirà... mando a chiamarlo.

Sonia non rispose. Sul guanciale la testa bruna restava abbandonata, tutta dritta, come se all'improvviso, delle fibre rigide l'avessero fissata alla spina dorsale e Vania si ricordò con spavento, di aver imparato, nei suoi studii di medicina, quello che poteva significare quella subitanea rigidità, in quel corpicino arrotolato in forma di palla.

Ma quel suo sordo timore, essa si rifiutò di ammetterlo per una specie di superstizione... Aveva fatto telefonare al dottore, e adesso bisognava, prima che venisse, aspettar dei minuti mortali.

Ancor in ginocchio vicino al letto, collo sguardo inchiodato sul visino doloroso, dove pareva vivesse solo gli occhi di fosco velluto.

— Mamma! non posso più muovere la testa per veder il ritratto del babbo, fece la dolce vocina rotta. Ve ne prego, datemelo là, sul mio letto, vicino a me... Forse il babbo mi guarirà, come io lo guarivo... Vi rammentate mamma, quando aveva il mal di capo anche lui...

Senza una parola, Vania si rialzò per obbedire al desiderio di Sonia.

Non tentava più di interporre fra il padre e la bambina, schiacciata dalla certezza che, ormai, egli era il più forte e che sarebbe vinta perchè la giustizia era contro di lei.

La Giustizia! che pena le infliggerebbe per l'omicidio impunito di cui gli uomini l'avevano assolto perchè aveva mentito?

Con dita che tremavano, prese il ritratto e lo portò sul lettuccio.

— Prendi, amor mio, eccolo. Dove desideri che lo metta?

— Appiè del mio letto, volete, mamma? così vedrò bene il babbo ed egli sarà vicino a me. Vania obbedì colle labbra sempre mute, ma forse Sonia ebbe la misteriosa intuizione del dolore che la torturava e, supplice, interrogò con uno sforzo per volgere verso sua madre la testolina dolente.

— Dite, mamma, non vi dispiace che io voglia il babbo vicino a me?

Così vi ho tutti e due. Eppoi, non sapete?, vedrò fra poco, il babbo. Me l'ha detto.

Vania si morse le labbra per frenare il grido che le saliva dal cuore. Ed, appassionatamente, mormorò, padroneggiandosi con uno sforzo supremo per non agitare la bambina.

— Sonia, piccola cara, non dire delle cose folli... il tuo babbo è troppo lontano per poterti parlare... sei tu che hai sognato che ti chiamava. Più tardi, come te l'ho promesso, lo ritroverai... Adesso devi restar con me, che sarei troppo infelice se tu partissi... tesoro mio.

Sonia non rispose; sembrava che soffrisse molto: i suoi occhi fissavano il vuoto, con un'espressione di sogno, così triste, che Vania, per non vederli più si chinò sulla manina che la sua bocca accarezzò di baci.

Dopo alcuni minuti, Sonia riprese, quasi sotto voce:

— Mamma; non voglio che siate infelice, resterò con voi finchè lo potrò...

Vi voglio tanto, tanto bene, mamma cara.

La porta della camera si aprì piano: Vania, fremente, guardò; era finalmente il dottore? No — era Michele, che tornato a casa, era appena stato avvertito del malessere di Sonia.

— Vania mia — che cosa succede?

Essa si sollevò a stento e venne a lui, senza che Sonia facesse un movimento: colle palpebre, ricadute sulle pupille fisse, pareva che dormisse.

Pian piano, le labbra tremanti di Vania profferirono:

— Michele, sono sicura... mi odi? — sicura che essa è molto ammalata: *Egli*, me la prenderà!

— Vania, diletta mia, l'inquietudine ti fa sragionare, interruppe lui, con tenera autorità.

Essa crollò il capo, dicendo con accento tragico di certezza:

— Io non avevo il diritto di essere felice come la sono stata mercè il tuo amore.

Michele, avrei dovuto esser soltanto madre... Sonia mi verrà rapita, lo sento... ed è orribile!

Egli l'attirò fra le sue braccia, baciando con amore il povero viso sconvolto dall'inferna tortura.

— Se è ammalata la cureremo così bene che ti resterà... Vania, mia coraggiosa diletta, non lasciarti abbattere così... Tu, sempre tanto energica, come puoi abbandonarti ad un terrore che nasce nella tua fantasia di madre inquieta?

Michele poteva parlar così perchè non sapeva... ma lei era ormai ossessionata dal presagio che si avvicinava un'atroce espiazione per lei... E pareva che nulla più potesse dissipare quest'impressione, forte come la verità stessa.

Michele chiese:

— Il dottore non è ancora venuto?

— No... lo aspetto... non suonano? è forse lui...; finalmente. Finalmente!

Era lui.

Subito, trascinato da Vania verso il lettino cominciò l'esame della piccola ammalata.

Michele che lo osservava, comprese presto — conoscendolo bene — che il caso gli sembrava gravissimo. Eppure egli trovò per Vania, delle parole di incoramento, di cui essa udiva il suono senza che il senso ne giungesse alla sua mente, invasa dall'orrore della sua intuizione. Michele uscì dalla camera col dottore, suo amico, senza che essa facesse un solo movimento per seguirli... Anche lei come Michele, aveva avuto la coscienza di una grave preoccupazione nel dottore, ed ancor prima che venisse, aveva avuto il presagio dell'orribile realtà.

— E così, Dobreuil? domanda Michele.

— Povero amico, temo che si tratti di qualcosa di molto allarmante...

— Che cosa? chiese, laconicamente, Michele.

— Noto tutti i sintomi di una meningite cerebrospinale.

Michele sentì, in tutte le fibre, il colpo che calebberebbe su Vania.

— E se fosse, spero di salvarla?

— Farò l'impossibile... ma è molto esile, la povera creaturina... eppoi vi sono gli antecedenti.

— La madre è robusta...

— Sì, ma il padre era un morfomane, bruciato dall'alcool... Mi dicevi che da qualche tempo, la bambina viveva, ipnotizzata oscuramente, dal ricordo di suo padre...

E' evidente che la tensione nervosa è stata troppo forte per quel fragile organismo — dobbiamo fare i conti con quello stato di sovraccitazione morbosa che l'ha certamente esaurita.

Michele non rilevò quel giudizio: pensava... e tutto il dolore di Vania era in lui.

— Tornerò questa sera, Michele. Forse non ostante i miei timori, troverò un miglioramento...

— Ma non lo spero, finì Michele, recisamente.

— Povero amico, che sappiamo mai? pel momento non c'è che da lottare... E lotteremo... Arrivederci, vecchio mio... Povera signora Corbiéry!

Uscì. Michele che l'aveva accompagnato, rientrò

in camera. Sonia riposava inerte, la testolina diritta sul collo rigido.

Vania aveva ripreso il suo posto vicino al letto, ascoltando il sordo lamento della bambina, la quale ripeteva ogni momento con voce di dolore...

— Mamma!... il mio collo!... che male, che male!

Quando Michele tornò, Vania volse la testa verso di lui, chiamandolo con la preghiera delle pupille dilatate dall'angoscia; e le parole profetiche uscirono dalle sue labbra.

— Essa è perduta... è una meningite... non è vero?

— Vania, ti giuro che Dubreuil spera di allontanare ogni pericolo.

— Egli spera... Sì... ma non potrà far nulla.

Sonia rialzava, con un sforzo, le palpebre ed i begli occhi neri si fissarono sopra Michele — tentò di sorridergli.

— Amico Michele, mormorò la voce fioca, sei buono... Cura la mamma... voglio molto, molto, bene anche a te...

— Sì, piccola cara — cureremo bene la mamma... ma cominceremo da te per far guarire la tua testa.

— Oh! sì — guarire, disse lei, già rifinita.

Vania aveva ascoltato, col cuore infranto: se fosse stata simile alle altre madri, avrebbe serbata la speranza di vincere il male...; ma lei che aveva spinto un essere nella morte non aveva, probabilmente, il diritto di serbar la sua creatura — la creatura anche dell'uomo, da cui l'aveva divisa...

Le ore d'agonia cominciarono — ore di lotta disperata per respingere il terribile nemico che si accaniva sulla piccina. Nè Dubreuil, colla sua scienza, nè Vania colla sua intuizione si erano ingannati; la meningite si era dichiarata e compiva la sua inesorabile evoluzione.

Dubreuil, con gli altri medici, chiamati in consulto, tentavano il possibile e l'impossibile — ma non avevano più la speranza di vincere; Vania non aveva sperato mai. Dal minuto in cui la bambina era stata colpita aveva avuta la certezza che il male gliela rapirebbe.

— Michele, aveva mormorato una sola volta in una disperata supplica; Michele, prega il tuo Dio di aver pietà di me!

Lei non pregava; a che prò? quel Dio, se esisteva, non poteva ascoltarla lei, che non aveva creduto in lui... lei che, al suo cospetto, era una reprobata mentitrice e colpevole...

Non sperava. Eppure, con un'energia bieca, senza una parola ed un lamento, senza una lagrima, lottava, indifferente a tutto quello che non riguardava la sua creatura. Perfino la tenera sollecitudine, l'amore di cui Michele la avvolgeva, pareva non fossero un conforto per lei, occupata giorno e notte ad eseguire quello che Dubreuil ordinava...

ma si moveva, torturata dalle grida di spasimo che sfuggivano a Sonia, dalle poche parole brevi che, a volte, la chiamavano con una specie di passione, quando delirio rivelava il dramma che si era svolto nel suo cuore desolato, nell'epoca della subitanea scomparsa di suo padre.

Due giorni, poi un terzo... passarono; la sera, tardissimo, Dubreuil ritornò.

Davanti al lettino, Vania, rifinita, era rovesciata sul tappeto con la testa appoggiata, senza che ella ne avesse coscienza, sulle ginocchia di Michele, seduto accanto al letto: non vedeva, che il viso bianco, le palpebre semichiuso, sotto le quali, all'ombra delle ciglia, filtrava uno sguardo vago... Pareva che una quiete opprimente invadesse la bambina.

— Sembra più calma, mormorò Vania al dottore che si avvicinava.

Egli ripeté, dopo di lei.

— Sì — l'agitazione è diminuita...

— Allora sta meglio?

Nonostante tutto, la speranza viveva ancora in lei: ma egli non rispose... osservava la bambina, diventata inerte, ed essa non ripeté la sua domanda suprema di speranza... Comprendeva troppo bene che se il pericolo fosse stato vinto, egli, glielo avrebbe gridato subito, mentre diceva evasivamente:

— Vedremo come passerà la notte... se aveste bisogno di me, telefonatemi. In ogni caso tornerò domani prestissimo... Coraggio, signora!

Essa chinò il capo, incapace di profferire una parola.

Fuori dalla camera disse, subito, a Michele:

— Questa calma è il coma. Domani tutto sarà finito.

Per un attimo, i due uomini si guardarono in silenzio; la stessa pietà infinita li afferrava al pensiero della madre a cui nè l'uno nè l'altro potevano risparmiare quel dolore.

Poi Michele tornò in camera. Allora, Vania lo chiamò, con un cenno, e prima che parlasse, diede un grido sordo.

— Ho compreso, Michele; ecco il coma... la mia Sonia, l'amor mio! egli me la prende... così son io che l'ho uccisa, la mia creatura!

Per un momento, Michele pensò che il dolore la faceva vaneggiare, si chinò, ed attirando sul suo petto il viso contratto dal dolore:

— Diletta mia, disse, sei stata per Sonia la madre la più tenera, più devota, la migliore che possa esistere. Non hai nulla da rimproverarti, povera adorata! Non pensiamo che a sperar ancora, anche malgrado ogni speranza: finchè c'è vita bisogna lottare...

Vania fece un gesto di disperato scoraggiamento.

Lottare?... A che prò?... L'inesorabile possa che la puniva rendeva vano ogni sforzo perchè la Giustizia esigeva il suo dolore.

E con occhi senza lagrime, cuore agghiacciato, essa ricevette, all'alba, l'ultimo soffio della bambina.

VII.

Erano passate sei settimane.

Vania leggeva il biglietto che le avevano appunto portato da parte della signora Corbiéry:

« Diletta, pensavo di andar fra poco, a passare alcuni momenti con te, ma ho passata una cattiva notte, e le mie vecchie gambe mi rifiutano il loro servizio. Ho bisogno di dirti, figliuola mia, quanto sono desolata di questo contratto? Sai come col cuore ti sono sempre vicina ».

Sì: questo Vania lo sapeva, ma nè simpatia, nè affezione pareva trovasse più eco in lei. Si sarebbe detto che Sonia avesse portata via tutta la sua sensibilità. Ripiegata su sè stessa, come un corpo senz'anima, restava chiusa nel suo dolore, di cui non diceva una parola, non volendo che vi si facesse allusione. Perfino l'amore di Michele, per quanto fosse pietoso, pareva le fosse diventato importuno.

Finito che ebbe di leggere le righe, maternamente teneri, della signora Corbiéry, piegò la carta con gesto automatico, lasciandosela cadere in grembo.

Aveva voluto che Michele tornasse al tribunale, riprendendo tutte le sue occupazioni. Eppure, le ore di solitudine in cui nulla la distoglieva forzatamente dal suo dolore, erano una tortura per lei.

Adagiata sulla sua seggiola a sdraio, dove rimaneva oziosa appena era sola, restava immobile: il suo cuore era inerte come una pietra; essa guardava senza vederlo l'infinito azzurro del cielo, che si frastagliava nella cornice della finestra aperta, vicino alla quale era posta la sua seggiola.

Un venticello caldo le sollevava i capelli... come altre volte, nel giardino di Neuilly, quando seguiva i viali, guardando Sonia che correva allegramente come una capretta capricciosa: Sonia, di cui il riso chiamava, tratto tratto, alla finestra, il padre che scriveva nel suo studio... Oh! quel tempo svanito che non risusciterebbe mai... mai!...

Dov'erano tutti e due, il padre e la figlia? nell'ignoto formidabile in cui si erano inabissati, avevano potuto ritrovarsi? Se i morti vi esistono, se vedono, in piena luce, gli atti dei viventi, Sonia sapeva ora come suo padre era morto... E che restava della fervida adorazione che aveva per sua madre? Con qual orrore doveva guardarla oggi...

Erano separate da quella rivelazione ben più irrimediabilmente, di quanto lo erano state dalla morte...

Di nuovo questo pensiero, che aveva tante volte crocifisso il cuore di Vania, si ridestò con un'intensità così violenta che essa fu tutta scossa da un brivido.

Pian piano la porta della camera si aprì, la bella camera, chiara, artisticamente adornata, dove essa aveva vissuto, prima, tante ore deliziose... dove, una mattina, per la prima volta, Sonia le aveva parlato di suo padre.

La cameriera Marietta entrava.

— La signora non ha commissioni per la signora Corbiéry? domandò, considerando con occhio di pietà, la giovane donna, così fragile nel vestito nero.

— Se ho delle commissioni per la signora Corbiéry? ripeté. Il servitore è ancora qui? ditegli che verrò a trovarla fra poco, se potrò...

Ne avrebbe il coraggio? Eppure sarebbe meglio andarvi per Michele...

E, raccogliendo tutte le sue forze, Vania si rizzò in piedi. Agire, bisognava agire, per sottrarsi un poco a se stessa, se voleva continuare a vivere e resistere alla morbosa smania di confessar la verità a Michele, smania che si insinuava in lei sempre più ogni giorno.

Due ore dopo entrava dalla signora Corbiéry. Il vecchio servitore, che essa aveva conquistato, come tutti, diede nel vederla, un'esclamazione di piacere.

— Oh! la signora! Come sta la signora oggi?... E la signora madre come sarà contenta! essa è nel salottino.

La guidava attraverso la galleria, dove, appena un anno fa, era entrata per la prima volta, da estranea. Oggi era la figlia di casa, accolta, festeggiata, amata; della casa in cui, si era introdotta mercè una menzogna, e la donna, così buona, che l'aveva ricevuta allora, si mostrava per lei, una vera madre, salutandola il suo ingresso con un sorriso di calma affezione.

— Sei tu, figliuola cara? non ti sei stancata troppo, venendo qui?

L'attirava fra le sue braccia con gesto materno, ma Vania si rizzò, col pretesto di togliersi il cappello, il mantello.

Istintivamente non voleva intenerirsi e si sottraeva alla sollecitudine della signora Corbiéry colla stessa energia che le faceva evitare le carezze,

rifiutandosi ad ammettere alcuno, neppur lontanamente, nella sua intimità.

La signora Corbiéry lo senti, ed un velo di tristezza si diffuse sui suoi occhi. Desiderava di recar un po' di sollievo alla ferita che indovinava sanguinante nel cuore di Vania, ma, d'altra parte non voleva esser indiscreta e la giovane donna metteva, fra di loro, un velo impenetrabile, parlando solo di quello che riguardava la succera e Monica, di cose generali, di questioni estranee a lei stessa, con un accento che tradiva un'indifferenza, piena di disperazione.

Per caso, i suoi occhi incontrarono quelli della signora Corbiéry, così malinconicamente pensosi che diede un sussulto ed un roseo fugace le tinse le gote bianche.

La signora crollò il capo, mettendo dolcemente la mano sui capelli biondi, col gesto consueto di Michele.

— Madre, sono una compagna ben poco gradita! ve ne domando perdono... Volete che vi legga qualcosa?

— No, diletta: non desidero che tu mi faccia la lettura; preferirei discorrere con te; ma vorrei anche, Vania, che fosse, finalmente, cuore con cuore, come possono farlo due madri che hanno attraversate le stesse ore di angoscia, perchè sai che Michele ha al cimitero tre, tra fratelli e sorelle... Come non comprenderei dunque tutto quello che provi?

Con voce sorda, Vania mormorò:

— Sì madre, so come il vostro cuore sente le pene altrui... ma non potete comprendere tutta la gravità delle mie, che sono peggiori di tutto quello che potreste immaginare. Il vostro dolore non poteva somigliar al mio.

Uno sforzo della sua energia che veniva meno le fermò sulle labbra le parole incaute che stavano per sfuggirle. Era pazza di parlar così! che supporrebbe la signora Corbiéry? E la sua bocca si contrasse un poco. Una smania di annientamento l'invadeva. Oh! non vivere più!

La signora Corbiéry proseguì teneramente.

— Vania, perchè non sfoghi, il tuo dolore con me? Perchè ti sento indietreggiare quando io vorrei tanto giovarvi?

— Nulla... nè nessuno, madre, può giovarmi. D'altronde non voglio essere consolata: il mio dolore è tutto quello che mi resta di Sonia!

La signora crollò il capo, prendendo fra le sue le mani di Vania.

— No, Vania: ti resta qualcosa di meglio che il dolore... Ti resta il delizioso ricordo di quello che era la tua piccola diletta, del suo cuore amoroso... troppo amoroso forse, poichè, più tardi, essa avrebbe sofferto.

E teneramente proseguiva:

— Perchè non sfogare il tuo dolore con me? Perchè scostarti quando vorrei tanto farti del bene? La scomparsa di Sonia che ti fa tanto male, è forse la felicità per lei.

Anch'io, vedi, Vania, ho avuto il cuore martirizzato quando i miei piccini m'hanno lasciata, ed ho desiderato di morire, ed ho creduto di essere prossima a seguirli. E poi... ho vissuto per gli altri. Ed, oggi, sono giunta a pensare, facendo astrazione dal mio amore materno, che i giovanissimi che se ne vanno così, non avendo conosciuto della vita, nè le difficoltà, nè i dolori, sono benedetti! noi solo soffriamo! essi sono felici, infinitamente felici. Vania, dobbiamo rifugiarsi in quella certezza per accettare il dolore... e sopportarlo! (Continua).

DI QUA E DI LÀ

La réclame in America. — Storielle allegre. — La sciarada dello scorso numero e la nuova.



In fatto di *réclame* il primato spetta pur sempre agli americani. Ecco vari esempi che trovo su un giornale di San Francisco:

La *Pluebla*, giornale di Buenos-Aires annunziava le sue edizioni speciali facendo sonare una colossale sirena di 5000 cavalli-vapore. Il mezzo era eccellente, ma la polizia, disgraziatamente, non volle tollerarlo. Si videro un giorno a Sirney due arabi e una donna uscire a precipizio da una casa e fermarsi urlando in una via frequentata. Uno degli arabi, con un pugnale in mano, minacciava la disgraziata, che l'altro, invano, cercava di proteggere. Mentre la folla si raccoglie spaventata, un quarto personaggio sopraggiunge, e annunzia che la sera si leggerà nel tal giornale il seguito di quel romanzo africano. Lo spirito è un mezzo di pubblicità straordinariamente efficace. L'impressione fatta da annunci compilati con allegro artificio è incancellabile. Si lesse una volta nel *Sun* di New York: « Ho l'onore di partecipare ai miei amici e conoscenti che la morte m'ha rapito la mia cara moglie, nell'atto che mi dava un figlio, per il quale io cerco una nutrice, mentre mi lusingo di trovare una nuova compagna, giovane, bella, con 20.000 dollari, per aiutarmi nel mio negozio di biancheria che liquiderò a prezzi di fallimento prima di trasferirlo in una casa che ho fatto edificare al numero 174 della dodicesima strada e dove mi rimangono degli appartamenti da appigionare ». L'*humour* è qualche volta involontario: testimone quel felice padre che scriveva su un giornale americano: « Ho la gioia di annunziare che ho dato alla luce una bambina. Per mia moglie: Andrea James.

Sempre a proposito di *réclame* americana. Un impresario del Nord-America fece pubblicare una volta questo annuncio sui giornali:

« Ragazza orfana, con dote di 200.000 franchi e proprietaria di un'importante casa di commercio, desidera sposare un giovane capace di dirigere lo stabilimento. Nessuna speciale attitudine, nè danno sono necessari. Scrivere a W. Tutore. Non si tratta con Agenzie ».

Come si può prevedere, le risposte giunsero a centinaia.

L'indomani, tutti coloro i quali avevano sollecitato la mano della signorina, ricevettero questa lettera:

« Signore, il più importante prima di fare qualsiasi altro passo, è sapere se mia nipote vi piace. Stasera essa ed io assisteremo alla rappresentazione al teatro X... palco n. 1.

La sera della rappresentazione il botteghino segnava tutto venduto. Gli occhi degli spettatori conversero, dal principio alla fine dello spettacolo verso il palco n. 1 che... rimase vuoto.

Tra due amici:

— Oggi ho comprato un magnifico cane.

— Toh! Ne ho acquistato uno anch'io.

E di che razza è il tuo?

— Di Terranova.

— Invece il mio è di terra... cotta.

Due conoscenti parlano della loro prole.

— E il suo bimbo cammina?

— Sì, da cinque mesi.

— (distratta). Oh, allora dev'essere già molto lontano!

Il motto della sciarada dello scorso numero era: *Lucano*. Adesso ve ne sottopongo un'altra:

Ognor vorremmo il primo di dolore

Scevro e di gioia largo apportatore.

Propostosi un secondo, coll'intero

Il filosofo spesso

Saggella il suo dir, cercando il vero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI e MEDITAZIONI

Esitanze nocive - Giudizio poco benigno...



Gentile signora Orobica — il troppo stropia, savio proverbio che insegna a non riflettere, con eccessiva varietà di previsioni e timori, a tutto quello che può accadere nella vita.

Che importa alla signorina se, sulle prime, la sua presenza non tornerà troppo grata ai figli del marito, cosa comune del resto?

Se si mostrerà buona con loro, quell'impressione svanirà subito, data la mobilità dello spirito giovanile.

Inquanto alla mamma, questa saprà certo trovar il modo di non dar noia al genero, memore di quanto gli deve.

Metta in bilancia con questi nei, le peripezie da lei enumerate: possibile malattia, perdita dell'impegno, mancanza di risorse, e vedrà che sono ben più gravi di quelle che teme nel matrimonio.

Ho conosciute molte signorine, le quali, non avendo preso marito da giovani appunto per essersi esagerate, colla fantasia, tutte le possibilità di disaccordo, di vita poco felice, trovandosi, a quarant'anni, senza famiglia propria, senza compagno, senza speranze nell'avvenire: si pentivano amaramente dei loro timori e delle troppe riflessioni che, allora, giudicavano senno superiore.

Ma rendersi infelici per tema dell'infelicità è invece un controsenso.

La signorina ha trovata un'ottima occasione — ne approfitti e non vada a preoccuparsi di cose secondarie, mentre la più importante è la sicurezza del domani per sua madre e per lei.

La signora C. D. M. di Torino è molto violenta nelle sue espressioni.

Francamente nessuno si è mai valso di epiteti come « falso, assurdo » per qualificare quello che scrivo.

Vorrebbe citare per intero la frase che incrimina perchè io possa constatare se non ha frainteso?

Nessuno apprezza poi come me la madre, buona ed *catrice!* non ho poi mai iniziato nessuna campagna a pro del voto femminile, dicendo solo che, secondo me, la donna colta e di valore avrebbe potuto, colle sue parole, giovare alle donne infelici ed ai fanciulli derelitti, il che non mi sembra un'eresia.

Non le dico altro, perchè l'uomo deve esser cavaliere, anche quando la signora non è... indulgente, come si può sempre essere, anche esprimendo il proprio parere.

Il popolo americano è forte e prospero, perchè relativamente giovane, datando dalla fine del 1700, ed anche perchè è molto attivo.

Non conosco abbastanza le Americane per poter affermare la loro superiorità sulle Europee. Ella dovrebbe, in altra corrispondenza, dirci su che basa questo giudizio. Le crede più colte, più amanti della casa, più tenere delle istituzioni benefiche?

Nei tipi da me osservati... ma parli prima lei!

I contadini non considerano la terra con occhi da pittore, o fantasia d'artisti, e neppur con ammirazione da villeggianti, ma come quella che può riuscire, per loro, un buon o cattivo affare, secondo il raccolto con cui premierà le loro fatiche. Però, in parecchi casi, li ho trovati sensibili alle sue bellezze, ed ho ammirate le parole efficaci con cui sapevano esprimere un sentimento genuino, che non prendeva nulla a prestito dalla letteratura, naturalmente.

Alla sua terza domanda rispondo che credo l'amore possibile fra persone di diverso livello intellettuale, come quel senso che ha la sua fonte in un'attrazione misteriosa, superiore al ragionamento, ma non l'amicizia, ricambio di pensieri, di impressioni, di riflessioni, che esige, da ambo le parti, la stessa mentalità, gli stessi gusti, cosa impossibile fra un essere ignorante o volgare ed un essere superiore. Non le sembra?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Mirtilla, Trino — Anch'io, come la signora Constantia, ho trovato bellissimo il romanzo la *Villa dei Fioralisi*. Intessuto su criteri di morale antica (definizione che prendo dalla signora Lettrice) è condotto con naturalezza e leggiadria al fine logico, da non lasciare adito, non dico alla critica, ma neppure alla discussione.

Molta discussione invece potrà sollevare l'attraente romanzo dell'Arde, ma è ora prematuro parlarne.

La *Villa dei Fioralisi* può dare molti utili insegnamenti e chi è stato cresciuto a quella scuola vi trova l'unisono dei propri sentimenti e il conforto supremo di sentirsi nel vero.

Nè ho trascritto sul mio taccuino questo piccolo brano: «... Dario vide il generale sempre elegante e di figura giovanile, che si recava dal suo Capo ed ammirò, non senza una segreta emozione, quella meravigliosa efficacia della disciplina e del dovere militare che sottomettono ed annientano fino ad un certo punto, almeno esteriormente, i sentimenti, i dolori, le disperazioni intime ». Basterebbe lo svolgimento di questa tesi in un ambiente così simpatico come quello dei *Fioralisi*, per fare di questo romanzo una lettura non solo delle più piacevoli, ma anche delle più utili.

La disciplina militare, il dovere!... A questa enunciazione parmi vedere tanti visi di *moderni* corrugarsi per spavento o disprezzo...

Certo non significa la comodità elastica con cui si sbrigliano o s'imbrogliano gli affari grandi o piccoli; non è neppure la corsa al godimento in cui oggi la maggioranza si affanna contraddetta da tanti guai e da tanto disagio che paiono un'ironia della sorte, un nuovo supplizio di Tantalo a questa umanità sbrigliata e assetata di beni materiali.

Quella disciplina importa la gerarchia, il rispetto di sé e degli altri, il dovere compiuto a qualunque costo, la lealtà, la puntualità, il decoro, l'onore: è assoluta, rigida, non ammette transazioni: è una forma concreta della legge divina. Pur troppo è in opposizione con le tendenze di tanti, oggidi; non di tutti però, e ciò conforta, come lo dimostra il plauso delle nostre signore per questo romanzo che è tutto ispirato a quella legge ed a quella disciplina.

« Non c'è cosa più pericolosa della libertà e non c'è uso che sia più difficile » - questo pensiero di E. Thovez mi serve perfettamente da corollario, e non per essere retrograda... tutt'altro! Ma mi parrebbe desiderabile per la società e per singoli individui conciliare moralmente l'antico al presente e all'avvenire.

« Signorina Excelsior. — « L'amicizia richiede conformità d'opinioni e di stato ». Così il Tommaso. A me pare, sia pure in via d'eccezione, che si possa stringere una - vera amicizia - (pur che la differenza non sia eccessivamente forte) anche fra due diverse intellettualità quando vi sia parità d'educazione.

La delicatezza innata dell'animo supplisce, assai spesso, alle lacune dello spirito: dove altri arrivano con l'acutezza dell'intelligenza, l'animo, finemente educato, vi arriva con la chiaroveggenza del cuore, senza calcolare che la comunione fa diminuire, col tempo, le differenze di livello intellettuale, perchè il più debole si irrobustisce quasi sempre a contatto d'una forte intellettualità. A me, invece, pare debba riuscire più difficile lo stringersi d'una - vera amicizia - fra due persone che, a parità di intelligenza, abbiano diverso grado di educazione.

Perchè, gentile signora Aldina Larc, avremmo dovuto adombrarci per la sua dichiarazione: « Io è un amico? » Per mio conto no di certo.

Purtroppo la maggior parte dell'odierna società, pur vantandosi emancipata da tanti convenzionali pregiudizi, è, in fondo in fondo, sempre legata a questi, ma rimane pur sempre l'altra che sa vedere ed apprezzare con giusto e sano criterio. « La minoranza non s'impone ». « Bisogna dare al mondo le sue apparenze ». « Nessuno ammette l'amicizia fra uomo e donna ». Quante volte queste frasi mi furono dette e ripetute ogni qualvolta sostenni l'amicizia fra i due sessi... Eppure quello che non si ammette presso di noi è un fatto compiuto per le donne inglesi. Ho letto, or non è molto, il libro « L'Europa Giovane » Studi e viaggi nei paesi del Nord - di Guglielmo Ferrero. M'è piaciuto assai ed in particolar modo ho fermata la mia attenzione sul capitolo del « Terzo sesso » costituito questo, dalle zitellone. L'autore si diffonde a considerare la donna inglese mettendone in luce le attitudini, le aspirazioni, le abitudini, prevedendo l'incremento e la benemerita che andrà sempre più acquistando tale - terzo sesso - Fra le consuetudini delle donne inglesi (mature o no) la scelta di un amico (amico nel vero senso della parola) è la cosa più naturale di questo mondo. Per innato spirito d'italianità io non sono facile ammiratrice di quanto è - esotico - così alla lettura non mi profusi in entusiastica ammirazione, solo rimpiansi le cause per le quali da noi pare non attuabile una vera amicizia tra uomo e donna. Secondo l'autore le cause stanno: negli uomini, nelle donne e nel clima. In Inghilterra l'uomo rispetta la donna, non l'insidia con le sue profferte di devozione, d'amore; la donna, a sua volta, non ha l'unico scopo di piacere all'uomo, attratta com'è nell'orbita del lavoro attivo che

si esplica, per la donna meno abbiente, nell'assicurarsi l'esistenza e l'indipendenza, mentre per le ricche il lavoro è dato dalle immense opere filantropiche che si moltiplicano, senza ombra di esagerazione, quasi quotidianamente.

Lassù, dunque, è tutta febbre di lavoro che il clima acuisce, mentre da noi il bel cielo azzurro e l'aura molle pare infiltrino nelle vene solo estri per madrigali, languori, desideri, passioni, a tutto detrimento delle migliori energie. L'uomo, quindi, insidia la donna, la donna stuzzica l'uomo, in ogni riunione domina lo scopo unico di piacersi reciprocamente. Naturalmente l'autore generalizza: vi saranno lassù le loro brave eccezioni, come, in senso inverso, le abbiamo indubbiamente noi pure. Come conclusione, perchè da noi possa stabilirsi l'amicizia fra i due sessi, necessita riformare l'educazione morale. Il rispetto dell'uomo verso la donna non credo costituisca il monopolio dell'Inghilterra: anche da noi, se noi fermamente lo vogliamo, troviamo una schiera di uomini che ci rispettano e ci stimano.

In quanto poi a permetterci l'amicizia di un uomo, se il nostro carattere, o meglio il nostro temperamento, ci dà fiducia di poterlo fare, sarebbe male il rinunziarvi: nulla di più prezioso di un leale, affezionato amico. Almeno io la penso così.

Lancinante davvero il dibattito in cui si trova la signorina di sua conoscenza, o Egregia Signora Orobica! Se la signa è affezionata al pretendente a me pare potrebbe risolversi all'arduo passo. Sorretta da due affetti, potrà affrontare con serenità la grande incognita a cui va incontro. Tanto non bisogna illudersi. Il sacrificio ci attende in ogni stato. L'essenziale è di riconoscere che tutti, o in un modo o in un'altro, dobbiamo, volta a volta, fare olocausto di desideri, di volontà, di aspirazioni; di non dubitare che anche in mezzo alle rinunzie non debbano germogliare soddisfazioni e piaceri. Tutti sappiamo che la vita è un complesso di beni e di mali, sta nell'educazione del nostro carattere, in una acquisita sana filosofia, il saperla accettare con fiducia, pronti a trarre sollievo anche in quelle circostanze dove l'animo debole si smarrisce, si accascia e disperda. Del resto, ritornando alla signorina, con una buona dose di pazienza e di saggia abilità potrà forse conciliare urti e dissonanze. Certo non bisognerebbe riferire al marito tutti gli screzi della giornata, su questi anzi, sarebbe opportuno tendere un velo, ricorrendo al marito solo nei casi gravi: quelli in cui è necessario il suo intervento per far rispettare la propria autorità.

Procuri di studiare bene il carattere de' figli adottivi, non si lasci ingannare dalle apparenze o dai preconcetti, non adotti un metodo unico ed invariabile nella loro educazione; faccia il possibile per diventare, per quelli adulti, una buona amica autorevole. Di fronte ai ragazzi tutti, prenda subito una posizione amorevolmente ferma ed equa.

Per quanto riguarda la mamma è ovvio parlarne. L'affetto filiale le sarà di infallibile guida per attenuare suscettibilità, malintesi; per evitare dissapori e rammarichi.

Gentili Associate quali sono i vostri libri prediletti e perchè? Perdonate la mia indiscrezione. Saluti affettuosi a tutte.

« Signorina Silenziosa. — Sull'ospitalità accordata ai bimbi viennesi, molto si discusse, ed essendo io pure fra quelli che non approvava tanta generosità, quando nelle terre redente e sul Piave e nelle terre invase abbiamo tante creature che ne

hanno estremo bisogno - di cure assidue ed affettuose - me ne stetti zitta, come il mio pseudonimo me lo consiglia. Ma leggo su un giornale didattico, riportata, una protesta di Ernesta Battisti che qui trascrivo, perchè esprime il mio stesso sentimento.

« Confesso - essa dice - che tale opera di soccorso se può, nelle altre provincie assumere un valore di generosità sconfinata, qui essa cadrebbe in una bassura anti-educativa. Rifacciamoci pure al vecchio vangelo « quod, superest date pauperibus »; ma che cosa sopravvanza qui! Li avete visti i bambini della Valsugana, della Val Lagarina, della Vallarsa, dove i soccorsi, pure continui, sono sempre inferiori agli inesauribili bisogni? »

« E non si ricordano nel Trentino, gli strazii patiti dall'Austria? Non parole di odio, non parole di vendetta da noi. Ma la generosità e la bontà hanno un limite, oltre il quale stanno la dabbennagine e l'assenza di ogni senso di dignità.

« Cristo disse bensì « a chi vi percossa la guancia destra, porgete la sinistra »; ed è nell'atto, nella mansuetudine vostra, il supremo disprezzo della bestialità altrui: è ancora un atto di forza; è un atto di dignità e d'orgoglio morale. Ma, non dice, il vecchio Vangelo, « a chi ti percossa la guancia destra, porta il pane che devi a tuo figlio o all'amico che ti ha beneficato ».

« Come insegneremo noi ai nostri figli, il limite fra il bene ed il male, fra il giusto e l'ingiusto e soprattutto fra i sentimenti di cui riceve sostanza la dignità civile nostra e quelli in cui fermenta la volgarità senza luce e senza fiamma, se distruggiamo il più elementare riconoscimento del valore e del sacrificio? »

« A difesa di altissimi diritti, di una civiltà superiore e della propria libertà, il Trentino coll'Italia, si trovò a cozzare, a lottare contro una prepotente barbarie che lo calpestavà. Martiri del Castello del Buon Consiglio, martiri infiniti della nostra fede e della nostra lotta, voi lo capivate perchè si doveva schiacciare il nemico! »

« Ora, nel nome di innocenti e inconsci bambini, si sventola una bandiera con cui si afferma che il nostro volere fu colpa; e fra i figli, avviliti dei Martiri e degli Eroi, si festeggiano i figli dei varii Muck (1) e di qualche altro più tristo personaggio: qui dove il sangue gronda ancora, dove le piaghe, non metaforiche, sono ancora aperte, dove le lagrime non possono asciugarsi.

« Nessun maestro trentino si macchi di tanta viltà! Sgorghi l'aiuto in risposta all'appello dell'Unione Nazionale delle altre provincie che non hanno ai polsi il ricordo dei ceppi recenti. Ma ogni soldo dato dal Trentino ha il suono di tradimento e di offesa.

« Il Trentino veda passare, silenzioso nella sua fierezza, i convogli che portano i figli dei suoi carnefici, alle ridenti spiagge italiane, testimoni della nostra civiltà vittoriosa. E se una benedizione, alla vista debba sgorgare dal suo cuore, essa sia, per se stesso, per la propria fede, per il proprio martirio, per la propria forza.

ERNESTA BATTISTI.

« (1) - Muck, viennese, era il laido capo della polizia austriaca a Trento; colui che quando Cesare Battisti entrò fra i gendarmi, ammanettato a Trento, fattosi incontro al carretto su cui Battisti stava, sputò in faccia all'Eroe ».

Interessante pure a leggersi è l'articolo « Bona Taliana! » sul *Guerin Meschino* dell'1 febbraio 1920: e non siamo troppo sentimentali!

« Signorina Ariete, Palermo. — Sebbene da poco abbonata, sono una vecchia lettrice affezionata al

Giornale delle Donne, e, anche prima di essere in età di leggerlo, lo vedevo fin dalla prima infanzia nelle mani di mia madre della quale rimasi orfana a undici anni. Più grandetta leggevo i volumi arretrati che erano in casa e poi una parente anch'essa ora morta, mi prestava i numeri man mano che venivano. Quante belle ore ho passate nella mia giovinezza in grazia al giornale! Ora che m'avvio all'età matura, mi è caro anche per i dolci ricordi che suscita in me. Non voglio prender parte alle quistioni di politica, o altro di simile; e mi rivolgo per prima alla signorina P. G. Varese la quale chiede il parere delle abbonate riguardo al « Violinista » di Pastonchi. Non do un giudizio da letterata che non sono e non tengo a sembrare. Sebbene abbia coltivato più o meno le arti belle, mi son fermata di più a due di esse fra le quali non è la letteratura.

La mia impressione sul « Violinista » è stata: Bella riguardo allo stile, alla forma che conserva il carattere largo e poetico del nostro classico romanzo Italiano, di cui, secondo me, è Maestro fra i primi (moderni) il Fogazzaro. Bella la figura del « Violinista » con le sue stranezze che forse può più capirle chi ha passato parte della vita col proprio violino fra le mani, sente una specie di culto superstizioso per esso e ha provato le sublimità anche pazzesche della musica quando è compresa! Però quanto è diverso dal Fogazzaro l'autore in ciò che si chiama morale! Assolutamente nel « Violinista » si idealizza l'immoralità, ad esempio di un altro grande romanziere nostro, il quale dal più alto sublime casca nel fango, nel turpe, rivestendolo di effimera e menzognera idealità.

Non creda la signorina P. G. Varese che io sia una *prude* (non trovo il termine italiano da vera letterata che non sono). Ho conosciuto il mondo e la vita, ho letto anche molto e sono indulgente (per gli altri), quindi non mi credo *prude*. Però, sebbene quando mi capita qualche romanzo troppo *verista*, come ora ve ne sono tanti, io lo butti via, credo più dannoso il genere del « Violinista » nella sua veste pulita e lo credo dannoso per tutti; s'intende pessimo per i giovani e le giovanette un po' romantiche, perchè il suddetto genere abita inconsciamente a trovar bello quello che non lo è, e giusto ciò che non è ammissibile.

Credo ora di aver occupato troppo posto per una nuova arrivata che può anche parere noiosa e pedante.

Ringrazio il signor Direttore se vorrà qualche volta dare ospitalità alle mie meschine idee, e saluto tutte le abbonate che avranno avuto la pazienza di fare la mia conoscenza.

« Signora Mamma, Milano. — Se un piccolissimo spazio può essermi concesso nel geniale salotto, lo gradirei per stringere la mano alla Mamma bresciana, per la scelta d'un pseudonimo, col quale volli comparire, sulla lista delle offerte per il mio ricordo, in memoria del compianto nostro Direttore; pseudonimo ch'io volevo serbare per presentarmi alle gentili consorelle. Sarei curiosa di sapere se la scelta d'un mesesimo pseudonimo è indizio di concordanza di idee.

Mamma! E' così piena di tenerezza questa parola! Sa quando pensai di adottare un tale pseudonimo? Quando comparvero nel Salotto il caro Folletto e la gentile Rosetta e tutte le altre nuove e gentili giovani consocie. Come avrei voluto corrispondere con queste giovanissime spensierate creature e con quelle che il dolore aveva già provate! Mamma, così; una mamma affettuosa avrei voluto essere, per consigliarle e inviare loro un

poco della mia esperienza di donna che sa la gioia e ha provato il dolore. E' tardi, per essere gradita oggi come allora?

In ogni modo a Lei gentile omonima un cordiale saluto estensibile a tutte le consocie, e ai collaboratori del nostro giornale.

❖ *Signora Biancospino, Torino* — Egregio signor Lamberti, io penso che la vedovella trentottenne, « così fresca e ben conservata... » ha fatto benissimo a sposare colui che avrebbe prima accettato per genero. Così facendo nulla ha tolto alle figlie, ed ella avrà un compagno affezionato, quando finita la sua missione materna, si troverà sola.

Carissima e buona signora Constantia, come oserò rispondere a Lei di cui da parecchi anni ammiro il senno ed il discernimento? Ma Lei invoca la nostra « esperienza maritale » ed io, forte di quest'ultima, le dirò: Vorrei, assumendo l'arduo, e « famigerato » compito di suocera, aver per genero un uomo sopra tutto molto educato ed intelligente, di carattere affettuoso ed aperto, vorrei che fosse gentile, e di buon cuore, non scialaquatore, ma non avaro, lo preferirei piuttosto un pò prodigo. Perdonerei... eccomi, signora gentile, deficiente al compito assunto. Non so più continuare... sento che ad un genero potrei perdonare proprio nulla. Ma Lei signora, che io conosco « spiritualmente » sin da quando le sue figlie erano piccine, Lei è molto buona, e saprà tanto perdonare. Signora Orobica, consiglieri alla signorina di sua conoscenza, di sposare il vedovo che l'ha chiesta. Non tema per la mamma, la quale sarà una nonnina pei bimbi del genero. I vecchi ed i piccini simpatizzano sempre. Gli estremi si toccano. Ora vorrei sapere dalle gentili associate torinesi, e dai distinti collaboratori del giornale, che in queste ultime sere avessero assistito al Carignano, a « Chimere » commedia di Luigi Chiarelli, che ne pensano della fine di essa, molto enigmatica secondo mio marito, e molto trasparente secondo me. Io sostengo che Marina, la « Principessa del sogno » non avendo avuto la forza di uccidere l'uomo che ia desidera, è una vinta, ed andrà l'indomani al convegno dal quale voleva liberarsi. Se non temessi di riuscire noiosa, racconterei la trama della commedia che, veramente, mi divertì. Una stretta di... zampina al piccolo alato compagno della signora Aldina Larc, e tante cose affettuose a tutti.

❖ *Signora E. C. Milano* — Lascio da parte la mia ritrosia e la prego di permettermi di rivolgere una domanda alle gentili e colte signore dell'ideale salotto.

« E' vero che la donna è sempre ultima ad abbandonare l'uomo? Dice il Guerrazzi «... essa abbandona l'uomo ultima, anche dopo la speranza ».

Perchè anche dopo la speranza? Come si può amare e molto più sperare in una persona che ci dimostra indifferenza e magari anche odio? Che dopo averci tolte tutte le nostre più care illusioni, la nostra pace, tutto quanto può renderci la vita bella e cara, ci abbandona?

Per conto mio ritengo l'abbandono, (non causato da motivi seriissimi) un'offesa grave, e di conseguenza trovo nella frase citata molta assurdità. Gradirò sapere cosa ne pensano anche le altre signore.

Ben felice se avrò la fortuna di essere ammessa nel tempio ideale del caro salotto, ringrazio fin d'ora Lei e le Signore e tutti quanti mi vorranno favorire di una risposta.

❖ *Signa « Fiorellin di S. Giusto », Trieste* — Sorelle, irrompo nel vostro salotto sfacciatamente

e più sfacciatamente ancora vi abbraccio tutte quante siete, o voi signore gentili e gravi, voi, signorine affabili e sentimentali e voi ancora, associate ignote, che ascoltate in silenzio, benignamente! Ed io so che nessuna di voi potrà sdegnarsi del saluto mio troppo impetuoso e troppo espansivo quando vi dirò che esso vi porta — per primo — la voce e l'infinito amore della Città che ha avuto il sangue dei vostri fratelli migliori ed ha trovato in vetta al suo Calvario la ricompensa suprema. Ed io so che ognuna di voi ricambierà col cuore il bacio mio, il bacio che dice un infinito di gratitudine e devozione.

Sorelle! Non sentite quanto bene per me nel potervi dare alfine questo nome? Non sentite quanto vasta e possente sia la fiamma di affetto che avvolge non voi soltanto, ma tutte, tutte le donne d'Italia che han dato pur una lagrima, un sospiro, un sol pensiero anelante alla nostra Causa? Accogliete sorridenti questa piccola figlia dell'Italia Nuova e assegnatele un posticino tra voi: che sia incomodo, che sia esiguo; non importa: purchè sia in luce! Oh, io ho un desiderio immenso, incontenibile di luce, di tanta tanta luce e sorrisi e canzoni!... E nel vostro salotto invece, le tendine sono troppo abbassate, il parlare è troppo grave e somnesso, l'austerità incombe...

Di tratto in tratto, dal cantuccio ove ascolterò silenziosa le discussioni sui problemi ardui e troppo pesanti, io manderò la mia nota di giovinezza e di giocondità nell'accordo severo, e se essa sarà una stonatura, se essa turberà l'armonia ineffabile del vostro pensatolo, ditemelo, sorelle! Io mi ritirerò, un pò avvilita forse, ma certo senza la più lieve sfumatura di rancore.

E chiudo, perchè la prolissità è il miglior complice dell'antipatia. Prima però tendo la mano, riverente e cordiale all'Egregio Direttore e ai collaboratori tutti. Anzi no; non a tutti: C'è un tale, uno scapolo impenitente, il quale contrae già, i muscoli della faccia in un sorrisetto beffardo e sarebbe pronto a giudicare il mio atto naturalissimo come un primo filo teso di quella rete insidiosa ch'egli — poverino!... — teme tanto!...

Dunque a Lei un'occhiata ostile, sig. Lamberti, e scendiamo in lizza. Vuole?...

Dò il benvenuto a Lei e a tutte le sue consorelle redente, che vorranno di nuovo prendere parte alle Conversazioni. Senza dubbio le associate ne saranno contente, e gradiranno l'intervento delle colte signore nei loro dibattiti.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Per l'indeciso è il primo — è l'altro un animale: Sull'alpi spesso il tutto — può riuscir fatale.

—

Il primiero è una nota musicale. Chi non brama assentire adopra l'altro. Desiata e instabil dea dà il totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Te-gola (Tegolo) — II. Rima-rio (Rimario).

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botaro, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (G. Vespucci). — Avviso. — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — La donna e lo sport — E' Marte che ci chiama? (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI

CONTINUANDO sul tema iniziato nelle Divagazioni del numero di febbraio, dirò per qual ragione io ritenga che, in genere, l'educazione delle fanciulle non sia quella che ci vorrebbe per i tempi moderni.

Quest'educazione vien impartita, avendo per mira spesso, anzi, quasi sempre, l'unico scopo del matrimonio, che sembra ancora, e forse sarebbe, la via più giusta per la donna. Giusta se non si dovesse tener conto delle difficoltà, sorte oggi nella vita sociale e, quindi, dell'assoluto bisogno di trovare un mezzo di dare, se non l'assoluta felicità, almeno la pace ed un impiego all'attività della donna sola.

Ma, quel matrimonio, va ricercato con mezzi e fini non sempre lodevoli. Secondo l'uso di una volta, la signorina vien presentata con un ricco corredo di belle doti in modo da sedurre lo scapolo che si figura di vedere, mercè quella fanciulla, la sua casa trasformata in un Eden, per trovarsi poi amaramente deluso.

Eppure queste millanterie, queste lodi, non sono il sistema peggiore: quello che avvilisce veramente la dignità femminile e maschile è la caccia al marito, lo studio di adescar l'uomo, mercè i suoi difetti — il suo sensualismo, cosicchè egli si decide al matrimonio, unicamente per avere la fanciulla onesta che desidera — salvo a pentirsene poi. E dire che le madri, che agiscono così, si rallegrano della vittoria, senza comprendere, che possono preparare un avvenire infelicissimo alle figlie.

L'educazione oggi comprende varii rami e deve cominciare dall'infanzia con le cure fisiche, troppo trascurate una volta.

Ma si obietterà che le donne erano più forti, meno nervose, quando queste cure non esistevano ed era uso che uscissero di casa solo alla domenica, restando sempre curve sul cucito o sul fuoco, in cucina.

Lo so — ma, evidentemente dipendeva, anzitutto, dalla maggior robustezza della razza umana, poi dalla tranquillità della vita, scevra di inquietudini iniziatasi dopo la fine delle guerre napoleoniche — ed inoltre, quel sistema che sembrava buono, ha forse preparata l'anemia moderna.

Dunque, anzitutto le cure fisiche — e cioè passeggiate, esercizi ginnastici, i bagni di mare d'estate e la montagna, abitudini non troppo molli, appartamenti non cambiati in serre calde.

Eppoi, non troppo precoce applicazione, specie per le femmine.

Certi bambini, anche d'aspetto florido, non sono

abbastanza sviluppati per applicarsi prima dei sette anni — lo studio non li alletta.

Per ottenere che vi si dedichino, molte madri li puniscono severamente, senza mai domandarsi se quello che chiamano — pigrizia — non dipenda da qualche, anche lieve, disturbo fisico.

Certi mali, i fanciulli non sanno discernere né accusarli — ma, di fronte alla riluttanza allo studio giova, anzitutto, consultar un medico.

Una giovane madre disse, un giorno, alle amiche: — È strano; mia figlia era di una precocità straordinaria: si mostrava, fin dai cinque anni, appassionata per la scuola ed ora, non vuol più far nulla, non tiene a mente le lezioni, piange davanti al compito, senza volerlo fare. — La conduca dal dottore, le suggerirono le madri esperte. — Ma se sta bene? — Provi ad ogni modo. — Ed essa provò e seppe così che la bambina aveva un'otite: la condusse da uno specialista e, dopo tre mesi, guarita, ridivenne quella di prima.

In genere, quando un bambino non può fissare la mente sui libri, quando la sua attenzione è subito sviata ed i suoi occhi prendono quell'espressione di ansia, ben nota agli educatori, significa che v'ha qualche cosa di ammalato in lui — un principio di colite, una costipazione ostinata, delle adenoidi, o che gli si fa seguire un cattivo regime. I genitori debbono cercare la causa iniziale delle anomalie che il fanciullo non sa spiegare.

Le bambine delicate non vanno messe allo studio troppo presto, e lo stesso si può dire di quelle giunte all'età dello sviluppo.

Siccome, oggi, anche gli studi delle femmine sono ardui — una volta si trattava di leggere, scrivere e far di conto, poi cucire e ricamare — mentre ora si tratta di lingue, aritmetica, spinta sino alla matematica, storia e geografia, tenuta di libri, latino e greco, se vanno al ginnasio, così bisogna tener conto delle sofferenze che la signorina può provare, e non esigere troppo da lei — la scuola è certo utilissima, ma le trovo, in genere, il difetto di durar troppe ore, il che nuoce alla donna, di cui la natura richiede sempre un pò di moto e di varietà.

Passati i primi periodi, si tratta per la madre di preparare sua figlia al matrimonio od a qualche occupazione che possa svagarla o tornarle proficua, se il marito tarda a presentarsi, il che accade spesso ora.

Certune di queste madri, come ho detto, non mirano che ad insegnar alle signorine la grazia, la civetteria, onde possano sedurre qualche sposo, giovane o maturo, non importa, purchè sia ricco; e sono quelle che arrischiano di renderle infelici, soprattutto se le arti imparare non raggiungono il fine desiderato.

Non così la madre evoluta che comprende i tempi e provvede al domani.

Questa pensa ad insegnar a sua figlia la vita, non con pessimismo, ma con filosofica saviezza, dimostrandole che ogni essere umano ha qualche tara, qualche difetto e che non bisogna esigere la perfezione a questo mondo: le insegna ad amare la casa, adornandola e rendendola un simpatico asilo familiare: poi, secondo le sue tendenze, le raccomanderà lo studio o qualche arte: musica, disegno, che possa diventare per lei, uno svago, un interesse nella vita, se ha mezzi sufficienti, od un aiuto, se le mancassero invece le risorse.

Così educata, la signorina non perderà i più begli anni in affannose ricerche matrimoniali, rimettendoci in dignità e spesso in salute.

Non si diletterà di stravaganze, non farà l'emancipata per ostentazione, ma lo sarà, di fatto, per la sua serietà, la sua vita indipendente, i suoi meriti, venendo stimata e rispettata da tutti e vivendo serenamente.

Se poi si maritasse saprebbe - conoscendo la vita - apprezzare le buone qualità del compagno e tollerare le cattive, studiandosi di migliorarlo se possibile e, soprattutto, non esigendo da lui un'adorazione perpetua, che le condizioni terrene non permettono.

G. VESPUCCI.

AVVISO

Ricordiamo alle signore associate, che c'inviarono lire quindici e che reclamano il premio, che verrà loro tosto spedito, se avranno la cortesia di mandarci cinquanta centesimi (anche in francobolli).

Tale differenza è causata dall'aumento del prezzo dei nostri libri, i quali, invece di L. 2, costano attualmente L. 2.50.

Inoltre, siccome al giorno d'oggi dobbiamo sempre fare i pagamenti anticipati, tanto per le spese della carta, quanto per quelle della stampa, preghiamo vivamente le abbonate, che per dimenticanza o per contrattempi non c'inviarono ancora la quota del passato o del corrente anno, di prendersi tale disturbo per coadiuvarci nel difficile nostro compito.

Ringraziamo infine, con riconoscenza, le gentili e benemerite associate, che ci procurarono e che ci procureranno nuove abbonate.

Esse saranno iscritte nel nostro Libro d'Oro, come sostenitrici del Giornale. L'AMMINISTRAZIONE.

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 54).

— Tutto - meno il tuo!

— Avevo giurato come te, Mario, come te! Ma io tengo i miei giuramenti.

Lo guardavo - nessuna emozione appariva sul suo viso dalle linee rigide: egli non trovava una buona parola per confortarmi, per farsi perdonare... nulla

Poi, ad un tratto, si mosse ed uscì senza salutarmi. E non indovinai allora quello che meditava, il nuovo colpo con cui stava per ferirmi.

Mi posi a letto.

Non avevo più altra persona di servizio che la bambinaia, donna ottima e fedele, le altre avendomi abbandonata quella mattina, perchè sapevano che la rovina era venuta...

Mandai i piccini da un'amica, una signora matura che, vedova e senza figli, adorava quegli esserini, ed il silenzio si fece attorno di me.

Avevo la febbre - tentavo di sedare il tumulto della mia mente, senza riuscirci - le idee si incrociavano, si seguivano, subito interrotte; ripassava la mia vita da un'ora all'altra, in rapida e disordinata vicenda, rivedendo, in una specie di delirio, i giorni del mio amore - Mario bello e dolce come prima, rivedendo la mia casa, così lieta, rivedendo la felicità così presto svanita - poi, ad un tratto, mi si affacciava l'orrore del presente, il disonore di mio marito, la rovina, i debiti volgari, avvilenti - quei fornitori adirati, che erano venuti coll'ingiuria alla bocca... e tremava. Avrei dovuto ricorrere a mio padre, ma sarebbe stato un rivelare il segreto di Mario, la sua indegnità e, così, aveva aspettato sin al momento in cui era diventato impossibile tardar di più...

Sospiravo, mi rivoltavo nel letto - poi, cercavo di dormire, per dimenticare tutto: ma, subito l'orrenda ridda ricominciava; il passato si svolgeva come sulla tela di un cinematografo per torturarmi - ed ero anche assalita dalla paura che qualcuno dei creditori suonasse, sebbene la porta fosse chiusa in modo da suggerire l'idea di una casa deserta e che mi toccasse, di nuovo, udire le minacce le voci insultanti che mi facevano arrossire...

Le ore passarono così, senza che ne notassi il corso, senza che mi avvedessi che, a poco a poco, l'ombra calava sulla splendida giornata di maggio. Una scampanellata mi riscosse davvero allora...

Gettai un'occhiata sull'orologio - erano le otto e mezza - l'ora in cui veniva mio padre. Balzai in terra, corsi ad aprire, e mi abbandonai fra le sue braccia, quasi svenuta.

Egli mi raccolse, accarezzandomi i capelli: poi mi condusse ad un canapè sul quale mi adagiò.

— Non parlare, Adele - so tutto... son qui per prenderti... ed aiutarti. Ricordati che ti resta tuo padre... e che l'amore di un padre dura costante sin all'ultimo respiro.

— Ah, babbo mio! mormorai.

— Taci... so tutto... ti dico.

— Come? Da quando? dissi.

— Me l'ha scritto Mario...

— Ah! E dov'è? Perchè m'ha lasciata?

— Non pensarvi - non pensar a nulla, figliuola - ci son io... riposa ancora; eppoi, verrai con me. I bambini?

— Sono dalla signora Valda...

— Ebbene, andrò a prenderli.

— No, no - non lasciarmi sola. Sarò subito pronta ed andremo insieme.

E così, come una fuggiasca, uscii dalla casa ove ero entrata sposa felice, ricca di gioia e di speranze - dove erano nati i miei bambini, dove speravo di passar tutta una vita di pace e di sereni affetti.

A casa, mia madre mi aprì, piangendo, le braccia. Ignara di tutto, aveva ricevuto un tal colpo nell'udire la verità, che tremava, pallida e smarrita...

E, dietro di lei, comparve un'altra madre, non meno pallida, non meno tremante - quella di Mario e mi abbracciò, anche lei, gridando... « Perdoni! Perdoni! ».

Essa aveva perduto il figlio adorato - il beniamino che, tante volte, come mormorava fra i singhiozzi, la sua indulgenza aveva salvato dai rimproveri paterni e dalle conseguenze delle sue follie...

Ma, mio padre intervenne con dolce autorità, imponendomi di mettermi subito a letto... ed, affranta, obbedii.

Nei giorni che seguirono la catastrofe della mia vita, restai in letto, senza pensiero, presa da febbre violenta, e mi compiaccevo del male, sperando di morire.

Ma la gioventù trionfò - dopo un mese riebbi la salute del corpo, coll'inguaribile malattia dell'anima. Supplicata da mio padre, mi alzai, ripresi le solite occupazioni, accolsi, con lagrime amare, i miei piccini, che egli ricondusse presso di me, i miei piccini, senza padre ed, in apparenza vissi come gli altri. Mio padre, avendo detto, per evitarmi domande e condoglianze, che mio marito era andato in America per conto del padre, mi era possibile di compiacere la mamma, restando in sala quando venivano delle visite, cosa che, secondo lei, doveva svagarmi dai miei tristi pensieri. Riuscivo a frenare le lagrime perchè nessuno mi vedesse gli occhi rossi - a giocare coi piccini, ignari e felici - ma pagavo quegli sforzi eroici, nella solitudine notturna: allora, libera finalmente di dar sfogo al dolore, evocava l'immagine del fuggitivo - allora sentiva che, per quanto egli fosse indegno di ogni rimpianto e di ogni affetto, io lo amava ancora.

Si - lo amava - se me lo fossi veduto davanti, sarei corsa fra le sue braccia, dimenticando tutti i suoi torti... Lo amava, disprezzandolo, ed era una tortura per me sentirmi così vile... ma d'altra parte Mario era il mio unico amore, il padre delle mie creature... Oh! rivederlo, poterlo indurre a ritirarsi dalla via disonorante che seguiva... salvarlo, redimerlo!

Spesso l'alba biancheggiava tra le fessure senza che avessi preso sonno... sempre passando da un incubo all'altro, sempre piangendo sulla mia sventura ed invocando un ritorno che sembrava ormai impossibile...

Poi la necessità di confortare mio padre, profondamente afflitto della mia sorte mi prestava la forza di superarmi.

Ero nella sua casa, protetta, accarezzata - ed era il mio dovere mostrargli un viso, se non lieto, almeno tranquillo - poichè lo vedevo crucciato ed avevo tanto da farmi perdonare anch'io!

Il mio colpevole silenzio, la mia infelice scelta per la quale non avevo voluto ascoltare i suoi

consigli - la dissimulazione con cui prima gli avevo taciuto le mie segrete corrispondenze d'affetti con Mario - più tardi i torti di questi.

Avevo meco i bambini, così cari e Guido il mio ultimo nato, così soave, così bello - Guido che doveva essere il conforto di tutta la mia vita.

Avevo scoperte, ora, altre e basse colpe di mio marito - così, per poter partire, aveva venduto un quadro di gran valore donatomi da una parente - l'ultimo rimasto! lasciandomi senza risorse, senza pane per me e le mie creature...

Sapevo tutto questo - eppure nulla poteva farmelo dimenticare... Sempre il mio pensiero lo seguiva, torturata, più che dalle sue indegne azioni, dall'indifferenza crudele, peggio dall'astio che mi aveva dimostrato, partendo.

Lo rivedevo, livido, con occhi biechi, guardarmi senza pietà, udivo i suoi rimproveri pel mio rispetto alla promessa fatta a mio padre - e perfino pel mio amore materno.

Eppure, costretta a riconoscerlo tanto traviato dalla sua funesta passione, da essere diventato vile, non potevo strapparmelo dal cuore - non potevo cessare di amarlo!

Pensavo che, fuggito in un accesso di disperazione, m'avrebbe date le sue nuove, domandando quelle dei figli - che avrebbe implorato il mio perdono - subito concesso - ma non ricevetti nulla.

Ogni mattina, quando mi portavano la mia scarsa posta - scarsa perchè non scrivevo più alle amiche lontane - la guardava con la trepida speranza che vi fosse una lettera di Mario... ma ero subito delusa - non v'era nulla. Respingevo allora, con ira le buste a caratteri indifferenti che mi avevano messe davanti.

Dov'era lui? Era veramente in America? Oppure... un sospetto terribile mi agitava! Che quel silenzio con me, con tutti, significasse che si era ucciso? Che forse, a quest'ora, le onde del mare facevano ludibrio del suo cadavere!

O che giaceva in qualche luogo deserto con una palla nella tempia, morto in lunga agonia solitaria?

Quello sgomento mi tornò così atroce che un giorno, uscendo, portai ad un giornale un avviso diretto al solo nome di - Mario - implorando una riga...

E spedii quel giornale a New York...

Ma la risposta non venne mai.

Ed, ogni giorno, mia suocera, non meno desolata di me, veniva a domandarmi se avevo delle notizie - ed ogni giorno dovevo risponderle di no.

Egli ci aveva dunque dimenticati? Peggio: ci odiava?

Per calmarmi mio padre mi dava questa spiegazione:

— Ritengo che avrà cercato un impiego laggiù e che quando avrà potuto metter qualcosa da parte ci scriverà per avvertirci che è sulla buona strada e chiedere a suo padre di riprenderlo nella sua fabbrica.

Ma, molto adirato, il padre - che l'aveva redarguito per la sua mancanza di zelo, e per le giornate in cui non compariva neppure a disimpegnare le

sue mansioni - protestava che non avrebbe mai voluto riceverlo...

Passarono sei mesi così - passò un anno - poi, a poco a poco, ne passarono due, tre, e nulla si seppe di lui.

Ah, quegli anni, così calmi in apparenza di che torture erano intessuti per me!

Eppure l'oblio non è mai venuto! O amor mio giovanile, così ricco di fede e d'ideale, perchè il destino ha voluto avviliti e troncarti così miseramente?

La mia vita continuò così, e, per molto tempo fui, in verità, un corpo senz'anima, una specie di sonnambula che parlava o si muoveva colla mente lontana dai luoghi in cui era...

Poi, a poco a poco, le necessità dalla vita, mi obbligarono a riscuotermi. V'erano i figli e mio padre volle assolutamente che me ne occupassi mentre io desiderava affidarli a lui.

Mi disse:

— Sono vecchio e, forse, arretrato nelle mie idee - tocca a te. È il tuo dovere e sarà, il tuo conforto oggi, ed, un giorno, il tuo premio.

Così dovetti strapparmi, con uno sforzo, alle mie fosche fantasticherie, per occuparmi del presente.

Constatai allora che il mio primo maschio Silvio, che era nato col cuore debole, non migliorava quanto avrei augurato, restando fiacco e pallido: nato quando subivo appunto il dolore dei primi disinganni, se ne era risentito fin dalla nascita.

Convenne condurlo da parecchi dottori, fargli delle cure di ogni genere. D'altra parte il carattere freddo ed egoista di Palmira, la mia unica figlia, che avrebbe dovuto essere il mio maggior conforto mi addolorava profondamente.

Tentavo invano di sviluppare in lei la sensibilità così eccessiva in Silvio - la bontà, così spontanea, in Guido - essa non pensava che a sé, sempre decisa ad ottenere, in tutto, la parte migliore, sempre pronta a litigare coi fratelli, tentando di soverchiarli.

La mia gioia era Guido - sano, fresco, bello ed affettuoso come una bambina.

Sebbene la salute di mio padre, che soffriva di petto, ci obbligasse a passare l'inverno nel mite clima della Riviera, io non mi era mai separata dai figli.

Essi frequentavano le scuole della città dove andavamo e per Palmira aveva un'istitutrice provetta che conosceva le lingue e la musica.

Fu in uno di quei soggiorni che ebbi la più terribile emozione forse della mia vita.

Eravamo a Nizza; mio padre preferendo, in genere, le città che offrivano qualche svago, ai luoghi isolati.

Un giorno in cui egli stava meglio del solito, propose di far una gita a Montecarlo.

Questa proposta suscitò la gioia dei ragazzi che erano già in età di gustare le bellezze della natura.

Partimmo in ferrovia, le automobili essendo ancora ignote allora.

Essi percorsero la gaia città ed i giardini meravigliosi che circondano il Casino, nel quale non potevano entrare per la loro età,

Mio padre ed io eravamo invece curiosi di vedere le ricchissime sale del giuoco, ed, esaurite le debite formalità entrammo.

Il Casino era affollato: attorno ai tavoli verdi si pigiavano delle persone di ogni età, di ogni paese, di ogni aspetto - uomini dal viso chiuso e bieco - eleganti vecchie signore dai capelli bianchi - altre giovani e belle - tutti assorti nelle evoluzioni della roulette, tutti intenti all'appello dei croupiers - *Messieurs - faites votre jeu* - eppoi il fatidico: *rien ne va plus*.

E le monete d'oro rotolavano sul tappeto verde ed il rastrello passava, rapidamente su quei lucidi mucchi portandoli via, suscitando degli improvvisi pallori sul volto di quelli che perdevano...

Specialmente le donne mi colpivano. Che visi bianchi, con occhi cerchiati, e che avidità in quegli sguardi! come erano possedute dalla febbre del giuoco, dimentiche di tutto al mondo!

E, forse, avevano a casa dei vecchi genitori abbandonati, dei teneri figli di cui non udivano l'appello...

Ma, ad un tratto, diedi un sussulto, mormorando:

— Babbo, usciamo, usciamo di qui!

Egli mi fissò sorpreso, poi seguì il mio sguardo che tornava, contro la mia volontà, al punto dove aveva scoperto...; mio marito, Mario! Mario, seduto davanti ad una catasta di monete d'oro, rosso in viso, eccitato, sorridente...

Subito, mio padre mi trascinò fuori... Nella sala vicina, deserta, mi abbandonai, quasi svenuta in una poltrona.

— Andiamo! disse lui.

— Oh! babbo! supplicai - lascia che lo riveda... che lo avvicini... chi sa se trovandomi ancora disposta all'indulgenza, egli non si deciderebbe a tornar presso di noi?

— No, disse mio padre, con durezza - comprometteresti inutilmente la tua dignità! Come puoi illuderti in questo modo, mentre, a due passi da Milano e sapendo forse la nostra presenza a Nizza, mediante la lista dei forestieri, non ha tentato nessun ravvicinamento e neppur pensato a vedere i suoi figli? Andiamo, Adele. Quell'uomo deve essere morto per te.

Sentii che egli aveva ragione e lo seguii, a testa bassa, nel giardino dove i ragazzi ci aspettavano.

Ma, mentre sedevo all'ombra, con lo sguardo fisso sulla gradinata del Casino, vidi apparire Mario, pallido, turbato... Che mi avesse veduta anche lui? Che mi cercasse?

Feci un movimento per alzarmi, ma mio padre, mi bisbigliò, ironico:

— Intuisco quello che pensi - ma non attribuire il suo pallore ad altro che alla perdita che avrà fatta...

E di nuovo ricaddi sul sedile, mentre la figura di Mario si dileguava, rapidamente, per la china.

Ma, quella inaspettata apparizione, agì su di me come una mano ruvida che tocchi una piaga.

Il presente.

Ma torniamo al presente che offre sempre delle cose nuove.

Ieri Anna venne da me - era pallida e sembrava preoccupata.

— Che hai? le dissi.

— Oh! nonna - vengo a domandarti un consiglio... perchè mi accade una cosa tanto strana ed impreveduta che non so davvero come regolarmi.

— Racconta, carina, racconta.

Essa sedette sopra una seggiolina bassa destinata a lei ed a Nino, e, turbata, riprese.

— E' un caso di coscienza - o quasi. Devi sapere, nonna, che, come ti aveva detto, incontravo spesso l'ingegnere Valdemora da amici comuni. Siccome non si trattava di ricevimenti, ma di sere, passate in famiglia, egli vi è tornato alcune settimane dopo la perdita, per lui così dolorosa della madre. Si discorreva di cose e d'altre - i signori Baroni hanno le stesse nostre idee ed opinioni e quindi si mettevamo, quasi sempre, sul tappeto delle questioni sociali o filosofiche - egli era molto grave, ma prendeva parte volentieri alle nostre discussioni.

La signora Baroni, avendo poi ieri, con molta discrezione, accennato ai progetti fatti da sua madre, per lui, egli rispose:

« — Mia madre si era illusa; io non ero adatto per quella signorina - saremmo stati infelici.

La signora Baroni sorrise, dicendo:

« — Se Anna non se ne ha a male, dirò che credo che le signora Palmira, tenga un accurato registro di tutti gli uomini ricchi, in età da prender moglie - età che varia dai venti ai quarantacinque anni - per studiare poi il mezzo di combinare il matrimonio di sua figlia.

« Sorrisi anch'io.

« — Che vuoi, queste erano idee molto ammesse prima, ritengo.

« — Ed anche ora... vi sono tuttavia delle madri che non vedono che nel matrimonio il porto di salvezza delle figlie.

« — Non hanno completamente torto, intervenne qui l'ingegnere - per una donna, la casa sua, i figli sono un bene necessario - certo è stolto ed incauto voler mettere insieme dei patrimoni od inseguire le particelle di nobiltà - mentre spirito e cuore non potranno forse mai accordarsi - ma quando una signorina, occupandosi sia d'arte, sia di beneficenza, non ha fretta di collocarsi, cosicché può aspettare quegli di cui il carattere e le idee saranno simili alle sue - ha tutte le ragioni, di prender marito.

« — Hai udito, Anna?

« — Sono anch'io di quest'avviso, risposi - tutto sta nel trovare...

« — Il proverbio dice - Chi cerca trova...

« — Oh! i proverbi!

« — Come? dubiteresti della saviezza popolare?

« — Come delle altre, a volta.

« Si cambiò argomento - mi avvidi che l'ingegnere mi osservava molto attentamente, il che mi dava un po' di soggezione: ma non ne compresi il motivo.

(Continua).

La donna e lo sport - È Marte che ci chiama?



Soggiungo due altre parole a quello che ho scritto nell'altro numero sullo sport femminile.

Avevo detto come un po' di esercizio fisico, giudicato ridicolo dalle signore dell'antico stampo, sia invece, non solo ammesso oggi, ma anzi raccomandato, come quello che giova alla salute e rende la persona più agile e forte.

Le signore che col busto, i tacchi altissimi, le gonne corte, le calze trasparenti nelle giornate più rigide, le vite scollate, costituiscono un vero bersaglio per la malattia, devono preservare la loro persona mediante una corazza di muscoli, flessibili, ma solidi, che formino una specie di rete metallica contro quei nemici insidiosi che sono l'influenza e la bronchite.

Certe donne temono che gli esercizi ginnastici possano farle ingrossare, in modo da togliere ogni eleganza alla loro figura. E' un errore: anzi le persone che sono predisposte alla pinguedine, si mantengono più sottili con lo sport e quelle troppo magre acquistano vigore, come si può facilmente vedere, esaminando le signore e signorine che praticano, con giusto criterio, la ginnastica.

Ma, non si chiede certo che le donne diventino le emule dei lottatori o dei *boxeurs*.



Vi siete interessate signore, alle misteriose segnalazioni di grandissima potenza di cui i segni sono indecifrabili e che non potendo venire attribuiti a nessuna nostra stazione radiotelegrafica, si è tentati di credere fatte dagli abitanti di Marte? Ah, che peccato non poterli comprendere! La sola idea di quella comunicazione interplanetaria è cosa tanto grandiosa, tanto stupefacente che mette in scompiglio!

Eppure non è impossibile che Marte, più vecchio e quindi, presumibilmente, più evoluto di noi, abbia avuto il desiderio di conoscere le condizioni e gli abitanti del suo vicino e studi il modo, pur troppo difficile di riuscirvi - difficile perchè non possiamo interpretare i suoi segnali differenti dai nostri.

Ma che sogno!

La fantasia di alcuni autori, come Flammarion e Wells si era già sbizzarrita attorno a Marte.

Il Wells aveva, nella *Guerra dei mondi*, fatto un quadro, poco seducente dei Marziani, ridotti, secondo lui, ad un tipo speciale e cioè un enorme testone, posato sopra un piccolo busto, perchè nutrendosi di cibo condensato in tabloid, lo stomaco ed il ventre non si erano più sviluppati in loro e di due gambe stecchite, visto che non camminavano mai, valendosi di macchine molte perfezionate.

Scesi sulla terra, quei degni vicini, avevano ucciso, arso e devastato mezzo mondo, mediante un raggio che poteva, ad enorme distanza, distruggere eserciti e città. Come liberarsene? Per fortuna essi ignoravano i microbi e questi li annientarono.

Ben diverso è il quadro che ci presenta il Flammarion, illustre astronomo, oltretutto letterato.

Egli mette in scena l'areonauta Giorgio Spero e la sua fidanzata, di cui le anime, dopo un soggiorno in Marte, ridiscesero sulla terra, dove fecero delle strane rivelazioni affermando, anzitutto, che Marte è l'impero della donna emancipata, trionfante.

« Il sesso femminile - dissero - vi regna da padrone, avendo un'incontestabile superiorità sul sesso maschile. Gli organismi sono leggeri e delicati, la densità dei corpi debolissima, il peso ancor minore, la forza materiale non rappresenta che una parte secondaria nella natura; è la finezza delle sensazioni che decide di tutto. Marte possiede una ricca fauna e parecchie razze umane. In tutte, il sesso femminile è il più forte, la forza risiedendo nella delicatezza delle sensazioni ».

Che ne dite, signore? Un bel soggiorno per le donne, quel Marte, non è vero?

L'autore prosegue:

« Altra superiorità dei Marziani sui Terziani è che essi non mangiano » (oh! che ne direbbero i nostri ghiottoni?). « Si nutrono come i fiori, di aria e di rugiada e vivono nell'atmosfera anziché sulla superficie del suolo. Scevri di bisogni materiali, ignorano il furto, l'assassinio, l'atrocità delle guerre di rapina e di conquista ». (Il paradiso eh?). « Infine non parlano ». (Qui le donne faranno una smorfia: non parlare!) « I loro pensieri si scambiano e si penetrano senza il concorso delle parole. Appena un'idea sboccia nel loro spirito, si diffonde e risplende. Quindi, i Marziani, non conoscono né l'ipocrisia, né la creanza che è la forma più scusabile della menzogna ».

« Giunti al più alto grado di cultura, essi possiedono degli strumenti scientifici a paragone dei quali, quelli dei nostri laboratori sono grossolani balocchi ».

« Hanno inventato, fra altro, una specie di apparecchio telefotografico, in cui un rotolo di stoffa, svolgendosi riceve, perpetuamente l'immagine del nostro mondo, fissandolo inalterabilmente ».

Che fortuna sarebbe per noi comunicare con esseri così perfezionati ed aver tali maestri!

Ma un tenebroso oceano, privo di atmosfera, che non possiamo varcare perchè l'uomo vi muore, ci divide da quelle genti superiori e temo che il sogno di comunicazioni interplanetarie debba restare sogno in eterno!

Eppure, chi potrebbe?

Vi sono tante misteriose possibilità nella natura! Culliamoci dunque nella speranza di corrispondere, non solo, col pianeta vicino, ma di stringere un giorno la mano ai Marziani, non nemici in armi, ma fratelli amorosi.

Frattanto, leggo sui giornali che Edison è convinto che quelle strane segnalazioni provengono veramente da Marte!

La vita è difficile oggi, ma vi sono nel mondo delle vere meraviglie che interessano la fantasia e ci rendono da un lato, dilettevole il soggiorno su questo umile ed inferiore pianeta.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

L'anticalvizie nell'Egitto antico — La neurastenia — Nota amena.

Nemmeno i crani pelati non sono una novità. Ecco il prof. Erber, che, pubblicando uno studio sulle abitudini degli egiziani antichi, ci racconta di aver trovato in un papiro un rimedio che allora si adoperava contro la calvizie « che, dice il papiro — va facendosi sempre più generale ». Fu usato dalla madre del re Cheta, secondo re della prima dinastia, verso i 4000 anni prima di Cristo.

Ecco la ricetta: Migone e compagni in profumeria sono *enfocés*: « Si faccia un miscuglio di zampe di cani, di datteri e di unghie d'asini bruciate. Si cuoce tutto nell'olio finché le materie rimangono allo stato di pultiglia, poi con essa si strofini fortemente la testa ».

Il prof. Erber dice che il papiro non fa cenno se l'augusta regina madre abbia potuto con questo pasticcio veder risorgere la folta capigliatura d'un tempo... Ma se l'effetto rimase ignoto, è certo che un bel gruzzolo di monete sarà toccato all'inventore. Se l'alopecia è roba vecchia, non meno vecchia è l'ingenuità umana.

La *neurastenia*, che i clinici dicono anche malattia di Beard, dal medico americano che ne studiò i sintomi e ragioni, affligge l'umanità soprattutto in questo secolo di febbrili attività, di passioni violente, di ansia negli affari, di sforzi inutili seguiti spesso da delusioni e da sconforti infiniti per conquistare quella mèta in modo rapido, quando ancora la gioventù e le forze fisiche offrono delle soddisfazioni sognate, mentre a queste si accontentano in altri tempi di giungervi cogli anni maturi, dando così luogo a quell'esaurimento fisico-psichico che costituisce appunto l'essenza della neurastenia. — Infatti essa è legata ad un'esagerata irritabilità degli elementi nervosi i quali per ogni stimolo anche lieve reagiscono intensamente finché viene a mancare ad essi la necessaria resistenza, quindi l'esaurimento.

A spingere l'organismo in questo caso vi coadiuvano spesso elementi ereditari di costituzione, nervosi o dispeptici e anche artritici.

La neurastenia, rarissima nell'infanzia, si sviluppa nell'età adulta e coglie il più delle volte la classe degli studiosi, gli intellettuali in genere, le persone colpite da dolori, emozioni, gli intossicati da alcool, morfinismo, tabagismo, talora quelli che hanno sofferto di infezioni.

Questi malati si lamentano soprattutto di insonnia o di sogni turbati da incubi, da ambascie.

Nella cura si cercherà di evitare lo sforzo fisico-intellettuale e se si trova una causa, sopprimerla, se possibile; usare la più gran pazienza per riconfortare il paziente e per dimostrargli che il suo male è guaribile, ottenendo con ciò la più grande fiducia. In alcuni casi un periodo di isolamento

gioverà a ristabilire l'equilibrio organico. Il cambiamento di aria e di ambiente saranno elementi preziosi. Si prescriverà inoltre una cura ricostituente del sistema nervoso coll'arsenico, ferro, tintura di coca o Kola (10 gr. al giorno). Anche il solfato di stricnina dà buoni risultati (4 mm. al giorno) o le iniezioni di cacodilato di ferro o soda, e l'opoterapia cioè la cura coi succhi organici (cerebrina o cefalopina). La forma spinale (dolori irradianti alle membra, intormentimento, formicolio, crampi ecc.), prescrivere la quiete assoluta, le cure idroperniche col massaggio ed elettriche (bagno o doccia elettro-statica, faradizzazione generale, corrente galvanica con polo attivo applicato alle parti prese da dolori). Alimentazione nutriente intensiva, (ova, latte, estratti di carne) badando alla regolare espulsione. Evitare gli stimolanti, i narcotici e gli anodini. Solo quando vi ha insonnia grave si useranno i calmanti bromurati, il sulfonal, il clorato o meglio il bagno caldo di mezz'ora a 35.° 37.° prima di andare a letto. Soprattutto si proibiranno gli alcoolici, il caffè, il thè, l'abuso del fumare. I pasti dovranno infine frazionarsi a 4 volte il giorno.

Medico e ammalato.

— Dottore — chiede il vecchio prossimo a morire — mi aiuti...

— Va bene — risponde il medico — cercherò... ma v'è l'età... caro signore, e non è in mio potere di farla ringiovanire!...

— Oh, mi contento che continui a farmi invecchiare!

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il ballo negli animali — Gusti esotici — Per album.

Da un pregevole volume del naturalista inglese Hudson, *The Naturalist in La Plata*, di recente pubblicato:

« Noi vediamo che gli animali inferiori, quando si trovano in condizioni favorevoli alla loro esistenza, hanno degli accessi periodici di allegrezza, che fanno contrasto col loro carattere consueto ».

Ora noi sappiamo che cosa sia questo sentimento, questa intensa espansione di tutto l'essere, che è sentito anche dall'uomo « civilizzato », quando è perfettamente sano, specialmente nella gioventù.

Vi sono degli istanti in cui si è pazzi dalla gioia, non si può star fermi, si ha voglia di cantare, di gridare, di scoppiare in risate per nulla, di correre, di saltare, di fare dell'esercizio in modo stravagante.

Nei mammiferi più grossi questo sentimento si manifesta con grandi rumori, abbaiamenti, grida violente, movimenti grotteschi, paure simulate, cariche contro nemici che non esistono. Presso gli animali più giovani e più svelti vi sono degli atti più complessi.

Così i felini giovani ed anche gli adulti, nelle specie che si conservano più agili, come il « puma », simulano gli attacchi della caccia: l'eccitazione subitanea della scoperta, la dissimulazione, l'avanzarsi di nascosto, con intervalli di agguato quando si allungano immobili, coll'occhio scintillante, agitando la coda; finalmente il salto impetuoso, quando il compagno di giuoco viene ghermito.

Altre specie fanno dei concerti... da quelli dei cani a quelli delle scimmie urlatrici.

Questi movimenti sono una specie di commedia della vita ».

Specialmente curiose sono le osservazioni fatte dallo stesso Hudson sugli uccelli. Ne spigliamo qualcuna:

Il gallo di montagna dell'America del Sud tropicale non è inferiore per stranezze al nostro gallo cedrone. Questi uccelli scelgono per sala da ballo un terreno eguale, da cui tolgono le pietre e i rami: essi si radunano attorno a questo spazio ed un maschio si slancia nel mezzo ed incomincia una serie di movimenti simili ad un minuetto, colla coda allargata a ventaglio e le ali pendenti. Finisce aggirandosi su sé stesso per lungo tempo; poscia, stanco, lascia il posto ad un altro maschio. L'ibis dalle guancie nere della Patagonia ha simili debolezze. Alla sera, prima di andare a dormire, questi uccelli fanno delle vere fantasie. Si slanciano insieme verso terra facendo delle curiose capovolte, ma prima di aver toccato terra, risalgono in alto per ripetere il giuoco. L'oca fischiatrice del Plata ha anche le sue pazzie coreografiche. Una dozzina od una ventina di questi uccelli si innalzano in aria, così da non apparire più che piccoli punti sul fondo turchino, e talvolta scompaiono alla vista. A quest'enorme altezza rimangono sopra il medesimo punto per più di un'ora, avvicinandosi ed allontanandosi.

Il fischio acuto del maschio si accorda alle note gravi, misurate della femmina, e quando si avvicinano si scambiano dei colpi di ala così forti che se ne sente distintamente il rumore, come un battere di mani di applauso, anche quando non sono più visibili.

Il bizzarro uccello « jacava » ha dei balli in cui fa scintillare le sue belle piume. Ballano insieme maschi e femmine.

Il vannello dalle ali speronate dell'America, più grosso e più splendidamente vestito del suo congenero d'Europa, è notevole per il suo ballo serio... come dicono gli indigeni.

È un passo a tre!

Di questi ed altri balli animaleschi il Darwin, invece, volle vedere la causa esclusivamente nell'amore. La femmina degli animali, formalista ed artista, sceglie, anziché il più forte, il più bello... ed in questi casi il miglior ballerino. Il più forte la farebbe schiava, del più bello sarà più facilmente padrona... Chi sa?!

I Caraibi dell'Orenoco anettono molta importanza a correggere la forma dei loro polpacci: essi avvolgono le gambe dei bambini in fascie così

strette che le carni sfuggono fra le striscie. I selvaggi del Brasile schiacciano il naso dei loro figli per abbellirli e gli Yamaos del Perù, perfezionando la cosa, giungono sino a togliere ai loro bimbi il setto cartilagineo nasale. I Wanaches e qualche orda tartara circondano la testa, sino agli occhi, di una benda strettissima, al fine di renderla conica e di appiattire la fronte. Certi indiani ricercano lo stesso scopo per mezzo di correggie. I Chaktas imprigionano la testa in una forma di legno per appiattirla e vi posano sopra un sacco pieno di rena. I selvaggi della foce del fiume Amazzoni e qualche tribù peruviana, specialmente gli Omagnas, comprimono la testa dei bambini fra due assi per appiattire la fronte e l'occipite.

Insomma: tutti i gusti sono gusti!...

✽

Per *Album*. La felicità è raggiungibile se per felicità intendiamo la calma dello spirito, la tranquillità della coscienza, la sicurezza di continuare nei nostri figli; la simpatia di chi ci avvicina, la facilità di riuscire nelle nostre imprese.

✽ ✽ ✽ ✽ ✽ ✽ ✽ ✽ ✽ ✽

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 60).

Vania si era abbandonata sul tappeto, piegando il capo sulle ginocchia della signora Corbiéry. Per la prima volta, dacché Sonia era morta, piangeva disperatamente, scossa da singhiozzi così violenti che si sarebbe detto che dovessero spezzarle il cuore.

Turbatissima anche lei, la signora Corbiéry accarezzava, con gesto di tenerezza infinita, i capelli, non potendo vedere il viso che Vania celava e ripeteva, pian piano:

— Vania mia... povera bambina... Dio ti venga in aiuto!

Vania disse, con appassionata foga:

— Madre, oh madre! vorrei esser morta!

— E tuo marito, Vania... lo dimentichi?

— Mio marito! Ah... se potessi liberarlo da me! perchè Dio ha permesso che mi conoscesse?

— Vania diletta, non pensi quello che dici!

— Madre — non sapete... non potete sapere!

— Non so... che cosa? figliuola cara, se qualche cura ti tormenta, affidamela... Sai che ho per te, un cuore di madre.

— Non ho nulla da affidarvi, madre; penso solo che sarebbe meglio per la sua felicità, che Michele non avesse mai pensato a me! non posso portargli che del dolore!

La signora Corbiéry credette che alludesse alle ore tristi che entrambi vivevano ora, lui soffrendo con lei e per lei.

— Diletta, i giorni crudeli passeranno... nella tua afflizione, pensa a Michele per rifugiarti nel suo amore che ti sorreggerà.

Sì. Se non vi fosse stato fra di loro quel segreto terribile, l'amore sarebbe stato, certo, un viatico per lei... ma non poteva più dimenticare che lo derubava, quell'amore. E questo pensiero, impediva che fosse una fonte di energia per lei.

Altrimenti forse sarebbe stata capace di sopportare, eroicamente, come le altre madri, il suo strazio.

La signora Corbiéry continuava, con molta dolcezza.

— Vania mia, pensa quanto gli sei preziosa!... La sua vita, sei tu!... Se non sapessi a che punto egli è felice, sarei...

L'ombra di un sorriso passò sulla bocca malinconica:

— Sarei gelosa di vedere che la tua personcina riempie ora il mondo per lui... Come stiamo indietro, noi altri!

Vania disse, con voce fioca — non piangeva più, ma restava annichilita ai piedi della signora:

— Oh! madre, sapete bene che avete, nel suo cuore, un posto che nessun altro possederà mai!

— Sì, cara, lo so, perchè conosco il mio Michele... E ti sono così grata della felicità che egli ti deve che vorrei potertelo dimostrare nella tua prova. Ma, pur troppo! non posso che dirti quello che mi ha aiutato quando ho perduti i miei tre piccini... eppoi mio marito... che adoravo.

Vania, ho compreso che non potevo più vivere che per quelli che mi restavano, e nei quali continuerei ad amare gli scomparsi. Darsi agli altri, vedi, Vania, non c'è che questo, quando si è molto infelice...

Vania non rispose. Avevano bussato, con discrezione, un colpo alla porta della camera.

Con un balzo, essa fu in piedi, celandosi il viso.

— Che c'è? interrogò la signora Corbiéry.

— La signora di Bryone fa domandare se la signora può riceverla.

Era la miglior amica della signora Corbiéry. In fretta, Vania si mise il cappello.

— Madre, ora non sarete più sola... vi lascio presto...

— Perchè andartene, Vania?

— Non ho il coraggio di vedere gente. Non mi trattenete, madre, ve ne supplico. Grazie, oh! grazie, con tutto il cuore, di quello che mi avete detto... e che riconosco vero. Forse, un giorno, giungerò alla vostra mirabile rassegnazione. Ma non sarà così presto! Addio, madre, abbracciate Monica per me. E chechè accada, perdonatemi, con tutta la vostra generosità, le preoccupazioni che vi dò. Addio!

Con uno dei suoi slanci di una volta, si chinò a baciare la mano della signora Corbiéry; poi uscì rapidamente, perchè udiva dei passi avvicinarsi.

VIII.

Finchè aveva sentita la benefica influenza dell'affezione della signora Corbiéry, Vania aveva trovata un po' di calma pel suo povero cuore; ma quando fu, di nuovo, sola nella via, ancor illuminata dal sole, si sentì ripresa dall'ossessione del passato, che le parve così torturante che, per sfuggirvi volle tornar a piedi, sperando che la fatica del cammino potesse intorpidire la sua mente.

Era la fine luminosa di una bella giornata di Maggio, ed essa respirava, con inconsapevole voluttà, la brezza tepida, che le metteva sulle labbra la fragranza di alcune violette, che la signora Corbiéry le aveva appuntate alla cintura.

Il sole, meno infuocato, la ravvolgeva, vivificando la sua fragilità; lo stesso sole che diffondeva i suoi raggi sulla tomba dei due esseri, scomparsi per colpa sua... Anch'essi avrebbero goduto di quella luce, di quegli aliti caldi, di tutta la bellezza di quella chiusa del giorno.

Con quale diritto ne gustava la dolcezza, lei, la colpevole? Anche il suo posto sarebbe stato nella terra, in cui li aveva precipitati...

La giustizia esige che ella non approfittasse di quello che aveva tolto agli altri.

Ma, allora, che fare?... Uccidersi? molte volte già, essa vi aveva pensato. Che liberazione sarebbe stata per lei!... ma c'era Michele! un ricordo lacero, all'improvviso, la trama delle sue dolorose fantasticherie. Era appena un po' più di un anno che usciva, trionfante, dall'aula in cui l'avevano assolta... Che anima leggera, ebbra di gioia, senza rimorsi e fremente di speranze, aveva allora! E, dopo, come era stata follemente felice laggiù, a Cavaire! nulla la turbava... il morto riposava nella sua tomba: la bambina, rosea e bella, rideva vicino a lei... E con tutto l'esser suo, essa godeva lo splendore primaverile... Che cosa aveva potuto trasformarla così anche prima che la perdita di Sonia avesse fatto, di lei, una creatura infranta?

Continuava a camminare tra la folla dei passanti; si incrociava con delle donne felici, delle amanti, delle madri, che la guardavano con compassione istintiva, vedendola così bianca nella sua veste da lutto.

Attraversò i Campi Elisi, dove, durante quell'ultimo anno, era venuta, molto spesso, ad abbracciare Sonia che giocava.

Era allegra allora, ravvolta dal divino amore di Michele, che le creava, senza che ella ne avesse coscienza — e per sua sventura — un'anima nuova.

Molti piccini giocavano ancora colà, quel giorno: essa udiva le risate, le vocine infantili, vedeva le guancie tonde, rosee per la corsa... Allora passò presto, come fuggendo.

Ed ora era vicina a casa sua, dove Michele l'aspettava forse, perchè le aveva detto, uscendo, che sarebbe tornato in breve, onde ella non restasse sola troppo a lungo.

Dovrebbe portar di nuovo la maschera che l'uccideva?

Istintivamente, si fermò sull'orlo del marciapiede, quasi le fosse mancata la forza di attraversare la via, per far i pochi passi che la dividevano dalla sua abitazione.

Astratta, contemplava, con occhio atono, un'automobile la quale, dal fondo della via, si avvicinava a grande velocità; sembrava che quella rapida corsa, l'ipnotizzasse, inebbrandola.

All'improvviso, la tentazione balenò alla sua fantasia sovraccitata. Pochi passi basterebbero, e, nella sua corsa l'automobile l'avrebbe stritolata.

Così tutto sarebbe finito — non dovrebbe più dibattersi, così angosciosamente, nel dolore, nei rimorsi, nella paura e la voglia di rivelar la verità.

La smania di annientamento che l'aveva afferata dalla signora Corbiéry, la invadeva di nuovo, così imperiosa, che, vinta, senza riflettere, senza esitare, ella fece un passo e scese dal marciapiede... Sulle sue labbra erravano le parole, gridate dal suo cuore:

— Michele, Michele mio; io ti adoro! ma per te stesso, val meglio che io me ne vada!

Udiva vicin vicino, il rombo dell'automobile.

Ma, in pari tempo, una mano la tirava indietro con violenza:

— Signora! ma vi farete schiacciare!

A quella voce, essa volse la testa ed il suo sguardo smarrito cadde sul viso di Michele che, lo stupore alterava all'improvviso.

— Tu!.. Vania!.. Come, eri tu?

Essa non rispose, rifinita.

Continuava a contemplarlo, con sguardo lontano.

Giacchè egli era giunto, proprio nel minuto supremo, voleva dire che il destino — Dio? — esigeva che ella vivesse, per soffrire.

Era tanto pallida che Michele ebbe paura che venisse meno, in quella via deserta.

Allora, disse, con molta dolcezza:

— Ti sei sventata, amor mio caro. Procura di fare uno sforzo — camminando un po'... Siamo quasi a casa...

Vania obbedì, sempre senza parlare. Le sembrava che il suo cervello fosse vuoto, meno che di un unico pensiero:

— Il destino vuol che io viva!

Col braccio poggiato su quello del marito veniva avanti docile, obbedendo a quello che egli le diceva, ma non udendo che come un confuso mormorio, le parole tenere colle quali egli l'incoraggiava.

Vania non ricordò mai bene come fosse tornata a casa, trovandosi nella sua seggiola a sdraio, colle labbra umide del cordiale che Michele le aveva fatto prendere.

Egli le era vicino e disse, con sguardo che si era fatto grave:

— Vania, era volontariamente che andavi incontro a quell'automobile? — Perchè?... Per Sonia?

No — non era soltanto per Sonia, ma come confessarlo? essa si limitò a dire, chiudendo gli occhi, quello che era la verità:

— La morte di Sonia m'ha infranta.

— E non hai pensato a tuo marito?

Questa volta essa lo guardò, con occhi ardenti della passione che le bruciava il cuore.

Poi, molto sottovoce, disse, con lentezza:

— Michele, quando sono andata verso quell'automobile pensavo; Michele, Michele mio, io ti adoro!

Egli alzò le spalle, con violenza.

— Eppure, non esitavi ad infliggermi il più spaventevole dolore che potesse colpirmi! se non fossi giunto io... nessun'altro passava in quel momento.

Si interruppe di colpo, sconvolto, per quanto

fosse energico all'idea di quello che avrebbe potuto accadere.

Sollevandosi un poco, verso di lui, Vania supplicò:

— Perdonami, Michele! Non riflettevo più... l'incassante angoscia mi faceva vaneggiare... Sai bene che sono un'impulsiva; quante volte me l'hai detto! E lo sono ancor più di quello che tu possa immaginare... Ah! sì ben più!

Nella sua memoria passava la visione della terribile scena di Neuilly, nello studio. E lui, che aveva l'abitudine di penetrare nel segreto del pensiero, ebbe la chiara percezione che ella ricordasse un fatto che gli era ignoto.

Un'esclamazione, quasi dolorosa, gli sfuggì!

— O Vania, mia misteriosa diletta, che v'ha in fondo all'anima tua, che serbi così gelosamente chiusa? Quando non vi sarà più, fra di noi, quell'ombra che, tante volte già, ho sentita?

Essa ebbe un fremito. Oh! inginocchiarsi davanti di lui, poggiar il capo sulla sua spalla col viso nascosto per non vedere i suoi occhi, e confessargli tutto! Che liberazione per lei! Ma, per lui, quanto dolore! ed anche se le avesse perdonato, che sarebbe stata la loro vita poi?

Allora, padroneggiandosi ancora — perchè lo doveva — essa pregò, teneramente:

— Michele mio, non lasciarti trasportar così dalla fantasia, tu, l'uomo dalla mente così chiara, così precisa!

Egli fece un gesto di scoramento.

— E' davvero la mia fantasia che lavora? ma, in tutti i casi, quell'ombra, non ho il diritto di penetrarla, poichè ti ho data la mia parola d'onore di non veder in te che la Vania che ho conosciuto...

— La tua Vania, Michele! quella del passato, che ha avuta una giovinezza tanto dolorosa, dimentichiamola. Oh! Michele! Ho bisogno di non evocarla mai! Viviamo invece solo nell'oggi. Posso giurarti che, la mia vita di prima è sempre stata quella di una donna onesta: ma per la forza delle circostanze m'ha lasciati dei ricordi penosi, che non voglio far risorgere! Non obbligarli, Michele, a risvegliarli!

Nel suo accento vibrava una preghiera così disperata che egli ne stupì involontariamente.

Quante volte già aveva dovuto frenarsi per non interrogarla nè investigare, in qualche modo, il suo passato, perchè l'aveva solennemente promesso. Ma Vania sembrava così rifinita che egli ebbe pietà di lei e quel senso vinse la sua mania di penetrare nella mente chiusa, in cui la sua chiaroveggenza gli faceva presagire degli abissi misteriosi.

Profferì, — Sia pure, diletta, viviamo solo nel presente come desideri... senonchè per riavere la felicità che ci ha beati per tanti mesi, bisogna che tu ridiventi la donna d'immensa energia che eri: solo così potrai riprender amore alla vita.

Essa fece un gesto di infinita stanchezza:

— Michele, non ritrovo più quell'energia per sorreggermi!

— Perchè, in questo momento, il tuo dolore supera ogni altro sentimento. Ma tu sai, come me,

che per la grazia di Dio, il tempo attenua ogni afflizione. Non dimenticheremo mai la nostra Sonia — posso dire « nostra » perchè mi sembrava che fosse diventata anche mia; ma l'ameremo in un'altra piccola Sonia che avremo, lo spero e ritroverai il coraggio di vivere pei figli che mi darai.

Vania non potè trattenere il grido di tutta l'anima sua.

— Io, darti dei figli? Ah! no! non augurarti Michele, dei figli da me!

— Vania, che dici mai? che io non desideri di aver figli da te? amor mio, non senti invece quanto lo desidero? come mi preme di aver, fra di noi, quel vincolo che ti unirebbe, sempre più, a me? non comprendi che è un sogno che fa parte ormai della mia vita stessa?

— Michele, non potrò mai esserti più unita di quello che sono già.

— Eppure, volevi morire? lasciarmi, forse per sempre, capisci?

Essa comprese che egli alludeva, colla sua fede da credente, al mondo ignoto dove ritroviamo, in Dio, quelli che abbiamo amati e perduti.

— Vedi, Vania, te l'ho detto — sei diventata l'anima della mia vita... Mi sei cara ad un punto che non avrei mai preveduto prima... Talmente cara che se pensassi che, gettandoti nella morte, tu dovessi esser liberata dalla tua sofferenza, accetterei di perderti pur prendendo tutto il dolore per me! ma ucciderti, sarebbe un delitto! e non voglio, Vania diletta, che tu lo commetta!... Ti domando quindi — non per amor mio — da un momento del tuo amore so la misura...

Essa lo interruppe con violenza, gettando lo stesso grido che dalla signora Corbiéry.

— Michele! No — non sai! Non puoi sapere!

Egli la rinvoltò del suo sguardo penetrante.

— E' vero — ad un tratto, non so più che cosa debbo credere! ma giacchè, Vania, dici che il tuo amore è ancor vivo, ti domando, in nome di quell'amore, di promettermi che non tenterai più di sfuggire al mio affetto come volevi far or ora che affidandoti semplicemente a Dio, che deciderà per te quello che sarà il meglio.

Affidarsi a Dio che era la Giustizia! ma anche la Misericordia secondo quello che Monica diceva!

— Questa promessa, me la fai, Vania?

Essa taceva, sapendo che una volta data la sua parola, si sarebbe sacrificata per tenerla e così si sarebbe incatenata per sempre alla vita.

Egli si chinò verso di lei, che guardava dalla finestra aperta, nel cielo placido del crepuscolo e ripeté con supplice autorità:

— Vania, fammi questa promessa!

Lentamente ella volse la testa verso di lui lasciando cadere le sue mani in quella che le cercava.

— Te lo prometto Michele; resterò con te! per te! quanto Dio vorrà.

IX.

Con gli occhi spalancati nell'ombra, Vania pensava, non riuscendo a trovar l'oblio nel sonno.

Aveva promesso a Michele di non cercar più la morte e terrebbe, lealmente, la parola data. Ma, per quanto tempo ancora, avrebbe la forza di soppor-

tare la lotta incessante che ferveva nella sua povera anima, fra quei due desideri contraddittori — confessare la verità a Michele, e dissimulargliela per sempre? Qual'era il dovere? Essa non riusciva a deciderlo. E quell'incertezza la rifiniva. Oh! trovar un essere sicuro a cui affidarsi! Cercava, disperatamente, il soccorso.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un pò di storia. — In tribunale. — L'amico Simplicio e le sue trovate. — Sciarada.

Molti sono gli aneddoti su Napoleone, ne stralcio alcuni interessanti.

Napoleone, durante la prima campagna d'Italia, entrò in una città appena evacuata dagli austriaci: a riceverlo si recarono le autorità religiose del luogo, che gli raccomandarono di prendere sotto la sua protezione i « dodici apostoli » della chiesa. « Sono di legno i vostri apostoli? » domandò Napoleone. « No, sono d'argento ». « D'argento? », esclamò l'avidissimo generale della repubblica senza farti: non solo li prendo sotto la mia protezione ma li voglio aiutare nella loro missione. Cristo disse loro di andare in tutto il mondo e in tutto il mondo andranno ». Ma realmente presero soltanto la via di Parigi dove furono trasformati in monete. — Durante un viaggio, l'imperatore venne a Ermenonville, dove trovai la tomba di Rousseau: egli la visitò e dopo averla considerata alquanto disse, volgendosi a uno del suo seguito: « Per la quiete della Francia sarebbe stato meglio se Rousseau non fosse mai nato ». « Perchè? ». « Perchè non preparato la rivoluzione ». « Ma, osservò il suo seguace, non si direbbe che ci sian ragioni per cui Sua Maestà debba lagnarsi della rivoluzione ». « Questo è vero, rispose Napoleone, ma il futuro dirà se per la pace del mondo non sarebbe stato meglio che nè Rousseau nè io fossimo mai vissuti! ». — Una volta la sorda signora de Brissac doveva essere ricevuta da Napoleone: essendo stata informata che Napoleone generalmente domandava da che dipartimento si proveniva, l'età e quanti figli si avesse, la signora si era preparata le sue risposte da dar nell'ordine voluto. Ma Napoleone cambiò l'ordine: la domanda sui figli venne seconda e la signora rispose: « 52, Maestà! ». Comprendendo di aver a che fare con una sorda, Napoleone si volse a una dama lì presso e le domandò quando avrebbe il quindicesimo figliuolo. La dama, presa di sorpresa, colla mente volta ancora al colloquio della Brissac, rispose: « Quando S. M. comanda! ».

In Tribunale.

Il giudice, all'imputato:

— Avete moglie?

— No, da quattro e più generazioni, siamo celihi di padre in figlio!

Non vi dispiace intrattenervi per qualche minuto col signor Simplicio?

In un gruppo di amici si parla del coraggio, e si portano esempi più o meno storici ed autentici. Il discorso cade sul leone, il re della foresta.

— Il leone? — interrompe Simplicio, accendendosi in volto. — Il leone? Vedete? Io, che vi parlo, sono entrato per lo meno dieci volte in una gabbia di leoni.

— E non hai avuto proprio paura? — chiede un amico dubbioso.

— Paura? E di che?.. Quando vi entravo, i leoni erano stati già racchiusi nelle loro gabbie!...

In vettura.

Simplicio deve recarsi alla cerimonia nuziale di un amico. Sale in vettura ma il cavallo cammina zoppicando e lento come una lumaca.

— Ma di questo passo — grida Simplicio — arriverò che staran celebrando... il divorzio!

Il timbro.

Mi sono fatto fare un timbro — dice Simplicio agli amici. — Volete vederlo?

Ma subito, guardando il timbro, esclama:

— Come sono stupidi! Hanno fatto le cifre alla rovescia!

L'altra sera si trovava a teatro con la moglie. All'ultimo atto, sulla scena scoppia un temporale, mentre Otello uccide Desdemona.

— Te lo dicevo io — dice Simplicio in un orecchio alla moglie — che doveva piovere? I miei calli non sbagliano mai.

Certo che avrete scoperto il dilemma enigmatico con cui chiusi le mie chiacchiere del secondo numero di febbraio, ne sottopongo un altro alla vostra attenzione:

Il secondo fa l'altro sul totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Mogli d'artisti — La caccia al marito.

Una volta le parole, poeta o scrittore, erano sinonimi di persone prodighe, disordinate, che vivevano da boemi, somigliando alla cicala, la quale, canta tutta l'estate per morir di fame all'inverno.

Si citavano innumerevoli aneddoti su quella specialità artistica — quando poi si trattava di donne, figurarsi quante canzonature! Ricompariva sempre la Gozzi, in vestaglia, colla parrucca in isghembo, immemore di marito, figli, casa...

Era poi proverbiale l'incostanza dei letterati come mariti — si citavano Byron, Shelley, Edgardo Poe ed altri infedeli, di cui la moglie aveva tollerati i torti, come l'Adele di Vittor Ugo, al cui focolare sedeva la bella Giulietta.

Certo, vi sono ancora molti artisti boemi, e ricordo a questo proposito il Gomez, il quale nella sua stupenda villa teneva i denari inviati dal re Don Pedro, suo padre, in un vaso, in cui tutti, servitù ed ospiti, potevano attingere, lui, telegrafando al Brasile, quando quel vaso era vuoto.

E come coniugi, si possono ricordare senza offesa, quei fatti essendo di dominio pubblico, gli Scarfoglio, ed i d'Annunzio.

Ma molti scrittori hanno cessato di esser delle cicalie e sanno crearsi un patrimonio — e parecchi sono fedeli, quanto un buon borghese, digiuno di lettere, cosa che fa un po' di meraviglia per la Francia e l'Italia.

Jules Claretie, il romanziere ed articolista geniale, visse, concorde e felice, con una donna superiore che seppe comprenderlo e che, dopo la sua morte, restò sempre, lontana dal mondo, tutt'asorta nel suo ricordo.

Così, mentre il pubblico si figura la vita degli scrittori vana ed agitata, questa invece è, spesso tutta di solitudine e di lavoro.

Oggi, l'arte non è facile come una volta: non ci si appaga più delle avventure, buttate giù alla meglio; le risurrezioni medioevali, le esagerazioni romantiche non sono più ammesse! Si esige la giusta osservazione della natura, e lo stile, la veste adatta al pensiero, ora umile e scura come una tonaca da frate, ora smagliante come un mantello da regina di teatro.

Non si accetta più la descrizione fatta di maniera, ma si esige che tutto venga preso dal vero, nè mi si dica che il vero è monotono, poichè abbraccia, oggi, tante figure diverse, tante scene varie, tanti casi curiosi o pietosi, che c'è materia per farne delle trilogie. Soltanto è difficile di riuscirvi — poichè il tipo scelto deve mantenersi uguale sino alla fine, ed il vero deve anche essere verosimile.

Perciò vivono soltanto i libri che raggiungono questo scopo — quelli che, evocando la vita qual'è, ne fissano un lembo, restando sempre freschi e graditi come i *Promessi Sposi* od il *Piccolo mondo antico*.

Non parlo di Omero, Eschilo, Dante, perchè i genii non vengono classificati.

Fra le coppie che, amandosi con passione, furono più discordi, va annoverata quella della Giorgio Sand e di Musset — e della stessa, più tardi, con Chopin; la donna che vuol essere la vera compagna dell'uomo celebre, deve aver in sé una grande umiltà, far tacere i suoi desideri, rinunciare alle sue aspirazioni, per non esser più che la schiava di quegli che l'ha innalzata fino a sé. Orbene, una donna come Giorgio Sand, di sommo ingegno e conscia di possederlo, non può, certo, adattarsi a quella parte, tutta di oscurità e di abnegazione. Solo la creatura, compresa del genio dell'uomo che ama ed a cui si è dedicata, arriverà a tanto sacrificio.

Quella che sposa un uomo celebre per sola vanagloria, non troverà in sé la qualità necessaria per adempiere al suo arduo compito e sarà delusa ed infelice — meglio quindi per lei lo scegliere un banchiere, od un industriale, appagandosi di quel lustro che anche la ricchezza conferisce, sebbene, oggi, certe intrusioni nella società, di nuovi milionari, non idonei a quella parte, abbiano diminuito il prestigio del denaro, che ha anch'esso la sua

aristocrazia, in cui all'oro si associa la fama di una stirpe famosa od il merito personale. Ma dove si tratta solo di denari, raccolti a palate, per circostanze fortuite e spesi con boria ed inopportuno sfoggio di gioielli, velluti e piume ad ogni ora ed in ogni luogo, con assoluta ignoranza del Galateo, la ricchezza suscita solo il riso.

**

Passando ad altro dirò che son lieto di un fatto, e cioè, che le nostre signore, con giusta e provvida pietà, abbiano pensato ai fanciulli italiani, alle piccole vittime del Piave. Bisognava cominciar da quelli, ma dato che certi sensi politici hanno diretto, dapprima, la carità all'ex nemico, sta bene che la pietà femminile ricordi il dovere patrio — visto che, per taluni, la patria esiste ancora... non è vero, lettrici?

**

Le scene francesi hanno ora un ricco corredo di novità, che, tradotte compariranno, certo anche da noi.

Fra queste cominceremo col notare — *la caccia all'uomo* — titolo molto suggestivo.

Questa *caccia*, cosa di grande attualità, che prende le sue origini nel tema eterno: l'amore — vien trattata, nella commedia di Maurice Donnay, con la chiaroveggente ironia, la grazia, piena di brio, del noto autore drammatico.

Il mondo è a soquadro. La guerra ha, colle terribili perdite di uomini, dato una grandissima superiorità numerica all'elemento femminile, d'onde difficoltà sempre maggiore per le ragazze di trovar marito e necessità di industriarsi, in tutti i modi, per dar « la caccia all'uomo » ora che i conventi non accolgono — volentose o no — le fanciulle che non si maritano, nè certi paesi hanno la risorsa dell'Inghilterra che spedisce in India una parte delle zitelle e zitellone.

Da questo stato di cose risulta un grave cambiamento nei costumi: sapendo che è difficile che un partito si presenti spontaneamente, le signorine vanno a cercar gli sposi e se li contendono, appagandosi di quelli che trovano, senza badare ad età, bellezza, ingegno o coltura.

La commedia di Donnay ci ritrae una coppia matura; i coniugi Friolley, che hanno una cameriera ed un chauffeur che credono del basso ceto. Viceversa la cameriera Simona ha la licenza liceale, ma vedendo che il suo diploma non le dava il pane, si è decisa, coraggiosamente, a far la cameriera.

Il caso del giovane Filippo è identico. Egli è avvocato, ma non ha i mezzi di aspettar la clientela: raccoglie quindi i meschini avanzi del patrimonio che si è mangiato, compera con quelli, un'automobile, e si fa *chauffeur*: ma nelle sue ore libere frequenta la buona società e ridiventa il giovane elegante che era prima.

Il caso lo conduce in casa Friolley, dove le signorine lo ammirano e tentano di far la sua conquista, mentre il signor Friolley si innamora di Simona, la creduta cameriera.

Ma questa respinge il vecchietto, come Filippo si sottrae alle civetterie delle figlie di questi. Conclusione: Filippo e Simona, i due spostati; si sposano — Friolley ridiventa fedele alla moglie, che, in fondo, ha tradita solo col pensiero, e le signorine ricominciano, con altri obbiettivi, la loro « caccia al marito ».

Che cosa ha voluto dimostrare il Donnay, colla sua commedia?

Che l'istruzione val meno del lavoro, per la donna?

O soltanto descrivere quella smania del matrimonio che le difficoltà acquiscono e che spinge le signorine a cercar di sedurre il primo giovine che incontrano?

Forse è così, ma segnalando il male, non ha potuto indicare il rimedio... che sembrerebbe appunto l'indipendenza data dal lavoro.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

◆ *Signora Lettrice, Stradella.* — La signora Clelia F., Milano, dev'essere nuova associata al nostro Giornale, senza di che saprebbe che l'argomento sul quale domanda il parere, è stato trattato moltissime volte nelle « conversazioni in famiglia » e risolto sempre nel modo a lei indicato dal signor Direttore con opinione quasi unanime. Il silenzio, nel caso sfortunato cui accenna, è l'unica arma da adoperarsi per il bene generale della famiglia tutta e anche perchè è il solo uncino utile per riaffermare, col tempo, l'infedele.

Le rimostranze, le liti, le vendette non servono che ad allontanarlo e fargli aumentare il desiderio di affermare la propria libertà minacciata, cui pretende disporre colla prepotenza dei maschi.

Una specie d'indifferenza passiva da parte della donna, è la via da seguirsi, dominando colla massima calma, che deve imporsi, il tumulto dell'animo: è la valanga che passa, distruggendo illusioni e sogni; ma chi ha pratica della vita, sa che tutto ciò è invece per l'uomo una specie d'*influenza* di cui guarisce e che dimentica con tanta maggior facilità quanto minor opposizione e noie incontrerà nella tradita, alla quale torna per complessi motivi con la stessa incoscienza colla quale l'ha addolorata. Dignità e simili, sono poca cosa quando si soffre.

L'osservazione di innumerevoli fatti del genere mi inducono sempre a consigliare il silenzio e il perdono per virtù e per calcolo — secondo i caratteri.

Ho, signorina Dolly, molta simpatia per le americane, che accoppiano mirabilmente nel carattere la semplicità colla fermezza; non sono però giudice abbastanza sicura per accertare che si debba a loro la prosperità del popolo d'oltre Atlantico.

Mi pare difficile che possa esservi amicizia tra due persone di diverso livello intellettuale: esisterà

sempre tra loro una lacuna incolmabile, che impedisce la completa fusione delle idee.

I contadini, a mio parere, non comprendono le bellezze della natura e parmi che si possa dire: « hanno occhi e non vedono », ho notato invece, che sono sensibilissimi alla bellezza fisica femminile.

Cara signora *Constantia*, lei sa che io le voglio bene e vorrei accontentarla col darle una risposta esauriente; ma se le enumero le qualità che esigerei in un genero, lei direbbe ch'io aspiro alla perfezione che non esiste: meglio dunque far tacere le illimitate pretese.

Gentile signora *Larc*, ho letto con molto piacere la sua corrispondenza, che mi ha interessato quanto le altre che la precedettero.

La responsabilità di quattro figli altrui non è cosa lieve e bilancia, se non oltrepassa, il peso che può rappresentare in casa la suocera. A mio modo di vedere, accettando il matrimonio, l'amica della signora Orobica finisce una guerra e ne inizia un'altra. Comunque la sua odierna condizione è tale da non darle rimpianti: sposandosi, assicura alla madre e a sé il benessere materiale e un appoggio morale come il fido amico par disposto a darle. Mi pare insomma che fra i due le partite sieno pari. L'avvenire è nelle mani di Dio.

◆ *Signora Maggiolino - Firenze* — Aspettavo per riapparire in salotto, qualche argomento brillante che la signorina Folletto, stanca delle *noiose conversazioni*, tanto desiderava, ma la medesima, ha dato un cattivo esempio cominciando a brillare... eclissandosi completamente!

Il signor Lamberti poi ci prometteva, tanto buon umore dopo la guerra, ma è rimasto serio e grave come prima con una preferenza assai spiccata per i buoni pranzetti, dimenticando che questi appartengono oramai alle vecchie tradizioni.

Infatti signor Lamberti, lei sa benissimo, che il seguire le antiche usanze è un contravvenire alle leggi sociali odierne e, se non potrà ridurre il suo palato ad accogliere con voluttà *i bachi da seta fritti all'olio di ricino*, si deve preparare ai cibi semplici, molto semplici, magari aiutando la scienza moderna con qualche invenzione atta a cucinarli da sé. Non vede come è difficile trovare chi ci serva? in avvenire sarà un privilegio dei soli pescicani e non se ne offenda, se non gli faccio l'onore di metterlo fra questi.

Purtroppo è così: le donne di servizio diventano sempre più rare e in fondo non si può dar torto a queste ragazze che preferiscono otto ore di lavoro, una buona paga e la libertà, anziché il servire, cioè dipendere, quanto è lungo il giorno, da altri.

Il torto se mai, è tutto di chi tanto si arrabattò per migliorare la condizione della donna, senza tener calcolo dello spostamento naturale che ne sarebbe derivato a danno di tutti.

Io è sempre preveduto che quest'*effervescenza* femminile, non avrebbe recato buoni frutti, mi ricordo le mie prime battaglie: contraria, contrarissima alla smania febbrile che avevano le ragazze anche di classe più modesta a voler studiare per invadere poi il campo maschile, dovetti, alquanto

avvilita, rimettere la spada nel fodero. Che è successo? Tutte più o meno si sono fatte o si fanno una posizione, la media borghesia si serve da se, i giovanotti rimangono disoccupati oppure per fare un mestiere si dedicano alla truffa od ai borseggi! Ecco tutto il miglioramento che si è ottenuto. Non c'è male, come esperimento, ci si può contentare! È inutile lagnarsi contro un disagio generale che quasi ci opprime, quando i fautori primi siamo noi stessi.

Che vale il dire che il mondo è guasto e vorrebbero rifatti gli uomini, quando cerchiamo di corrodere l'edificio dalle fondamenta e l'uomo cresce come può fra elementi che si vanno facendo sempre più deleteri?

Come si può pretendere degli uomini perfetti, quando si toglie ad essi il senso dell'onestà vera e propria, che le case avite tramandavano di padre in figlio?

Che s'intende ora per onestà? È molto se si ritiene onesto uno che non ha rubato né ammazzato, tutto il resto diventa così secondario! È così elastica l'opinione pubblica!

Io ad esempio, posso non aver rasentato il codice, ma aver mancato in mille modi ai miei doveri di sposa e di madre.

Posso aver trascurata la mia famiglia, danneggiandola col lusso e la vanità; posso aver preferito alle cure domestiche i ritrovi mondani, aver lasciato crescere i miei figli a loro arbitrio, senza inculcare in essi quei sentimenti di rettitudine che sono la base dell'onestà. Ebbene, io non sarei per questo una donna disonesta, ma in coscienza, il mio dovere non l'avrei fatto.

Così tutti ci formiamo un concetto falso dei nostri doveri, pensando solo a godere materialmente, calpestando col più vergognoso egoismo, ogni principio. L'interesse, l'ambizione, il danaro, gli affari, sono gli alti ideali degli uomini odierni. Pensiamo agli altri tempi!

Come e ben più alti e nobili erano gli ideali di allora!

Io non ammetterò categoricamente, che tutta la colpa di questo sfacelo morale, dipenda dalla donna che non è più la dolce vestale; non sarebbe compatibile col progresso la missione di questa semplice custode del focolare domestico, ma da ciò alla libertà sconfinata ch'essa gode, c'è un gran passo ed è inutile ostinarsi a non riconoscerlo, l'opera dell'uomo è imperfetta, perché il genio di chi la compie è ottenebrato e lo spirito è diviso dall'opera stessa.

Che la moralità entri nelle azioni dell'uomo è fuori di dubbio. Tutti i sovversivi, anarchici e compagnia bella, non conoscono né Patria né Dio e mentre la borghesia li combatte col sacrosanto diritto di salvare questa terra benedetta, che tanti martiri conta pel *Santo Riscatto*, non pensa e non vuole riconoscere dove sta il male... né curarlo. Ma tutto sarà inutile e cadrà in rovina sino a tanto che non si pensa a tornare indietro.

Bisogna tornare all'antico, se pure attraverso ad errori e disordini, ma bisogna. L'ascesa è stata troppo rapida e ci ha mozzato il fiato...

Presso la cima l'energia ci manca e voltandoci indietro guardiamo laggiù in fondo con un senso di desiderio, di riposo, di calma, di pace!

Si farà il *dietro-front*? Ancora no, ma speriamo di ritornare sui nostri passi prima che ci abbino a far fare un ruzzolone!!!

Per quanto io sia rimasta molto tempo silenziosa, è letto sempre col solito piacere il caro giornale. Quante volte vi è risposto mentalmente!

Mi ha colpito l'ultimo articolo del signor Leoni che, perdoni, l'egregio amico, la mia franchezza, mi ha un po' sorpresa, lietamente sorpresa.

Lei ha dette delle verità così vere che non posso che applaudirla, ma dalla sua penna, sono... come dire? alquanto sintomatiche! Mi pare che si sia accorto anche lei che sbaglia rotta... e di aver avuto torto nel voler lanciare la donna nell'agone. Dunque ammette anche lei che certi posti che occupano le donne, sono rubati agli uomini? ma, scusi signor Leoni, se hanno studiato per farsi una posizione indipendente, non se la possano mica fare stando in casa!

Va bene, che potrebbero adattarsi, come lei dice, alla vendita dei merletti, trine o stoffe, ma santo Dio, aver studiato tanti anni per porgere ai clienti un po' di merce, non è decoroso! I posti buoni ci sono, il diritto lo hanno ed ora che sono evolute, arrivano a capire dove sta il loro interesse! Che importa se molti giovanotti sono a spasso e tanti mutilati senza impiego? esse non sono già dello stampo di una volta, la scuola moderna ha fruttato e nei loro cervellini, le belle scarpe ed i vaghi cappellini, sorridono più assai di quello che potrebbero commuoverle la miseria o il vizio. Non le pare signor Leoni?

Anche la signora Stella Solitaria, tenta invano di mascherare attraverso le sue belle frasi il rimpianto dei bei tempi passati. Ho sorriso pensando alle sue irruenti parole contro il regresso, che mi avrebbero tante volte spaventata, se un certo spirito battagliero non mi avesse sorretta.

Ha! quelle sue corrispondenze inneggianti al progresso! quell'ideale prossimo ad essere raggiunto! La libertà per la donna, l'indipendenza, il divorzio, il voto, tutto, tutto, signora, è presto compiuto.

Ma dov'è, dov'è la pace? dov'è la felicità? dove il benessere generale che doveva scendere sul genere umano?

Ho sorriso dunque dolcemente, parendomi che pur lei stia facendo « macchina indietro ». Potrei sbagliarmi, ma mi pare che il suo entusiasmo per l'evoluzione sociale, stia soffrendosi. Che sia una mia illusione? Forse il gran piacere che proverei di vederla sconfitta, mi fa leggere male tra le sue righe. Però ad onta della sua vittoria, perché così si può chiamare il compimento dei suoi ideali, rimango nel pensiero di averne conseguita una anch'io e cioè mi pare che i fatti mi diano ragione: non è col togliere la donna dalla sua missione che si possono raddrizzare i cervelli malati, non è col lanciarla nel mondo che si possono educare gli uomini.

La signora Aldina Larc poi, con tutte le sue

ore passate, presenti e future mi è tanto confusa che, confesso, non senza una certa vergogna... non sono arrivata a capirla

Che peccato che le sue corrispondenze siano così profonde! Colla mia cultura così limitata, mi trovo sempre nell'imbarazzo! *Avanti, sempre avanti, ancora avanti!* Ma mi dica, signora gentile, dove vuole condurci? Non sa, che alla sua figura matronale come lei ci descrisse, deve unire due gambe di ferro! Le pare proprio che non si corra abbastanza? ma dove vorrebbe arrivare? Non sarà mica una bolscevica? Per carità! al solo pensarci mi vengono i brividi come se avessi la febbre terzana.

Dove l'ho capita benissimo è stato nella sua geniale visita che ci fece a Natale. Però è sbagliato: se lei conoscesse mio marito non si spaventerebbe, è così buono ed allegro! A vederlo ha l'aspetto di un grasso borghese, ma lavora come e forse più dei Sigg. dell'Internazionale, di quelli di quell'era ch'ella spinge avanti con delle parole così belle e calorose che è un vero peccato!

Stavo per spedire questa mia corrispondenza, quando è ricevuto il primo numero di febbraio con un gran ritardo. Aggiungo due righe per ringraziare le buone amiche che mi ricordano e quelle che privatamente mi scrissero per sollecitare una mia apparizione.

Purtroppo da qualche mese osservavo anch'io un po' di freddezza nel nostro ambiente, ma non si può contentar tutti: chi ama le battaglie, chi la calma, queste ultime saranno contente.

Il consiglio mio, riguardo al caso della signora di Milano, sarebbe di non farne nulla. Io sono entusiasta del matrimonio e trovo che sia lo stato naturale per ogni donna, ma quando molti elementi si presentano a garantirlo buono.

Prima di tutto è assolutamente indispensabile che vi sia fra i due sposi un affetto grande, profondo, da non temere scosse, solo quando c'è un vero amore unito alla stima si può sperar bene. Sono troppe le cose che lo rendono triste: ristrettezze, malattie, fatiche, disagi, ecc. ecc., solo volendosi bene, si può attingere la forza di sopportarlo serenamente e colle ore gravi si avranno le piccole gioie, le care soddisfazioni, che tutte le buone spose e madri tanto apprezzano. Veder crescere i proprii figli buoni e intelligenti, il marito operoso che pensa ad economizzare, una bella casetta anche piccola e senza lusso, ma linda, pulita, una tavola festosa dove il buon umore fa d'antipasto, sono tutte cose che vanno al cuore e fanno parte appunto delle piccole gioie. Ma l'uragano spesso imperversa, vi possono essere i dissesti finanziari, la sfortuna nell'impiego o professione, la guerra dei colleghi... poi le gelosie... le malignità ecc. ed è qui che si rende necessario quell'affetto profondo a cui alludevo prima.

Nel caso della signorina, ha ormai un'età che non può avere quell'entusiasmo della prima gioventù, poi quattro figli sono molti, due ostili per di più; una madre tenera che potrebbe trovarsi male ed anche umiliata... no, no signora, sconsigli la sua amica ad un simile passo, sarebbe più ac-

cevole se non avesse più la mamma, alla peggiore ipotesi sarebbe lei sola la sacrificata. Alla signora G.B.M. Torino, che mi ricorda con tanta simpatia, prometto di essere più assidua per l'avvenire. Come mi ha fatto piacere l'articolo del nostro Direttore, quante verità nelle sue osservazioni! Ma vede, signor Direttore, che non avevo tutto il torto quando combattevo tanto il femminismo? Mi pareva appunto che mirasse alla dissoluzione della famiglia e di conseguenza della società.

« Signora Katicanthus - Toscana » Deve essere appunto un anno che mi appartai dalle *Conversazioni* per tema di non trovarmi all'altezza di molte coltissime geniali corrispondenti. E quasi ero sicura di aver fatto una bella cosa. Tanto sicura che, nonostante gli argomenti che mi interessavano trovavo il coraggio di mantenere il mio silenzio. Diversi richiami di amiche generose e care, ultima la Signora G.B.M. Torino, e il lusinghiero invito dell'egregio Direttore, che mi assicura non essergli sgradite le mie meschine corrispondenze, mi convincono a riprendere il mio posto che non vorrei abbandonare mai più. Invio a tutti i sensi della mia riconoscenza vivissima, ricambiando di cuore i voti e gli auguri di prosperità.

Gentile Constantia, l'ammiro come sempre e, prevedo, con vera soddisfazione che un lietissimo evento stia per rallegrare la sua famiglia, vero modello di educazione e di delicatezza di sentimenti. Vorrei che un genero fosse per me come un figliuolo. Buono, affettuoso, colto, energico. Gli uomini che cedono a tutti i capricci e a tutte le pretese di certe mogli, non mi piacciono. Ch'egli sia pari alla signorina da lui prescelta per coltura e per posizione finanziaria. Sano, di ottimi precedenti, conscio dei suoi meriti ma non al punto da crederci superiore agli altri in tutto e per tutto. Capace di prendersi l'impegno dell'avvenire di una famiglia, innamorato, ma non geloso, né troppo bello né troppo brutto... e... mi pare che basti.

Signora Orobica: le dico spassionatamente, ma sicura di non essere ingiusta né irreflessiva: la sua amica non sposi il vedovo che le garantisce una vita tranquilla. S'egli fosse solo e libero, sì, anche se avesse quarant'anni più di lei; ma con dei figli grandi, già ostili al suo matrimonio, no. Quella Provvidenza Divina, che si rivela sempre quando meno se ne aspetta l'intervento, aiuterà anche la sua amica e la sua mamma. Non si può sapere ciò che l'avvenire ci riserva: ma quello che è certo, provato e riprovato è il lento martirio di una seconda moglie; è l'infelicità, il rancore a cui si condannano i figli adottivi; la situazione scabrosissima in cui viene a trovarsi un pover'uomo che deve fondere insieme l'affetto paterno e quello di sposo; è un cozzo di sentimenti, di dispetti, di sospetti a cui nessuna delle parti potrebbe sottrarsi pur avendo il coraggio d'imporsene il sacrificio. Mi si obietterà che molti casi anno smentito ciò che io affermo forse troppo duramente per esperienza, ma ne potrei citare tanti e tanti esempi, uno più disastroso dell'altro che mi darebbero pienamente ragione.

Signora Aldina, il soggetto dell'ultima sua corrispondenza è graziosissimo. Per lungo tempo ebbi io pure un fringuello ch'era il mio amico fedele, il mio passatempo preferito. Viveva in casa liberrissimo di sé con grande disperazione delle persone di servizio, che lo avrebbero sempre relegato in cucina o in un terrazzo coperto, dove io passavo gran parte della giornata. Mangiava alla nostra tavola e, più insolente dal suo lucherino, si serviva da sé nel piatto comune scegliendo e scartando a piacer suo. Quando c'era qualche ospite, naturalmente, non lo si lasciava stare in salotto: allora fischiava e cianguottava in modo commovente: non solo quel giorno non mangiava affatto. Sarebbe vissuto chissà quanti anni senza neppur sognare che ai suoi piccoli simili era concessa la libertà più assoluta. Ma, un brutto giorno, essendosi addormentato sopra un sedile riservato a una domestica, questa, senz'avvedersene gli si sedette sopra e lo soffocò! Non le descrivo il nostro dispiacere per la tragica fine di quel biricchino. Mio marito lo pianse in modo speciale ed ebbe per molto tempo la convinzione che quella morte non fosse avvenuta per puro accidente: se ne accorse la donna ch'era stata la causa involontaria di tutto questo, fece tutto il possibile per dissipare l'ingiusto sospetto, ma, benchè siano trascorsi parecchi anni, quando s'ha occasione di ricordare il povero fringuello (si chiamava Titì) mio marito assicura che gli è stato ucciso. Vede dunque che non è sola ad amare teneramente un uccelletto.

A tutte le amiche del *Giornale*, consiglio la lettura di un libro di cui gradirei immensamente il giudizio - *La Marchesa* - di Ferdinando Martini. Lo stile purissimo, la psicologia femminile trattata e sviscerata in modo sublime, me lo hanno fatto piacere moltissimo. Confesso però che non vorrei assomigliare per nulla alla protagonista del romanzo, una signora, la condotta della quale, se risponde al vero, non è che la prova di quanta finzione, di quanta leggerezza, di quali odiosi raggiri e tradimenti è capace la donna, quando invece di essere angelo è demonio.

E una domanda vorrei fare: È una gioia o una pena il lavoro?

« *Stella Solitaria* », Livorno. — Benvenuta sia fra noi la signorina Dolly Spring che ci porterà un soffio di modernità dalla sua libera America.

La prosperità singolare e la forza crescente del popolo americano hanno prodotto la superiorità delle sue donne soltanto in merito di ciò: quel giovine popolo non è schiacciato dal peso del suo passato come quello medioevale che grava sulle spalle del popolo europeo.

Felici i popoli che non hanno storia! ed in questa invidiabile condizione si è trovato il popolo americano che, libero dai nostri vecchi pregiudizi, si è potuto slanciare ad ali spiegate verso orizzonti più sconfinati.

Non ci sarà una straordinaria affinità di gusti e di idee fra due persone che non si trovano allo stesso livello intellettuale, ma potrà esservi possibile l'amicizia, specialmente poi se quella, intellettualmente inferiore, prodiga la sua ammirazione

e la sua deferenza verso quella che le è superiore

I contadini sono abituati fino dall'infanzia a godere ed a vivere in faccia alle bellezze della natura; albe rosate e dorati tramonti, biancheggianti brinate, candide neviccate, fioritura degli alberi fruttiferi, germoglio verde tenero degli altri alberi, sono a loro così famigliari che non li meravigliano nè li entusiasmano più; essi, che vivono sempre all'aperto, sorvegliando il ciclo dei raccolti, la riproduzione degli animali e l'alterna vicenda delle stagioni, si abituano talmente al continuo spettacolo di tali bellezze, da osservarle con occhio indifferente.

Ciò che si gode quotidianamente perde sempre un po' del suo valore.

Cara signora Orobica, Milano, se tutte le signorine dovessero considerare ostacoli insuperabili al matrimonio certe condizioni che non allettano molto, ben poche signorine farebbero quel famoso salto nel buio, che chiamasi matrimonio, nel quale l'imprevisto è sempre quello che risolve o complica i problemi della vita coniugale. Io consiglierei la signorina ad accettare quel pretendente e procurerei di cercare il più che mi fosse possibile l'accordo fra i diversi membri componenti le due famiglie, perchè spesso ciò che sembrava tanto difficile si appiana con un po' di buona volontà. Capirà bene che l'avvenire assicurato e l'affetto coniugale non sono troppo da disprezzarsi.

« *Signora Magnolia, Palermo*. — Rammentando l'anniversario della morte del nostro egregio Direttore, trascrivo questo pensiero:

« Tutto passa e sterilisce quaggiù, perfino la scienza; pur v'è una cosa che resta in mezzo al naufragio delle cose umane: è, dopo Dio, il ricordo delle anime, che si sono toccate con qualche fibra del cuore ».

Riconoscente del suo delicato pensiero, la ringrazio.

Quanta verità nella frase da lei citata!

Ci sono ricordi che il tempo facilmente cancella, ma ce n'ha anche di quelli, che come cifre incise su tenero arboscello, con il crescere degli anni vie più si dilatano.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Un pesce ed una nota musicale,
Le danno per intero un animale.

⚡

Infra i pronomi il primo mio s'annida;
L'altro è motto soave e celestiale.
Che dei simili suoi l'uomo diffida
Non è prova chiarissima il totale?

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Ma-cigno (Macigno) — II. Fa-ma (Fama).

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino